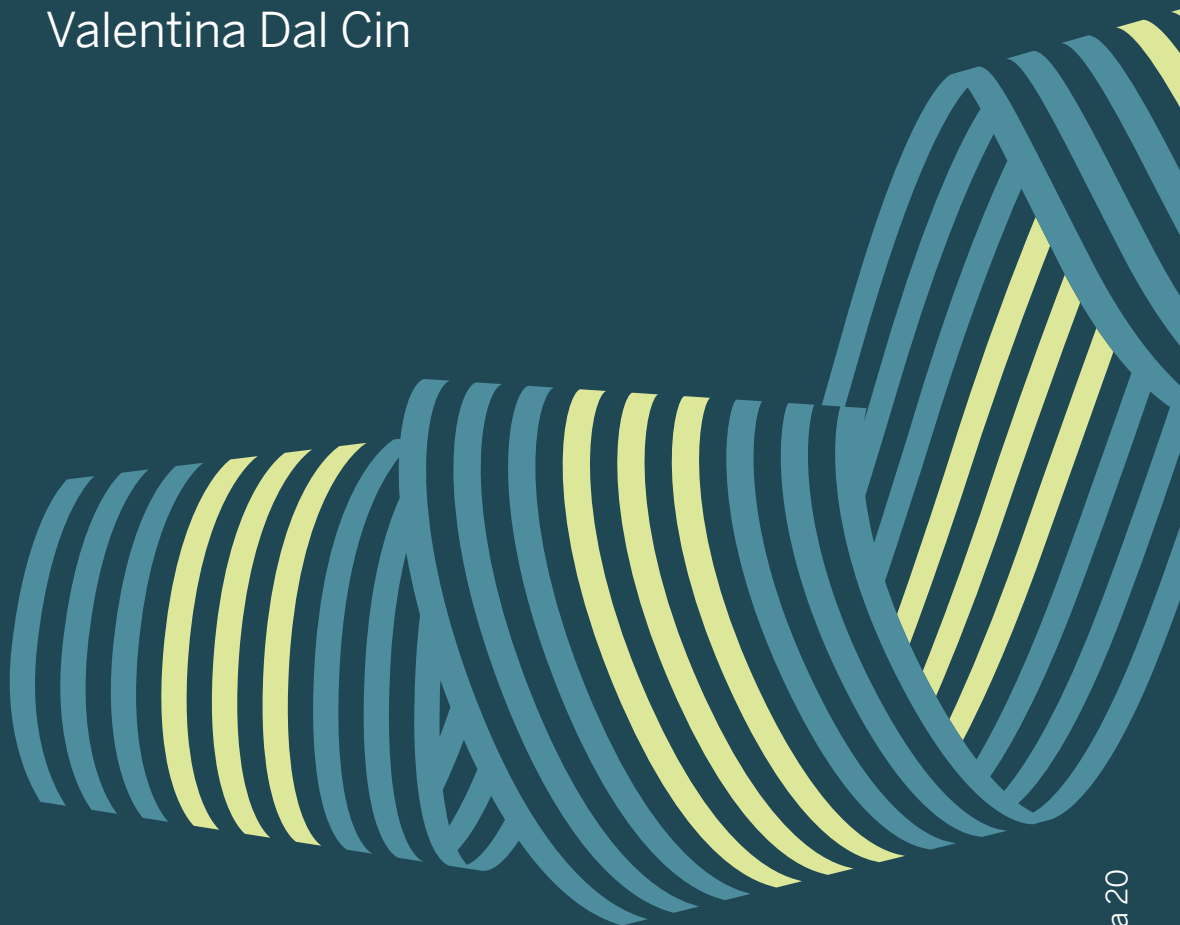


# Dietro le quinte dell'Impero

Biografie e prosopografie  
nell'Europa napoleonica

a cura di  
Valentina Dal Cin

e-ISSN 2610-9107 ISSN 2610-9883



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Studi di storia 20



Dietro le quinte dell'Impero

## **Studi di storia**

Serie coordinata da  
Laura Cerasi  
Mario Infelise  
Anna Rapetti

20



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Studi di storia

## **Direttori**

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## **Comitato scientifico**

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität in Mainz, Deutschland)

Francesco Borri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma, Italia)

Marco Cavarzere (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Dall'Aglio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi di Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Torino, Italia)

Silvio Pons (Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, Ithaca, USA)

Chris Wickham (University of Oxford, UK)

## **Direzione e redazione**

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883



URL <http://edizionicafoscar.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>

# **Dietro le quinte dell'Impero**

Biografie e prosopografie  
nell'Europa napoleonica

a cura di  
Valentina Dal Cin

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Venice University Press

2025

Dietro le quinte dell'Impero. Biografie e prosopografie nell'Europa napoleonica  
A cura di Valentina Dal Cin

© 2025 Valentina Dal Cin per il testo  
© 2025 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale  
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il saggio qui pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the Works published by Edizioni Ca' Foscari: this essay has received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double-blind peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari  
Fondazione Università Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia  
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2025  
ISBN 978-88-6969-941-2 [ebook]

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

H2020 MARIE CURIE

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie Grant Agreement No. 101018470



Dietro le quinte dell'Impero. Biografie e prosopografie nell'Europa napoleonica / a cura di Valentina Dal Cin — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2025. — viii + 184 p.; 23 cm. — (Studi storia; 20). — ISBN 978-88-6969-941-2

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-941-2>

DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-941-2>

## **Dietro le quinte dell'Impero**

Biografie e prosopografie nell'Europa napoleonica

a cura di Valentina Dal Cin

## **Abstract**

This volume offers an innovative historiographical perspective on the Napoleonic era by shifting the focus from its most prominent figures to the lives of lesser-studied actors. Building on the view of the *Grand Empire* as a collective enterprise, it argues that its political, institutional, socioeconomic, and cultural dynamics can only be fully understood by examining the contributions of mid-level public officials, politicians, intellectuals, military officers, and merchants. Through seven case studies, the book examines the multifaceted careers of individuals active in diverse contexts, including Italians serving in both Italy and France and French officials working in Italy. Their trajectories reveal how they contributed to the consolidation of Napoleonic power and capitalized on the opportunities created by the regime. After its collapse, many of them emerged as agents of continuity in a period of profound instability, shaping European society well into the Restoration. Transcending rigid politico-institutional boundaries, the book offers a nuanced and distinctive account of the interplay between society and the individuals who both shaped and experienced this transformative era.

## **Keywords**

Napoleonic Europe. Napoleonic Italy. Napoleonic Society. Biography. Political and Social Elites.





**Dietro le quinte dell'Impero**  
Biografie e prosopografie nell'Europa napoleonica  
a cura di Valentina Dal Cin

## Sommario

### **Introduzione**

Valentina Dal Cin 3

FIGURE DI FRONTIERA: L'ORIZZONTE IMPERIALE  
DELL'AMMINISTRAZIONE

### **Carlo Lauberg fra farmacia e politica: una militanza nascosta, ma non dimenticata**

Paolo Conte 17

### **Riflessioni biografiche ed esperienze doganali sotto l'Impero (Italia, 1805-11)**

Elisa Baccini 33

### **Costruire e ricostruire una carriera attraverso le cesure politiche: Carlo Camillo Trompeo**

Valentina Dal Cin 57

PARTECIPARE AL CAMBIAMENTO: ELEMENTI DI STABILITÀ  
IN UN PANORAMA MUTEVOLE

### **Un nobile «troppo repubblicano»**

Alessandro Trivulzio fra tradizione familiare e servizio pubblico  
(1796-1805)

Giacomo Girardi 85

### **Carlo Marieni, tra rivoluzione e restaurazione**

Note per una biografia

Cecilia Carnino 111

### **Un imprenditore al servizio dello Stato napoleonico: Stefano Majnoni (1756-1826)**

Stefano Levati 133

### **Alla ricerca del bibliotecario repubblicano: logiche e pratiche di reclutamento nell'Italia Cisalpina (1797-1802)**

Francesco Dendena 155

**Indice dei nomi** 177



## **Dietro le quinte dell'Impero**

Biografie e prosopografie  
nell'Europa napoleonica



# Introduzione

Valentina Dal Cin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Se il genere biografico tende, nell'immaginario collettivo, a celebrare i grandi uomini del passato, Napoleone Bonaparte rappresenta un esempio quanto mai emblematico: la sua vita, narrata innumerevoli volte, è tornata al centro del dibattito pubblico e accademico in occasione del bicentenario della sua morte.<sup>1</sup> Tuttavia, allo studio dell'imperatore e del mito che sin dall'inizio lo ha circondato la storiografia ha accompagnato una minore attenzione verso molti dei suoi contemporanei. È l'ovvio risultato della fama e del carisma dell'uomo politico, dall'abilità del generale e dalla straordinarietà di ciò che riuscì a compiere nell'arco di soli quindici anni. Al contempo, però, non va dimenticato che qualunque impresa, tantopiù la conquista e la riorganizzazione di gran parte dell'Europa, non può essere compiuta senza l'ausilio di altri attori, comprimari o comparse che siano. Come scrisse Tolstoj in *Guerra e pace*:

Negli eventi storici (dove l'oggetto dell'osservazione sono le azioni umane) il punto di riferimento originario è la volontà degli uomini; poi viene la volontà degli uomini che hanno una posizione storicamente preminente, gli eroi della storia. Ma basta penetrare nell'essenza di un qualsiasi evento storico, vale a dire nell'attività dell'intera massa di uomini che hanno partecipato all'evento, per convincersi che la volontà dell'eroe della storia non solo non dirige le azioni delle masse, ma è essa stessa costantemente diretta.<sup>2</sup>

---

**1** Per una disamina delle pubblicazioni legate al bicentenario rinvio a Tuccillo 2022, 989-1019 e alla raccolta di recensioni introdotta da Albergoni 2022, 101-52.

**2** Tolstoj 2009, 1337.

È in quest'ottica che si è voluto ragionare collettivamente nel corso della giornata di studi intitolata 'Dietro le quinte dell'Impero: biografie e prosopografie nell'Europa napoleonica', tenutasi all'Università Ca' Foscari di Venezia il 25 giugno 2024, che ha concluso il progetto 'Napoleonic Job Applications: from Personal Pleas to Modern Curriculum Vitae in Early 19th-Century Europe (NapApps)', finanziato da una Marie Skłodowska-Curie Global Fellowship. Pur inserendosi in un filone di ricerca già collaudato, come testimonia il volume di Isser Woloch *Napoleon and His Collaborators*,<sup>3</sup> l'incontro è nato con l'intenzione di soffermarsi non tanto sui collaboratori di primissimo piano, quanto su personaggi collocati a vari livelli e capaci di rappresentare ciascuno un diverso tassello – sul piano della politica, dell'amministrazione, della cultura e dell'economia – del variopinto mosaico rappresentato dall'Europa napoleonica. Oltre a constatare che talvolta anche le biografie di figure di particolare rilievo tutt'oggi non risultano pienamente valorizzate,<sup>4</sup> ci si è resi conto che per esaminare l'impatto del modello napoleonico sulla società di inizio Ottocento – soprattutto italiana, considerando il focus di molti interventi – è utile osservare da vicino le vicende di chi si trovò concretamente a muovere gli ingranaggi della macchina statale, anche se magari 'dietro le quinte'.

Nell'adottare l'approccio biografico è stato necessario confrontarsi con alcuni problemi intrinsecamente legati alla natura del mestiere dello storico. Il primo è quello che Sabina Loriga ha definito il problema della «rappresentatività biografica», ossia l'idea che la vita di un singolo vada analizzata se si presta a riassumere le caratteristiche di un intero gruppo.<sup>5</sup> Quest'intenzione porta a cercare un individuo che si possa definire rappresentativo in tutto e per tutto, e che si configuri pertanto come un 'funzionario tipo', un 'intellettuale tipo' e così via, consentendo perciò di studiare attraverso le sue vicende un'intera categoria. Il rovescio della medaglia di questa scelta sta nel voler ridurre le specificità dei singoli a una sorta di 'comportamento medio', astraendolo da ogni elemento distintivo, ossia da ciò che rende unico ciascun individuo.<sup>6</sup>

Il secondo problema, invece, ha a che fare con una sorta di «utopia naturalista», che spinge lo storico a voler valorizzare le peculiarità di un singolo al punto da cercare di ricostruirne la vita

---

3 Woloch 2001.

4 Si pensi a figure come quella del direttore generale della Pubblica istruzione del Regno d'Italia Giovanni Scopoli, che – seppur analizzata in vari studi (Viviani 1966-67; Ambrosoli 1987; Blanco 1995; Pepe 1995; Ferraresi 2008) – non ha una propria voce all'interno del Dizionario Biografico degli Italiani.

5 Loriga 2010, 261.

6 Loriga 2010, 261-2.

nei minimi dettagli. Questa ricerca di una «copia integrale della realtà», che Loriga ha ascrivito a una tendenza riscontrabile nella seconda generazione degli studiosi che hanno adottato l'approccio della microstoria, presenta il rischio opposto, ossia quello di eccedere nell'analisi empirica, lasciando minore spazio alla sintesi e alle generalizzazioni.<sup>7</sup> Queste ultime, per quanto presentino delle inevitabili insidie, servono infatti a sottolineare la rilevanza di un caso di studio, per consentire comparazioni e per la ricerca di ulteriori connessioni.

Come rilevava Joël Cornette studiando la vita del negoziante Benoît Lacombe, un «rivoluzionario ordinario», la sfida sempre presente è quella dell'«articolazione tra il sociale e l'individuale, il cambiamento storico e le traiettorie personali». Ci si può chiedere, infatti, se e in che misura nella vicenda di un singolo ciò che funge da spartiacque segua da vicino le cesure evenemenziali più note, e dunque fino a che punto una «cronologia privata» si sovrapponga a una «cronologia collettiva».<sup>8</sup> La complessità di questa sfida si può tuttavia trasformare anche in un'apertura di nuovi scenari e piste interpretative, quando un approccio centrato sulla storia sociale, volto a mettere al centro gli individui, permette di travalicare alcune tradizionali cesure temporali basate su accadimenti di natura politico-istituzionale, superando alcune rigidità storiografiche attraverso la messa in rilievo degli elementi di continuità, oltre che di quelli di rottura.<sup>9</sup>

Anche in quest'ultima riflessione si può trovare traccia delle due diverse interpretazioni del rapporto tra biografia e storia, legate a due differenti concezioni del ruolo degli individui: determinati dalla realtà che li circonda, oppure liberi di plasmare se stessi e questa stessa realtà. Sposando la prima visione, nel 1986 Pierre Bourdieu parlò di «illusione biografica» e affermò che cercare di comprendere una vita come una serie di accadimenti successivi legati solo dal riferimento a un medesimo soggetto sarebbe assurdo come cercare di capire uno spostamento in metropolitana senza prendere in considerazione la struttura della rete, e dunque i legami tra le varie stazioni. Fuor di metafora, occorre a suo parere tener conto della distribuzione nello spazio sociale delle diverse forme di capitale, e soprattutto del capitale sociale, considerando che gli individui si muovono all'interno di una trama di relazioni, in una realtà che li

---

<sup>7</sup> Loriga 2010, 262-3.

<sup>8</sup> Cornette 1986, 346.

<sup>9</sup> È quanto hanno messo in luce molti studi di storia sociale, tra i quali mi permetto di segnalare Dal Cin 2019 unicamente perché la storiografia veneziana ha molto spesso considerato il crollo della Repubblica di Venezia nel 1797 come uno spartiacque difficile da oltrepassare, benché la vita – anche politica – di molti attori di rilievo fosse continuata anche dopo.

condiziona.<sup>10</sup> In risposta al sociologo francese, pur riconoscendo l'esistenza di condizionamenti, Giovanni Levi pose invece l'accento sugli spazi di libertà lasciati agli attori sociali dai sistemi normativi, mai così opprimenti da eliminare ogni forma di scelta, o perlomeno di interpretazione, manipolazione o negoziazione, capace di fare leva su inevitabili incoerenze. La biografia si rivela così il terreno privilegiato per indagare il «carattere interstiziale della libertà» di cui godono gli attori storici, interrogandosi al contempo sulle loro decisioni senza dare per scontata un'azione perfettamente razionale, tenendo conto della scarsità d'informazioni a loro disposizione, dei loro dubbi, dei loro ripensamenti o delle loro inerzie.<sup>11</sup> Integrando entrambe le riflessioni, l'individuo andrebbe visto dunque come un agente a pieno titolo, senza però dimenticare i vincoli dati dall'ambiente in cui si muove e, soprattutto, considerando il tessuto di connessioni presenti all'interno di un gruppo e della società nel suo complesso.

A sostenere la biografia nell'analisi di quest'ultimo aspetto può intervenire l'approccio prosopografico – sul quale ci si è soffermati nel corso dell'incontro, benché meno presente nei contributi qui raccolti – capace di cogliere i tratti comuni all'interno di un gruppo, collocando i singoli percorsi in un contesto più ampio.<sup>12</sup> D'altronde, poter accostare le esperienze di decine, centinaia o migliaia di individui può aiutare a cogliere anche le particolarità e le 'anomalie' individuali. L'approccio prosopografico e quello biografico non paiono dunque necessariamente in conflitto. Se il punto di vista della microstoria al momento della sua nascita era giustificato dalla reazione a una storia quantitativa che dominava il panorama storiografico degli anni Settanta,<sup>13</sup> le cui derive strutturaliste rischiavano di eliminare le singolarità dal quadro interpretativo, oggi sembra che sia stata acquisita la necessità di far interagire tra loro scale di osservazione diverse,<sup>14</sup> la prospettiva globale e i casi individuali.<sup>15</sup> Già negli anni

---

**10** Bourdieu 1986, 71-2.

**11** Levi 1986, 1333-4.

**12** Per una messa a punto del metodo prosopografico: Verboven, Carlier, Dumolyn 2007, 35-69; Lemerrier, Picard 2012, 605-30. Per un'analisi del suo utilizzo nell'ambito della storia sociale: Delpu 2015, 263-74.

**13** Sulle critiche mosse alla storia quantitativa e sui suoi nuovi utilizzi: Lemerrier, Zalc 2013, 135-64.

**14** Sulla scala di osservazione non come semplice allargamento o riduzione delle dimensioni dell'oggetto di studio, ma come variabile che ne modifica «la forma e la trama», e più in generale sulla nascita e lo sviluppo della microstoria, si veda Revel 2006, 19-44 (in particolare 23-4).

**15** È quanto ha affermato, tra gli altri, Giuseppe Marcocci nell'Introduzione al volume che ha riunito per il pubblico italiano alcuni saggi di Sanjay Subrahmanyam (2014). La storia globale è «una possibilità in più a disposizione degli storici, che possono ricavarne nuove chiavi di lettura e interpretazioni interrogando il passato in forma diversa, proponendo rapporti inesplorati tra episodi e fenomeni che si sono dispiegati



Ottanta, in un saggio in cui ragionava sulla distinzione tra la storia-racconto e la storia-problema, François Furet mise in luce come l'interpretazione non abbia lo stesso grado di certezza dei dati: di conseguenza, malgrado l'apporto della quantificazione, la storia non potrà mai configurarsi come una disciplina scientifica. Però egli riteneva anche che la storia avesse tutto da guadagnare dall'associare «l'arte del racconto, l'intelligenza del concetto ed il rigore delle prove».<sup>16</sup> Si tratta di un ulteriore sostegno alla complementarietà degli approcci, che potrebbe essere oggi riletto alla luce delle sfide poste dalla *digital history* e dall'uso dei *big data*, che rischiano di allontanare e creare una nuova contrapposizione tra l'approccio biografico-narrativo e quello prosopografico-quantitativo, rafforzato dai nuovi strumenti a disposizione.<sup>17</sup>

Legata a doppio filo alla disponibilità delle fonti, la prosopografia si è spesso interessata all'indagine sulle élite,<sup>18</sup> e proprio in questo campo ha dato il suo maggior contributo allo studio dell'età napoleonica. Un esempio paradigmatico è la «ricerca di storia quantitativa», come la definirono gli stessi autori, condotta da Louis Bergeron e Guy Chaussinand-Nogaret su oltre 60.000 membri dei collegi elettorali di circa cento dipartimenti, che permise ai due storici di offrire un'ampia panoramica sui notabili, esaminandone età, professioni e patrimoni.<sup>19</sup> Pubblicato nel 1979, questo studio si è accompagnato all'avvio di un cantiere di ricerca sui *Grands Notables du Premier Empire*, che si è protratto per oltre due decenni e ha dato origine a più di trenta volumi, nei quali sono raccolti migliaia di profili che insieme formano un'autentica «biografia sociale», come recita il sottotitolo dell'opera.<sup>20</sup>

Benché nelle sue fasi conclusive l'impatto di questo lavoro sia stato limitato dal generale riflusso dell'interesse per la storia sociale, in

---

su una scala maggiore di quella locale o regionale, e soprattutto, cercando risposte generali a partire dallo studio di casi particolari» (Mancini 2014, 13). Tuttavia, lo storico della «connected history» è rimasto cauto circa il valore euristico di alcune microstorie globali (Trivellato 2011, 18). Rinvio a quest'ultimo saggio e a Trivellato 2023 per ulteriori approfondimenti sul tema, poiché una sua trattazione esaustiva esula dagli obiettivi che ci si è prefissi in questa sede.

**16** Furet 1985, 99.

**17** È impossibile dare qui conto approfonditamente del dibattito sull'impiego dei *big data*, e in particolare delle risposte a *The History Manifesto*, pubblicato nel 2014 da David Armitage e Jo Guldi. Per una riflessione sui nessi causali e sull'apporto delle scienze sociali rinvio a Lemercier 2015, 345-57 e per una discussione più ampia del tema all'intero secondo volume delle *Annales* (2015), intitolato *La longue durée en débat*.

**18** Delpeu 2015, 265-7.

**19** Bergeron, Chaussinand-Nogaret 1979, 7-9.

**20** Si tratta di 31 volumi pubblicati tra il 1978 e il 2012.

parallelo al rafforzamento di nuove sensibilità storiografiche,<sup>21</sup> di recente la sua eredità è stata ripresa, anche grazie all'ausilio offerto da nuovi strumenti informatici. Si pensi allo studio che Aurélien Lignereux ha dedicato agli «imperiali», ossia a 1500 funzionari francesi impiegati al di fuori dell'*ancienne France*, con l'obiettivo d'indagare il loro investimento ideologico, la loro interazione con le società locali e il contributo apportato al rientro in patria.<sup>22</sup> All'approccio prosopografico tradizionale, che esamina età, provenienza e traiettorie professionali dei componenti di un gruppo sociale, questo studio ha unito una particolare attenzione alle dinamiche relazionali e alle peculiarità di casi singoli, passando spesso dalla dimensione collettiva a quella individuale. La permeabilità del confine tra le due e la nuova consapevolezza con cui, dopo anni di riflessione storiografica, gli studiosi si avvicinano ad entrambi trovano conferma nei contributi raccolti in questo volume. Pur privilegiando il taglio biografico, i saggi qui presentati spesso si inseriscono in progetti di ricerca di carattere prosopografico e in ogni caso tengono in debito conto il contesto in cui gli attori sono inseriti, restituendo non solo ritratti, ma squarci significativi sulle dinamiche politiche, sulle appartenenze sociali, sulle professionalità, sulle frizioni e sui compromessi che caratterizzarono l'Europa napoleonica, e in modo particolare l'Italia.

È proprio l'età di transizione – la *Sattelzeit* – vissuta dai personaggi indagati a rendere interessante questo laboratorio storiografico, poiché le loro biografie permettono di osservare la nota dialettica tra rottura e continuità da angolazioni diverse, ma non astratte, bensì calate nella problematicità concreta delle scelte esistenziali e delle loro conseguenze. Per meglio evidenziare quali furono le possibilità che si trovarono davanti e le soluzioni che adottarono in quest'epoca di continui rivolgimenti, si è ritenuto opportuno dividere in due parti i saggi qui inclusi. Ciò permette di cogliere meglio le diverse sfide a cui dovettero far fronte, da un lato, coloro rimasero radicati sul proprio territorio, vivendo il passaggio dagli Stati italiani preunitari ai nuovi governi con cui decisero di collaborare, dall'altro, coloro che approfittarono dell'orizzonte imperiale per inserirsi in un contesto diverso da quello di provenienza, fossero italiani naturalizzati francesi o francesi che prestarono servizio in Italia.

La prima parte del volume – «Figure di frontiera: l'orizzonte imperiale dell'amministrazione» – rivolge lo sguardo proprio a questi

---

**21** Si pensi ad esempio al *cultural turn*, a proposito del quale rinvio a Sorba 2021. Che il metodo prosopografico, assai diffuso nella storiografia francese soprattutto negli anni Ottanta, si sia rivelato in tempi più recenti meno attrattivo appare evidente dal bilancio contenuto in Charle 2013, dove non compare nessuno studio pubblicato dopo il 2000.

**22** Lignereux 2019.

ultimi, ossia a personaggi che accettarono di muoversi al di là dei loro confini, svolgendo incarichi pubblici in contesti diversi dal proprio, che li portarono a sviluppare una particolare professionalità, ma anche doti di mediazione o di resilienza – nel caso di incomprensioni e attriti – allo scopo di guadagnarsi la stima del governo. Professionalità è infatti la parola chiave che definisce il contributo dedicato da Paolo Conte a Carlo Lauberg, e in particolare alla seconda parte della sua vita, finora messa in ombra dalla riflessione sul suo contributo al patriottismo meridionale, sfociato nel 1799 nell'esperienza politica della Repubblica partenopea, di cui fu il primo presidente. Esule in Francia, malgrado l'abbandono della lotta politica attiva, negli anni dell'Impero continuò a sostenere la causa francese impegnandosi nel ruolo di farmacista militare e dunque costruendosi un nuovo profilo, basato sulla competenza, che lo mettesse al riparo da diffidenze e ritorsioni di natura politica. La richiesta del conferimento della Legione d'onore, nella quale il teanese non nascose i suoi trascorsi, mette in luce le difficoltà da lui incontrate per ottenere un riconoscimento, nonostante l'impegno profuso nella campagna militare in Spagna e le numerose raccomandazioni in suo favore. Riconoscimento che giunse all'avvento della Restaurazione, nell'ambito di una tornata di nomine dell'agosto 1814 dedicate al personale medico-chimico, che sanciva l'utilità dei servizi da lui prestati. Come accadde ad altri funzionari, fu però l'adesione ai Cento giorni a nuocere a Lauberg negli anni successivi, obbligandolo ad attendere circa un decennio per ottenere la naturalizzazione, quando la sua patria adottiva non poté non considerare le sue prestigiose affiliazioni scientifiche e il suo ormai saldo radicamento in Francia.

Così come per Lauberg, fu la dimensione imperiale a caratterizzare l'esperienza di Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes, il funzionario doganale studiato da Elisa Baccini. Lungi dal limitarsi all'espletamento del suo dovere d'ufficio, coltivò una propria dimensione intellettuale, che nel tempo lo portò a diventare una figura chiave della scienza preistorica francese. Dotato di un'acuta capacità di analisi, le lettere che scrisse nel corso dei sei anni trascorsi in Italia come agente napoleonico permettono d'indagare le interazioni tra i francesi e la società locale, approfondendo i meccanismi sottesi all'introduzione di nuove pratiche amministrative. Boucher de Perthes descrisse infatti le difficoltà dei liguri e dei toscani nell'apprendere il francese, così come la nuova codificazione napoleonica, ma senza dar prova dell'atteggiamento di superiorità culturale manifestato da altri funzionari. Affascinato dalla vivacità e dal multiculturalismo di Livorno, non lesinò alcune critiche all'amministrazione di cui faceva parte per l'utilizzo di metodi coercitivi che finivano per giustificare l'odio della popolazione. Trasferito a Foligno a seguito dell'ennesimo allargamento delle frontiere, il doganiere si rese conto di come l'Impero fosse anche un'occasione d'impiego o di arricchimento

per individui senza scrupoli, la cui collocazione avrebbe rischiato di generare ulteriore malcontento, minando dalle fondamenta ogni possibilità di consolidamento del sistema francese.

Speculare al caso di Boucher de Perthes è quello di Carlo Camillo Trompeo, sottoprefetto italiano impiegato in Francia, che analizzo nel mio contributo. La sua vicenda s'inserisce tra quelle dei trecentotrenta aspiranti ad un impiego nell'amministrazione dipartimentale napoleonica che in un'altra sede ho esaminato attraverso un approccio prosopografico. Per alcuni aspetti il suo vissuto lo pone in linea con molti funzionari suoi contemporanei: anch'egli visse l'incertezza dovuta alla caduta di Bonaparte, aderì al governo dei Cento giorni - come Lauberg - e ne patì le conseguenze, subendo un immediato licenziamento al ritorno di Luigi XVIII. Al pari di altri reduci dell'esperienza napoleonica, si impegnò a fondo a sostegno della causa liberale, partecipando al moto piemontese e a quello spagnolo degli anni Venti. È però singolare che quindici anni dopo, all'avvento della Monarchia di Luglio, Trompeo avesse deciso di rientrare in Francia per far valere il suo «diritto» al reintegro nella posizione di sottoprefetto. In un'epoca in cui a farla da padrone negli scritti all'autorità era ancora una deferenza affettata, la retorica presente nelle numerose domande che inviò al Ministero dell'Interno rende il suo caso un esempio di diffusione di nuove argomentazioni basate sulla rivendicazione del merito, destinate a diffondersi e a diventare più frequenti soltanto nei decenni successivi.

La seconda parte del volume - «Partecipare al cambiamento: elementi di stabilità in un panorama mutevole» - vuole tracciare i diversi percorsi di figure che si mossero soprattutto nel proprio territorio, in particolare in quella parte settentrionale della penisola che per più tempo gravitò nell'orbita francese, ma furono capaci di abbracciare i mutamenti politici avvenuti al suo interno, riuscendo spesso a ritrovare una collocazione, dalla Repubblica cisalpina sino alla Restaurazione. Anche in questa sezione emergono aspetti legati al tema della professionalità e ad evidenziarlo è il saggio di Giacomo Girardi, dedicato ad Alessandro Trivulzio, generale e ministro della Guerra, attivo nel contesto lombardo. La scarsità di studi dedicati alla sua figura è un esempio paradigmatico dei vuoti storiografici che ancora si rilevano persino per personaggi di primo piano. Esponente di un'antica famiglia della nobiltà di spada, la sua vicenda permette di sottolineare come la collaborazione interessata, ai limiti dell'opportunismo, che è spesso citata per definire i rapporti tra le élite italiane e le autorità napoleoniche, non sia l'unica chiave di lettura possibile, considerata la sincera adesione al nuovo corso politico mostrata da figure del suo calibro. Lo mostrano, ad esempio, le parole stizzite con cui Trivulzio commentò il matrimonio del fratello con una nobile Serbelloni, esponente del ramo più conservatore di una famiglia a sua volta divisa da scelte di

campo differenti. Testimonianze di questo tipo mettono in luce come opposte prese di posizione avessero creato spaccature profonde, che meriterebbero ulteriori indagini, nell'ottica di coniugare dimensione pubblica e privata. La figura del giovane generale consente inoltre di riflettere sull'unione fra la tradizione militare nobiliare e i nuovi valori repubblicani, all'insegna di una carriera al servizio allo Stato su base meritocratica.

Cecilia Carnino si concentra invece su Carlo Marieni, ricostruendo la figura di un politico, archivista, autore e traduttore che si mise in luce sin dal 1797 all'interno del governo democratico di Bergamo, ottenendo rapidamente un seggio al Consiglio degli juniori della Repubblica cisalpina. Dopo un'esperienza di esilio in Francia, che condivise con i suoi colleghi all'epoca della reazione austro-russa, la Repubblica italiana lo scelse per gestire l'archivio del Ministero per il Culto; incarico che gli fu confermato durante gli anni della Restaurazione, senza soluzione di continuità. Allo stesso tempo, come Boucher de Perthes, non volle dimenticare la sua vena intellettuale e perciò portò avanti un'attività di scrittura e di traduzione di opere di carattere economico-politico che gli permise di vedersi riconoscere una specifica competenza in quell'ambito, ottenendo così ulteriori strumenti di affermazione. Attraverso la difesa della proprietà privata e il sostegno dato a iniziative sponsorizzate dal governo – come l'allevamento delle pecore spagnole, che Marieni aveva messo in pratica, seguendo il modello del notevole Vincenzo Dandolo – questi scritti consentirono al bergamasco di ottenere il favore dell'establishment napoleonico e di ritagliarsi al contempo uno spazio indipendente dal lavoro d'ufficio per continuare a esprimere le proprie idee.

Dopo aver condotto una riflessione sulle caratteristiche dell'analisi prosopografica, Stefano Levati individua all'interno di un gruppo di negozianti l'anomalia rappresentata da Stefano Majnoni: un imprenditore che operò al servizio dello Stato. Influyente mercante di tabacco attivo tra la Lombardia, la Francia e la Svizzera, Majnoni abbandonò il suo ruolo d'imprenditore privato per accettare di amministrare prima la Regia fabbrica tabacchi di Milano e poi l'intera privativa, mostrando indiscutibili capacità e grande zelo. Dopo aver raddoppiato gli utili nell'arco di cinque anni, dal 1802 al 1806, si attivò per inserire i nuovi dipartimenti veneti all'interno del sistema, pur fra molte difficoltà, e continuò ad adoperarsi per introdurre le qualità migliori di tabacco, assecondando i gusti del pubblico e garantendo allo Stato introiti sempre maggiori. Legato all'odiato ministro delle Finanze Prina, anche Majnoni si scontrò con l'incertezza dovuta al crollo del regime napoleonico nel 1814. Tuttavia, in breve tempo le autorità asburgiche si resero conto di non poter fare a meno delle sue doti e lo nominarono Imperial regio ispettore della fabbrica dei tabacchi di Milano. La nobilitazione, garantitagli pochi anni dopo, si

inserì nel solco di quell'amalgama delle élite e di quella ricompensa del servizio che anni prima il regime napoleonico si era adoperato a favorire e che aveva ormai contribuito a ridefinire lo status nobiliare.

Un approccio prosopografico è utilizzato anche da Francesco Dendena nel suo studio sui bibliotecari, testimoni e attori di una delle principali iniziative di riordino del patrimonio culturale, tra l'esperienza della Repubblica cisalpina e quella del Regno d'Italia. Soffermandosi sui criteri di reclutamento e sulla definizione di un profilo professionale, il saggio osserva come alle novità introdotte nelle pratiche di gestione non si accompagnò un comparabile rinnovamento del personale. Quest'ultimo dovette confrontarsi con un sistema che, pur tra alcune contraddizioni, cercava di trasformare il corpo bibliotecario in un corpo di funzionari. In particolare, emerge come ad una fase iniziale in cui l'indeterminatezza del capitale culturale richiesto si era accompagnata a una valorizzazione dell'esperienza pregressa, e quindi del capitale sociale e del radicamento locale, dopo il 1799 aveva fatto seguito un'attenzione maggiore verso il capitale politico e l'idea della ricompensa di un impegno civico. Con la creazione della Repubblica italiana, tuttavia, l'intenzione di compensare le vittime delle passate turbolenze assunse una sfumatura più moderata, volta alla ricerca non tanto di figure nettamente schierate, quanto di personaggi che vantavano rettitudine morale e onestà: proprio la figura dell'*honnête homme*, rispettoso dell'ordine, dell'autorità e della proprietà, doveva incarnare infatti il prototipo del funzionario.

Dunque, sono vari i temi che fungono da *fil rouge* all'interno del volume. Le vicende dei diversi italiani analizzati pongono in rilievo la questione dell'adesione al modello francese e della scommessa sulla sua riuscita, fosse basata su un intimo convincimento o motivata da convenienza, senza che le due alternative si escludessero necessariamente. In ogni caso, è innegabile come l'età rivoluzionaria e napoleonica avesse aperto a questi individui nuove prospettive di carriera e al contempo li avesse posti di fronte alla necessità di adattarsi ai rapidi mutamenti di scenario, reinventandosi continuamente. Quelle di rivoluzionari, esuli, funzionari, imprenditori e intellettuali sono solo alcune delle molteplici sfaccettature che caratterizzarono i loro profili biografici. Il racconto delle loro vicissitudini, quand'è veicolato dai protagonisti stessi, emerge infatti come il tentativo di costruire una coerenza a posteriori, in un periodo di pesanti sconvolgimenti e frequenti incertezze.

Capacità di adattamento e prontezza nel cogliere le opportunità di mobilità sociale in molti casi significavano però anche disponibilità ad allargare i propri orizzonti, abbracciando una prospettiva imperiale che implicava trasferimenti e inserimento in un nuovo contesto sociale e culturale. Nell'accettare simili sfide questi uomini riuscirono a costruire qualcosa che andava oltre l'esperienza politica

di quel momento: come si è visto, acquisirono e rivendicarono saperi e competenze professionali che ridefinirono la natura stessa di queste figure tecniche e burocratiche. Per questo motivo, molti continuarono a svolgere le proprie mansioni anche nei decenni successivi, ma anche chi non ci riuscì, lungi dall'uscire di scena, continuò a reinventarsi, cercando nuovi spazi di manovra all'interno dell'Europa della Restaurazione. Ciò testimonia come l'età napoleonica, malgrado la sua breve durata, abbia lasciato tracce profonde. Tracce che non sono visibili soltanto attraverso lasciti immateriali, come i principi ispiratori delle riforme istituzionali e amministrative, ma anche attraverso la vita delle persone che incarnarono questi principi e quest'esperienza, costruendo a partire da essa il proprio futuro.

## Bibliografia

- Albergoni, G. (2022). «A duecento anni dalla morte di Napoleone». *Il Risorgimento*, 69(1), 101-52.
- Ambrosoli, L. (1987). *Educazione e società tra rivoluzione e restaurazione*. Verona: Libreria universitaria editrice.
- Bergeron, L.; Chaussinand-Nogaret, G. (1979). *Les «masses de granit». Cent mille notables du Premier Empire*. Paris: École des hautes études en sciences sociales.
- Blanco, L. (1995). «Il viaggio di un funzionario: l'itinerario 'germanico' di Giovanni Scopoli». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 445-71.
- Bourdieu, P. (1986). «L'illusion biographique». *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, LXII/LXIII, 69-72.
- Charle, C. (2013). «La Prosopographie ou Biographie Collective. Bilan et Perspectives». *Homo Historicus Réflexions sur l'histoire, les historiens et les sciences sociales*. Paris: Armand Colin, 94-108.
- Cornette, J. (1986). *Un révolutionnaire ordinaire: Benoît Lacombe, négociant, 1759-1819*. Seyssel: Champ Vallon.
- Dal Cin, V. (2019). *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Delpu, P.-M. (2015). «La prosopographie, une ressource pour l'histoire sociale». *Hypothèses*, 18, 263-74.
- Ferraresi, A. (2008). «La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia». Brambilla, E.; Capra, C.; Scotti, A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 341-91.
- Furet, F. (1985). «Dalla storia-racconto alla storia-problema». Terni, M. (a cura di), *Il laboratorio della storia*. Milano: Il Saggiatore, 84-99. Trad. di: *L'atelier de l'histoire*. Paris: Flammarion, 1982.
- Lemerrier, C.; Picard, E. (2012). «Quelle approche prosopographique?». Nabonnaud, P.; Rollet, L. (éds), *Biographie et prosopographie*. Nancy: Presses universitaires de Nancy, 605-30.
- Lemerrier, C. (2015). «Une histoire sans sciences sociales?». *Annales. Histoire Sciences Sociales*, 2, 345-57.
- Lemerrier, C.; Zalc, C. (2013). «Le sens de la mesure: nouveaux usages de la quantification». Granger, C. (éd.), *À quoi pensent les historiens? Faire de l'histoire au XXI<sup>e</sup> siècle*. Paris: Autrement, 135-64.

- Levi, G. (1989). «Les usages de la biographie». *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44/6, 1325-36.
- Lignereux, A. (2019). *Les Impériaux. Administrer et habiter l'Europe de Napoléon*. Paris: Fayard.
- Loriga, S. (2010). *Le petit x: de la biographie à l'histoire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Pepe, L. (1995). «Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 423-30.
- Revel, J. (2006). «Microanalisi e costruzione del sociale». Revel, J. (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*. Roma: Viella, 19-44.
- Sorba, C. (2021). «Genesi e sviluppi di una svolta culturale». Sorba, C.; Mazzini, F. (a cura di), *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*. Roma-Bari: Laterza.
- Tolstoj, L. [1865-69] (2009). *Guerra e pace*. Milano: Baldini Castoldi Dalai editore.
- Trivellato, F. (2011). «Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?». *California Italian Studies*, 2(1), 1-24. <http://doi.org/10.5070/C321009025>
- Trivellato, F. (2023). *Microstoria e storia globale*. Roma: Officina Libraria.
- Tuccillo, A. (2022). «5 maggio 2021. Intorno al bicentenario della morte di Napoleone». *Studi Storici*, LXIII/4, 989-1019.
- Verboven, K.; Carlier, M.; Dumolyn, J. (2007). «A Short Manual to the Art of Prosopography». Keats-Rohan, K.S.B. (ed.), *Prosopography Approaches and Applications. A Handbook*. Oxford: Oxford University Press, 35-69.
- Viviani, G.F. (1966-67). «Il conte Giovanni Scopoli». *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 16-17, 3-38.
- Woloch, I. (2001). *Napoleon and His Collaborators. The Making of a Dictatorship*. New York; London: Norton and Company.



## **Figure di frontiera**

L'orizzonte imperiale dell'amministrazione



# Carlo Lauberg fra farmacia e politica: una militanza nascosta, ma non dimenticata

Paolo Conte  
Università della Basilicata

**Abstract** Carlo Lauberg (1762-1834), a leading figure of late eighteenth-century Italian patriotism, is primarily known thanks to Benedetto Croce, whose interpretation has reinforced the idea of 1799 as a clear watershed, dividing his life into an earlier phase devoted to political struggle and a later period marked by a retreat into private life. This study sheds light on the lesser-explored second phase of Lauberg's life: his career as a military pharmacist in France, where he arrived as an exile in 1799 and remained until his death in 1834. Rather than dismissing the political dimension of his involvement in Napoleonic institutions, this analysis reexamines both the significance of his professional recognition and the difficulties he encountered. These challenges played a crucial role in shaping his actions during the Restoration when he deliberately sought to obscure his politically compromising past.

**Keywords** Italian patriots. France. Napoleonic Age. Medicine. Legion of Honour.

Il 17 dicembre 1813 Antoine Parmentier, uno dei più importanti farmacisti allora viventi, si spegnava a Parigi all'età di 86 anni lasciando vacante il posto di ispettore generale del servizio di sanità che ricopriva da anni. Così, già una decina di giorni più tardi un folto gruppo di uomini e donne dell'alta società transalpina (dalla principessa di Essling al Conte Dejean, fino al Consigliere di Stato Béranger) faceva pervenire al Ministero della guerra la proposta di nominare in sua sostituzione un farmacista militare che, per quanto straniero, aveva ormai da anni dimostrato tanto la sua fedeltà alla Francia quanto le sue spiccate competenze chimiche. Si trattava del napoletano Carlo Lauberg, nato a Teano l'8 settembre 1762 e poi definitivamente trasferitosi a Parigi nel 1799 come esule politico. Nella petizione, questi era descritto come meritorio di tale funzione per aver conseguito «20 ans de service très distingués» presso l'esercito francese e per aver fatto, «en qualité de pharmacien en chef», diverse campagne militari, durante le quali, tra l'altro, si era messo in luce sia per le «connaissances profondes et variées en tout genre», sia per la «conduite honorable [...] et une probité dignes des plus grands éloges».<sup>1</sup> Dunque, secondo i petizionari, egli aveva tutti i requisiti, sia professionali che etico-politici, per prendere le redini lasciate libere da Parmentier ed assurgere al suo incarico: cosa che, infatti, puntualmente accadde a stretto giro, con la conseguenza che la direzione dell'Ispettorato di sanità finiva nelle mani di un uomo di origini straniere.

Eppure, esattamente dieci anni prima, delle competenze da farmacista di Lauberg si aveva in Francia un giudizio non particolarmente positivo, come testimoniato dalla circostanza per cui sul finire del 1803 il Consiglio di sanità aveva comunicato all'allora ministro dell'Amministrazione della guerra Jean-François Dejean, interessato ad avere informazioni al riguardo, che la più recente nota sul suo conto recitava: «instruct, chimiste, physicien, mais n'a jamais pratiqué la pharmacie».<sup>2</sup>

Del resto, per lui il decennio successivo a tale nota era stato molto diverso da quello precedente, ossia dalla stagione cominciata quando, nel 1793, si era arruolato nell'esercito francese. Infatti, se da quella nota in avanti Lauberg, nelle sue nuove funzioni di farmacista militare, aveva avuto modo di mostrare le sue abilità scientifiche, in precedenza la sua fama era stata tutta legata all'impegno politico. Un impegno, tra l'altro, caratterizzato da posizioni decisamente repubblicane, dato che egli era stato niente di meno che il leader del patriottismo meridionale della stagione rivoluzionaria. Lauberg, infatti, prima aveva animato, d'intesa con l'ammiraglio francese Latouche-Tréville, la formazione nel 1793 dei primi clubs politici

<sup>1</sup> AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport du bureau du personnel». Parigi, 28 dicembre 1813.

<sup>2</sup> AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Note pour le Directeur de l'Administration de la guerre». Parigi, brumaio anno XII (ottobre-novembre 1803).

partenopei e la conseguente fallita congiura antimonarchica tentata nella primavera dell'anno successivo; poi aveva partecipato, durante gli anni del primo esilio condotto inizialmente fra Antibes e Nizza ed in seguito nella Milano repubblicanizzata, alle operazioni dell'*Armée d'Italie*; infine aveva ricoperto, oramai rientrato in patria nel gennaio 1799, la carica di primo presidente del Governo provvisorio della neonata Repubblica napoletana.<sup>3</sup>

Insomma, al 1813 il suo percorso appariva diviso in due grandi fasi: ad un primo decennio, quello nella sostanza coincidente con la Repubblica francese, caratterizzato da una militanza politica alquanto intensa ne sarebbe seguito un secondo, quello progressivamente sviluppatosi nella stagione napoleonica, in cui l'attività di farmacista avrebbe costituito l'esclusivo centro dei suoi interessi e la sola fonte delle sue fortune.

Una periodizzazione, questa, che in gran parte sembrerebbe convalidare la lettura presentata sin dal 1936 dal più noto dei suoi biografi, quel Benedetto Croce che, nel ricostruirne il profilo nel suo *Vite di avventure, di fede e di passione*, ribadiva per il singolo caso di Lauberg quanto già sostenuto a proposito della più ampia generazione protagonista della breve esperienza della Repubblica napoletana, ossia la visione secondo cui il 1799, nel dimostrare come tali uomini fossero stati sì «grandi idealisti» ma in fondo «cattivi politici», avesse dischiuso loro un nuovo ciclo che poco o nulla aveva a che vedere con la fase rivoluzionaria.<sup>4</sup> Inserirle in un lavoro che non a caso si concentrava quasi esclusivamente sull'analisi della carriera del patriota meridionale nella fase precedente il 1799 (e che dunque molto poco trattava del pur non breve periodo successivo, terminato solo con la morte nel lontano 1834),<sup>5</sup> le sue parole su Lauberg erano da questo punto di vista davvero emblematiche. A suo avviso, infatti, già ai primi del 1800 le premature morti dei due grandi eroi del processo di democratizzazione della penisola, i generali Barthélemy Joubert e Jean-Étienne Championnet, avevano segnato – per l'ex presidente della Repubblica napoletana come per tutti gli uomini di quella generazione – l'irreversibile avvio di un ritiro a vita privata nel quale le soddisfazioni professionali sarebbero state, appunto, inversamente proporzionali all'impegno politico.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Sull'impegno latomico di Lauberg negli anni rivoluzionari si rimanda ad Addante 2024. Sul suo ruolo nella Repubblica napoletana del 1799 e poi durante l'esilio: Rao 1986; 1992.

<sup>4</sup> Il profilo biografico di Carlo Lauberg è in Croce [1935] 1989. Per l'interpretazione del 1799 proposta dal filosofo di Pescasseroli si rimanda al celebre Croce 1912.

<sup>5</sup> Delle 72 pagine totali dell'articolo di Croce, solo le ultime 12 erano dedicate alla fase della vita di Lauberg compresa fra il 1799 e il 1834: cf. Croce [1935] 1989.

<sup>6</sup> Una lettura nel complesso simile è stata fornita in anni più recenti da Renata De Lorenzo, che a proposito del «secondo esilio» in Francia di Lauberg, quello seguito al 1799, ha parlato di una stagione sostanzialmente caratterizzata da «malinconia» e «comportamento rassegnativo»: sul punto cf. De Lorenzo 2001, 30.

La morte di Championnet [9/01/1800], seguita per malattia pochi mesi dopo di quella dello Joubert, che cadde sul campo il 15 agosto [1799] nella battaglia di Novi, spezzò per allora tutte le speranze degli italiani.

E, da allora, il Lauberg uscì fuori dalla politica attiva e, si direbbe, da ogni politica. Dopo sette anni di molteplice e incessante operosità di quella sorta, dopo le delusioni sofferte, sembra che, non ancora quarantenne, fosse preso da stanchezza e sazietà e nausea, e si rivolgesse tutto alla sua professione, al suo ufficio e alla vita di famiglia. Certo, né nel tempo in cui i profughi napoletani inondarono la Francia, né negli anni che seguirono alla pace del 1801, né poi nel Regno d'Italia, né nella conquista e governo francese del Decennio in Napoli, s'incontra più la sua persona, né s'ode più il suo nome.<sup>7</sup>

Va aggiunto, poi, che nelle pagine finali del suo lavoro, Croce, all'evidente scopo di ulteriormente validare la sua lettura, riferiva di un particolare episodio relativo agli ultimi giorni di vita di Lauberg raccontato nel 1876 dal patriota Giovanni La Cecilia nelle sue *Memorie storico-politiche*, date alle stampe a Roma.<sup>8</sup> Trovatosi a Parigi nel 1834 dopo la pubblicazione francese della sua ricostruzione storica delle vicende della Repubblica napoletana,<sup>9</sup> quest'ultimo era stato invitato a rendersi nell'abitazione dell'ormai vecchio e malato farmacista di Teano, dove, con grande sorpresa, si era trovato di fronte non un prete scolopio come inizialmente si aspettava, bensì un uomo sposato e con famiglia. Ma soprattutto, sempre stando al racconto di La Cecilia, durante quell'incontro Lauberg, alquanto preoccupato dalla possibilità che la stampa della recente storia napoletana avesse potuto attirare in Francia attenzioni eccessive sul suo conto, lo aveva pregato di mantenere il silenzio sulla sua persona, confidandogli addirittura di aver falsificato la propria identità con dei documenti costruiti ad arte allorquando, agli albori della Restaurazione, aveva voluto far dimenticare del tutto i suoi precedenti rivoluzionari.<sup>10</sup>

Non è qui il caso di troppo sostare sull'aneddoto raccontato da La Cecilia, aneddoto che pur ha trovato, da Croce in poi, una certa fortuna storiografica. Tuttavia, ci sembra doveroso sottolineare come esso risulti di un'attendibilità alquanto discutibile, dato che al suo interno non mancano contraddizioni piuttosto evidenti, come quella rappresentata dal fatto che l'autore, nato nel 1801, ossia dopo

<sup>7</sup> Croce 1989, 426.

<sup>8</sup> La Cecilia 1876, 23-6.

<sup>9</sup> La Cecilia 1834, 259-60.

<sup>10</sup> La Cecilia 1876, 23-6.

la definitiva partenza di Lauberg per la Francia, sostiene di aver conosciuto quest'ultimo anni addietro a Napoli. Inoltre, davvero poco si spiega il motivo per il quale un uomo che aveva tutto l'interesse ad occultare la propria identità al fine di concludere serenamente i propri giorni oltralpe avrebbe, ormai prossimo alla morte, confessato il suo inganno ad un autore che, invece, aveva appena reso pubblici i suoi trascorsi rivoluzionari del 1799 e diceva di nulla sapere sugli ultimi decenni della sua vita (al punto tale da mostrarsi stupito finanche del fatto che il suo interlocutore avesse diverse figlie già in età adulta).

Preme piuttosto far notare come l'immagine di un Lauberg ritiratosi dalla politica dopo gli anni degli ardori rivoluzionari fosse stata – per motivi diversi, ma in fondo sempre rispondenti a questioni contingenti – storiograficamente utile a molti: se per Croce essa era funzionale alla lettura volta ad estromettere dal processo risorgimentale gli uomini della generazione giacobina (ossia quei patrioti avviatisi alla politica con la Rivoluzione francese), già anni prima La Cecilia, scrivendo alla vigilia della 'svolta parlamentare' del 1876 al fine di risolvere la sua complicata situazione politica nella sinistra del tempo, aveva l'interesse di sminuire i suoi personali rapporti con – e l'effettivo operato per la causa unitaria di – un personale patriottico del passato dimostratosi talmente pronò agli interessi di Francia da trascorrere oltralpe, e quasi rinnegando le proprie origini, la parte finale della propria esistenza. Ed ancora (e soprattutto): una simile immagine era stata, in fondo, inizialmente proposta proprio dal diretto interessato, del quale, infatti, è possibile sostenere – anche al netto degli aspetti più discutibili del racconto di La Cecilia – che, nell'ormai inoltrato secolo XIX, reputasse preferibile far calare un generale oblio sui propri compromettenti trascorsi repubblicani e molto insistere, invece, sul profilo professionale da farmacista per così salvaguardare in Francia il proprio prestigio sociale.

Se Croce, per i motivi di cui si è detto, individuava nel 1799 la data conclusiva dell'impegno di Lauberg, e con lui di un'intera generazione, ciò che qui sembra meritevole di maggiori riflessioni riguarda non tanto tale periodizzazione – che pur dovrebbe vedere tuttavia quale momento di reale svolta il 1802 del Consolato a vita in Francia e della stabilizzazione napoleonica in Italia, perché il biennio che seguì al crollo delle 'repubbliche sorelle' fu fatto anch'esso di conflitti tutt'altro che marginali – ma la reale natura dell'impegno successivo. Perché, se non c'è dubbio che negli anni napoleonici gli spazi per la lotta politica andarono riducendosi sempre più ed invece aumentava l'attenzione che quel personale riservava alla propria carriera lavorativa, se è indiscutibile che i tempi degli ardori giacobini erano ormai alle spalle e l'accettazione dell'ordine napoleonico risultava alquanto generalizzata, resta altresì innegabile che, appunto, le condizioni storiche erano, in Italia come nel resto d'Europa, non poco

mutate. E tuttavia, era pur sempre in quel contesto che occorreva operare, era pur sempre con quelle condizioni che bisognava fare i conti.

Insomma, per Lauberg, e non solo per lui, si è voluto presentare un pur innegabile cambio di modalità operative come un'abiura del proprio passato, quando invece non si era trattato d'altro che di un'operazione storicistica necessaria (per non dire unica possibile) nel nuovo scenario delineatosi con l'ascesa di un uomo, Napoleone Bonaparte, che certo avrebbe accentuato con gli anni i tratti autoritari della sua politica, ma che ai tempi risultava pur sempre l'ormai sola alternativa, in Francia ed ancor di più in Italia, ad un ritorno all'*ancien régime*. Si è voluto, cioè, presentare l'impegno professionale di tali uomini nella stagione napoleonica come un ripiego che seguiva il fallimento della militanza rivoluzionaria e non come una modalità essa stessa, seppur diversa e meno esplicita, di azione politica, ossia come una prospettiva che serviva, pur con tutti i limiti ed i sacrifici che essa implicava, sia (banalmente) a sopravvivere, sia (più strategicamente) a continuare ad operare nelle istituzioni dello Stato.<sup>11</sup> Del resto, scelte come quelle di stabilirsi oltralpe, di arruolarsi nell'esercito francese, di prender parte a diverse campagne militari di quegli anni, di far valere le proprie competenze mediche nei massimi organismi del tempo, non rispondevano anch'esse a valutazioni profondamente politiche? E non aveva dato quell'esercito «una prospettiva esistenziale e politica a personalità altrimenti destinate alla dispersione delle coscienze infelici»?<sup>12</sup> E ancora, non era stato proprio attraverso le lezioni di chimica e farmacia dei primi anni Novanta che un'intera generazione studiosa si era, nella Napoli borbonica, avvicinata alla causa repubblicana?<sup>13</sup>

Così, nella convinzione che l'impegno politico possa esplicitarsi anche attraverso il concreto lavoro quotidiano nelle istituzioni (cioè che la dimensione professionale abbia spesso anche finalità pubbliche e dunque non sia per forza sostitutiva della più aperta militanza), qui si ritiene utile approfondire l'impegno da farmacista di Carlo Lauberg nella Francia napoleonica al fine di provare a cogliere più in profondità le caratteristiche di quel suo operato negli anni post-rivoluzionari. E da questo punto di vista, alquanto indicativi ci sembrano soprattutto i problemi, nonché i mancati o tardivi riconoscimenti, che ne caratterizzarono la carriera durante il lungo periodo trascorso oltralpe tanto prima quanto dopo la svolta del 1815: il tutto a conferma di quanto quella militanza istituzionale nella stagione napoleonica non fosse stata affatto priva di conflitti

<sup>11</sup> Carpi 2013.

<sup>12</sup> Carpi 2013, 217.

<sup>13</sup> Al riguardo si rimanda a Addante 2024, 18-48.



(ma anche di protezioni) e di come tali problemi fossero in gran parte attribuibili proprio al suo tutt'altro che sconosciuto (e tutt'altro che abbandonato) passato rivoluzionario. Del resto, se da un punto di vista metodologico l'approccio biografico ha un non trascurabile vantaggio esso è proprio quello di permettere di riflettere sul nesso continuità-discontinuità ben oltre i più evidenti e più rigidi termini legati alle svolte istituzionali. Infatti, da un lato i *réseaux* frequentati ed i sostegni ricevuti, dall'altro i contrasti con le autorità e le difficoltà che ne seguirono sono anch'essi elementi da tenere nel giusto conto se si vogliono ricostruire modalità, cronologie e ragioni di una trasformazione operativa, quella avviatasi dopo il 1799, che se nell'autunno del 1834 gli avrebbe fatto concludere i suoi giorni nell'assillo di nascondere i propri trascorsi, non per forza era stata immediata nei tempi e radicale nelle forme.

A tal riguardo, merita qui di essere esaminata con attenzione la questione della sua richiesta di un riconoscimento, quello della Legion d'onore, che ai tempi era considerato un titolo napoleonico per eccellenza, ma che pur lo avrebbe fatto penare non poco. Lauberg ne chiedeva espressamente l'ottenimento sin dall'ottobre 1804, dopo che i mesi dell'esilio a cavallo fra i due secoli si erano conclusi con un breve ritorno nella penisola per prestare servizio nel 1801 presso l'ospedale militare di Cremona, da dove era stato richiamato in Francia l'anno successivo (ossia lo stesso dell'istituzione della nuova onorificenza) per imbarcarsi nella spedizione in Louisiana, salvo poi esser costretto a rinunciarvi quando questa fu annullata.<sup>14</sup> Così, nelle primissime settimane dell'Impero, egli si indirizzava all'allora componente del Senato conservatore ed ex presidente dell'Assemblea legislativa Bernard de Lacépède per «reclamer une place parmi les légionnaires». Ed è significativo, poi, che ai tempi non nascondesse affatto il suo precedente impegno repubblicano, dato che nella lettera certo evidenziava come «la place de pharmacien de première classe que j'occupe depuis douze ans [...] est une preuve de ma loyauté et de mon désintéressement», ma poi ricordava altresì di aver esercitato «les fonctions de Président du gouvernement de Naples» e di aver per il governo francese «souvent exposé la vie [...] à l'Armée d'Italie et à celle de Naples», al punto tale che «le Général en chef Championnet lui-même n'a pu s'empêcher de me rendre dans le temps cette justice». Infine, faceva non a caso notare di aver avuto addirittura «le bonheur de servir particulièrement en Italie» quell'uomo che era da poco divenuto imperatore, il quale - aggiungeva - «peut-être se rappellera de moi».<sup>15</sup>

Con grande probabilità l'uomo in questione di lui si ricordava eccome e forse proprio per questo mise il veto sulla sua ammissione

<sup>14</sup> Per il suo operato nei primissimi anni del secolo cf. AMG, Shat, 3/YG, dr. 19398.

<sup>15</sup> AN, LH, cart. 1496/5.

fra i titolari della Legion d'onore, convinto com'era che uomini dal pronunciato profilo politico dovessero sì essere arruolati nell'esercito in nome della 'politica dell'amalgama', ma non fossero comunque meritori di eccessivi riconoscimenti. Infatti, tale gratificazione continuò a non arrivare ancora a lungo ed a nulla sarebbero valse le raccomandazioni in suo sostegno che, nel corso degli anni successivi, affluirono numerose da parte di diverse autorità militari, particolarmente elogiative nei confronti dell'operato da farmacista reso da Lauberg durante la campagna di Spagna. Nel 1809, infatti, l'intendente generale Antoine Denniée, che nell'Italia del Triennio aveva svolto funzioni di commissario ordinatore, dopo essersi in un primo momento rivolto direttamente a Napoleone, da Madrid scriveva a più riprese al ministro dell'Amministrazione della guerra Dejean per invitarlo a sostenere la nomina del napoletano. E del resto il ministro non esitò a perorare tale causa, dato che nel novembre di quell'anno chiedeva all'imperatore «une marque particulière de bienveillance en faveur de M. Laubert, pharmacien en chef de l'Armée d'Espagne», sottolineando come questi, oltre ad essersi segnalato quale «un des plus anciens et des plus distingués des Armées», non solo fosse assolutamente «recommandable sous les rapports du zèle, du dévouement et de la probité», ma poi possedesse «ces qualités au plus haut degré», al punto tale che «dans plusieurs circonstances périlleuses, il n'a pas hésité à faire l'abandon de ses propres intérêts pour sauver, au risque de ses jours, des médicaments précieux».<sup>16</sup> Così, pur dicendo formalmente di non voler «trop insister auprès de Votre Majesté pour la prier d'accorder à cet estimable officier de santé la décoration de la Légion d'honneur», Dejean si dichiarava esplicitamente favorevole ad attribuire tale titolo «à un homme qui en est très digne sous tous les rapports», in quanto a suo dire una simile scelta «produirait le meilleur effet en Espagne, en ce qu'elle entretiendrait le courage et l'espoir de ceux des pharmaciens de cette Armée qui [...] n'ont pas cessé de donner des preuves multipliées de zèle et de dévouement».<sup>17</sup>

Pochi mesi più tardi, ancora, a fronte di un generale silenzio da parte dell'Imperatore che attestava il perdurare di un'attesa sempre meno gratificante per Lauberg, a rincarare la dose era – ad ulteriore conferma di come tali sostegni originassero tutti dagli anni rivoluzionari – quel generale Louis Suchet che, dopo essersi

**16** Sulle richieste di Denniée, Dejean al tempo stesso ricordava e sosteneva: «L'Intendant général, qui a une connaissance particulière de tous ces faits, vous a, Sire, demandé directement pour lui la décoration de la Légion d'honneur. J'ai eu aussi l'honneur de vous le présenter comme digne de cette faveur» (AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport présenté à l'Empereur par le Ministre-directeur». Parigi, 4 novembre 1809).

**17** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport présenté à l'Empereur par le Ministre-directeur». Parigi, 4 novembre 1809.

avviato alla carriera militare nella Tolone assediata del 1793, era poi stato fra gli artefici del ritorno francese nella penisola del 1800 e successivamente il diretto superiore a Cremona del farmacista napoletano, che non a caso egli diceva di conoscere «depuis 10 ans». Questi raccomandava «vivement» l'allora suo sottoposto in Spagna attestando «son zèle et son dévouement sans bornes pour le bien du service, son activité infatigable et surtout un désintéressement et une probité bien rares».<sup>18</sup> Parole, queste, ulteriormente rilanciate, ancora una volta, dall'intendente Denniée, che nell'agosto 1810, approfittando di alcune proposte di riorganizzazione del personale sanitario operante nell'esercito, da Madrid scriveva al nuovo responsabile del Ministero dell'amministrazione della guerra Jean-Girard Lacuée non solo per chiedere di evitare l'ipotizzato richiamo in Francia di Lauberg, ma anche per sollecitare nuovamente la sua nomina alla Legion d'onore:

Laubert est, ainsi que je l'ai exprimé déjà dans mes rapports sur le service de santé de l'Armée d'Espagne, l'officier de santé en chef le plus zélé et le plus exemplaire que je connaisse: il est à ses devoirs de jour et de nuit; il suffit qu'il sache où il y a un être souffrant pour qu'il lui porte des secours et des consolations. Il occupe ses loisirs à un genre de travail que tout autre regarderait comme un assujettissement pénible: il réunit les pharmaciens sous ses ordres et fait ou perfectionne leur instruction. Plusieurs fois j'ai demandé la décoration de la Légion d'honneur pour M. Laubert et je saisisrai cette occasion-ci pour renouveler mes sollicitations à Votre Excellence afin qu'elle daigne lui procurer cette récompense méritée. J'ajouterai, au surplus, parce que cela est vrai, que l'Armée ferait une perte réelle dans la personne de cet officier de santé en chef s'il cessait d'y être employé en cette qualité, et qu'il n'a dû qu'à ses travaux utiles son honorable réputation.<sup>19</sup>

A quel punto, di fronte a raccomandazioni così convincenti provenienti dalla Spagna, i funzionari ministeriali si vedevano costretti ad ammettere l'esistenza di motivi particolari che ostavano a tale riconoscimento. Infatti, in un rapporto presentato a Lacuée nell'aprile del 1811, gli si ricordava come questi avesse, tempo addietro, «ordonné de ne pas comprendre dans les moyens à lui présenter pour récompenser M. Laubert la décoration de la Légion d'honneur déjà demandée par lui». Inoltre, lo si rammentava del fatto che, proprio a proposito della recente «demande réitérée» di Denniée, il ministro, non potendo evidentemente ignorare le qualità di Lauberg ed i rapporti elogiativi in

**18** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport du bureau du personnel sur la lettre du général Suchet». 11 aprile 1810.

**19** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. Denniée a Lacuée. Madrid, 6 agosto 1810.

suo favore, avesse apposto «en marge» una nota alquanto importante: «M. Laubert est un homme de mérite qu'il faut récompenser, on m'en proposera les moyens non compris la décoration».<sup>20</sup>

Insomma, il tanto atteso riconoscimento, particolarmente sollecitato 'dal basso' dai responsabili militari della campagna di Spagna, era invece avversato 'dall'alto' dalle massime istituzioni politiche dell'Impero, le quali riconoscevano sì i meriti del farmacista napoletano (e quindi l'opportunità di fargli avere delle gratificazioni), ma poi mettevano il veto sul titolo di legionario, probabilmente giudicato eccessivo per un uomo dagli accesi trascorsi politici. Per questo, al ministro i funzionari chiedevano altresì se, in riferimento alla Legion d'onore, non fosse il caso di sottomettere un nuovo rapporto «à Sa Majesté pour la lui demander de nouveau», in tal modo implicitamente alludendo a quella che, con grande probabilità, era la fonte più importante di tale veto.<sup>21</sup> Ma al tempo stesso, in ottemperanza alle disposizioni ricevute, tali funzionari non mancavano di presentare soluzioni alternative che fossero in grado di «récompenser un homme de mérite et du caractère de M. Laubert», senza tuttavia concedergli il titolo in questione. Al riguardo, venivano delineate due strade possibili: la prima era quella di «l'honorer de sa confiance (et les notes existantes à son dossier justifieront qu'il en est digne) en le chargeant des inspections [...] des magasins et des dépôts de pharmacie, soit dans l'intérieur, soit aux Armées, surtout à celle de l'Allemagne»; la seconda, invece, era quella di «lui donner de l'avancement en demandant pour lui soit le titre d'Inspecteur général du service de santé, soit celui d'adjoint à M. l'Inspecteur général Parmentier [...] pour seconder cet Inspecteur qu'il honore et respecte et dont il est estimé».<sup>22</sup>

Di qui, dunque, inizialmente, cioè nel gennaio 1812, il trasferimento di Lauberg (invano avversato da Denniée) in Germania, da dove egli avrebbe presto preso le mosse per la Russia arruolandosi nella *Grande Armée* per poi ritrovarsi nell'ottobre dell'anno successivo a combattere nella storica battaglia di Lipsia. E di qui, successivamente,

**20** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport présenté au Ministre-Directeur de l'Administration de la guerre». 8 aprile 1811.

**21** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport présenté au Ministre-Directeur de l'Administration de la guerre». 8 aprile 1811.

**22** Su questa seconda opzione il rapporto continuava sostenendo: «sa nomination ou son adjonction serait avantageuse au service, comme on est loin de croire quelle put être désagréable à cet Inspecteur général. Elle serait avantageuse au service parce que M. Parmentier, dont la santé est affaiblie par ses longs et honorables travaux, l'âge et la maladie, ne peut se livrer aux inspections si nécessaires des pharmaciens. [...] Il est à cet effet à remarquer qu'il existe maintenant à l'Inspection trois médecins, trois chirurgiens et un seul pharmacien et que par l'âge avancée et l'état de maladie de ce dernier Inspecteur, il peut difficilement suffire pour une branche de service aussi délicate et qui demande une surveillance aussi active» (AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024. «Rapport présenté au Ministre-Directeur de l'Administration de la guerre». 8 aprile 1811).

ossia alla morte di Parmentier avvenuta nel dicembre 1813, la sua evocata nomina al posto di ispettore generale lasciato vacante dal defunto scienziato francese. Tale incarico, pertanto, certo era dovuto alla circostanza per cui, rispetto agli albori del secolo, quel farmacista inizialmente reputato istruito ma poco pratico aveva nel frattempo mostrato anche sul piano scientifico le sue abilità, ma poi era causata anche e soprattutto dalla volontà governativa di non gratificare oltremodo un uomo i cui servizi ed i cui contatti suggerivano di coinvolgere nelle istituzioni militari, ma i cui precedenti inducevano a non troppo valorizzare.

Eppure, alla fine la tanto sospirata Legion d'onore sarebbe comunque arrivata, ma, paradossalmente, solo con la Restaurazione. Infatti, al crollo dell'Impero, nel giro di pochi mesi Lauberg ottenne ancor più di quanto aveva inutilmente sperato per oltre un decennio, dato che se già il 7 agosto 1814, in una tornata di nomine tutta dedicata al personale medico-chimico, veniva designato cavaliere,<sup>23</sup> il 17 gennaio successivo era addirittura promosso al superiore grado di ufficiale.<sup>24</sup> Insomma, quelle cariche professionali ottenute negli anni napoleonici in qualità di farmacista, che pur erano in gran parte dovute ai tentativi delle istituzioni napoleoniche di limitarne l'ascesa senza tuttavia troppo scontentarlo, erano diventate un fattore di merito con il ritorno della dinastia borbonica, cioè quando i suoi trascorsi rivoluzionari erano ormai più lontani e meno conosciuti.

A tal riguardo, va poi detto che, comunque, i problemi con il governo in carica non sarebbero mancati nemmeno sotto la Restaurazione, tanto che sarebbe davvero superficiale ritenere quella sua rapida ascesa nel corpo dei legionari avvenuta nei primi mesi della nuova stagione segnata dal ritorno della vecchia dinastia come la prova di un estremo camaleontismo. Infatti, il 15 aprile 1815, dopo che Napoleone aveva clamorosamente abbandonato l'isola d'Elba per far ritorno in marzo a Parigi e dar avvio all'esperienza meglio nota sotto il nome di governo dei Cento giorni, Carlo Lauberg, come molti altri uomini della sua generazione attivi su posizioni democratiche negli anni rivoluzionari e poi inseriti non senza un crescente disappunto nelle istituzioni napoleoniche del quindicennio successivo, giurava ufficialmente «soumission aux Constitutions de l'Empire et fidélité à l'Empereur».<sup>25</sup>

Ad una simile presa di posizione, pertanto, vanno con grande probabilità attribuite le difficoltà successive, perché il farmacista napoletano, che proprio nei giorni in cui aveva finalmente ottenuto l'attesa nomina a cavaliere della Legion d'onore aveva avanzato anche la richiesta per la naturalizzazione francese (in ciò avvalendosi,

<sup>23</sup> *Moniteur universel*, 14 agosto 1814.

<sup>24</sup> AN, LH, cart. 1496/5.

<sup>25</sup> AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024.

ancora una volta, del sostegno di Denniée),<sup>26</sup> aveva sì ottenuto già nel 1814 quell'ammissione al domicilio che gli permetteva la prosecuzione della residenza in Francia senza però godere dei diritti politici, ma poi aveva dovuto subire nei mesi successivi un'inattesa interruzione della procedura relativa alla sua domanda. Infatti, se poco dopo Waterloo fu confermato nelle sue funzioni di ispettore generale ed ottenne anche gradite attestazioni di riconoscenza da parte dei giovani studenti francesi da lui formati alle scienze chimiche,<sup>27</sup> per la naturalizzazione – che pur ai tempi fu ampiamente riconosciuta dallo Stato francese<sup>28</sup> – dovette, proprio come accaduto per la Legion d'onore durante l'Impero, attendere circa un decennio. E va detto che tale decennio fu trascorso non solo aiutando nuovi esuli peninsulari nel frattempo giunti oltralpe ed in passato suoi compagni nel governo della Repubblica napoletana come il calabrese Francesco Saverio Salfi,<sup>29</sup> ma anche frequentando 'vecchi' rivoluzionari tutt'altro che usciti dalla scena pubblica quale il marchese Lafayette.<sup>30</sup> Così, ancora nel gennaio 1825, ormai prossimo al pensionamento, che sarebbe puntualmente arrivato nell'aprile successivo,<sup>31</sup> Lauberg approfittava del cambio al trono seguito alla morte di Luigi XVIII, avvenuta nel settembre precedente, per sollecitare nuovamente – e questa volta con successo – il ministro della Giustizia a fargli avere la definitiva naturalizzazione. Un riconoscimento, questo, che a suo avviso egli meritava in considerazione tanto delle numerose affiliazioni scientifiche, quanto del profilo personale costruito nei lunghi decenni

**26** In una lettera datata 10 settembre 1814 così lo presentava l'intendente generale: «J'ai eu l'occasion de bien connaître M. Laubert pendant 4 ans à Madrid. Il y a exercé, sous mes yeux, ses utiles fonctions et je l'ai continuellement vu remplir ses devoirs envers les militaires malades avec un zèle exemplaire, en même temps que dans ses moments de liberté il allait dans l'asile du pauvre donner des soins désintéressés. C'est un homme aussi recommandable par sa conduite privée que par ses profondes connaissances en physique et en chyme. Partout il s'est justement concilié l'estime des gens de biens. [...] J'ose supplier, Monseigneur, de donner une attention favorable à la demande de ce fonctionnaire estimable et dévoué au Roi» (AN, BB/11, cart. 97/A, dr. 1246).

**27** Il 30 agosto 1815, un giovane studente originario di Antibes (città che era stata il primo rifugio francese di Lauberg nel lontano 1795 e dove tra l'altro egli aveva conosciuto e sposato la moglie) sosteneva alla Facoltà di medicina di Parigi una tesi per l'abilitazione al titolo di dottore in medicina che poi avrebbe dato alle stampe qualche settimana più tardi con un'appassionata dedica al napoletano: «Je vous dois mon éducation, je vous devrai mon existence dans la société. Depuis longtemps vous avez pour moi les bontés d'un père, et j'ai pris la douce habitude de me considérer comme votre fils. C'est à ce titre seul que je veux devoir le plaisir que j'éprouve de placer votre nom à la tête de mon faible travail. En vous le dédiant, j'ai suivi l'impulsion de mon cœur, et j'ai moins voulu faire connaître ma reconnaissance que votre bonté», cf. Gazan 1815.

**28** Sul punto ci si permette di rimandare a Conte 2024, 327-63.

**29** Sul percorso politico di Salfi si veda: Leone 2021; Addante 2017.

**30** Froio 1997, 159-60, 208-9.

**31** Il suo dossier di pensionamento è in AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024.

oltralpe: pertanto, da un lato ricordava di essere «officier de l'ordre Royal de la Légion d'honneur, Maître en pharmacie de l'école de Paix, membre titulaire de l'Académie Royale de médecine», e dall'altro faceva presente di aver «épousé une Française, dont il a eu des enfants également mariés et établis en France».<sup>32</sup>

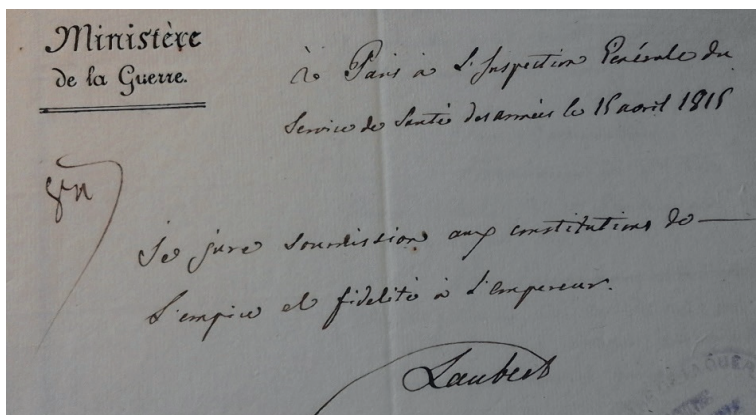


Figura 1 Il documento con la firma di Lauberg sul giuramento di fedeltà è conservato in AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024

Era questo, dunque, il Lauberg che, ancora un decennio più tardi, avrebbe incontrato La Cecilia ormai alla vigilia della morte: un Lauberg che, dopo le tribolazioni vissute prima per la Legion d'onore quando al potere era Napoleone e poi per la naturalizzazione durante la stagione di Luigi XVIII, sentiva forte la necessità di far passare sotto silenzio non solo i lontani trascorsi repubblicani, ma anche e soprattutto quelli più vicini dei Cento giorni, preferendo invece tutto puntare, per sé e per la sua famiglia, sulla felice integrazione in Francia e sulla nomea nel frattempo costruita come farmacista. E tale scelta, del resto, si sarebbe rivelata sostanzialmente riuscita se si considera non solo la successiva lettura storiografica sul suo conto di cui si è detto in apertura, ma anche il fatto che, all'indomani della morte, la moglie rimasta vedova avrebbe ottenuto la non scontata assegnazione della sua pensione.<sup>33</sup>

**32** La sua petizione del gennaio 1825 volta all'ottenimento della naturalizzazione francese non va confusa con quella, sempre indirizzata al Ministero della giustizia e per la stessa ragione, redatta oltre un decennio prima, ossia nel settembre 1814. Entrambi i documenti sono conservati in: AN, BB/11, cart. 97/A, dr. 1246.

**33** AMG, Shat, 3/YF, dr. 44024.

Tuttavia, resta pur sempre vero che, in fondo, nella Parigi degli anni Trenta chi fosse stato davvero Carlo Lauberg non era poi un mistero così segreto. Infatti, a poche settimane dalla sua scomparsa, su un periodico formalmente tutto scientifico quale il *Journal de chimie médicale* appariva un commosso necrologio in cui l'autore, il farmacista Alphonse Chevallier, dopo aver precisato in una nota iniziale di aver preso sul suo conto qualche informazione da «un de ses anciens compagnons d'armes, avec lequel il a vécu dans une grande intimité», ricostruiva la vita di «cet honorable savant». Ma ciò che più conta è che, contrariamente a quanto il titolo del giornale indurrebbe a pensare, tale ricostruzione tralasciava la sua carriera scientifica, preferendo invece sia sottolinearne l'impegno concreto nelle file dell'esercito (dove egli aveva «beaucoup contribué à améliorer la nourriture du soldat»), sia ripercorrerne – e con estrema cognizione – il percorso politico.<sup>34</sup> Un percorso, quello dello storico leader del patriottismo meridionale, che – dalle lezioni napoletane dei primi anni Novanta utili ad avviare alla politica i più giovani studenti del Regno fino ai successivi contatti latomici con l'ammiraglio Latouche-Tréville volti alla preparazione della congiura, dai servizi resi nell'*Armée d'Italie* sotto il comando dei generali Joubert e Championnet fino alle attività editoriali intraprese con il connazionale Matteo Galdi nella Milano del Triennio – appariva alquanto segnato dal convinto sostegno alla causa del 1789. Non a caso, pertanto, anche secondo quel necrologio il momento più importante della sua carriera era stato non quando, nel 1813, da farmacista aveva ereditato il posto di Parmentier, ma quando, anni prima, da patriota si era ritrovato «à la tête du gouvernement de la république parthénopéenne».<sup>35</sup>

<sup>34</sup> *Journal de chimie médicale* 1835, 51-6.

<sup>35</sup> *Journal de chimie médicale* 1835, 51-3.



## Abbreviazioni

AMG, Shat = Archives du Ministère de la Guerre, Service historique de l'Armée de terre.  
AN = Archives Nationales de France, Paris.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

Gazan, F.E. (1815). *Essai sur les effets que l'acide prussique, et les substances qui le contiennent, exercent sur l'économie animale*. Paris: Didot jeune.  
*Journal de chimie médicale, de pharmacie, de toxicologie et revue des nouvelles scientifiques nationales et étrangères* (1835). Vol. 1. Paris: Béchét jeune.

### Studi e strumenti

Addante, L. (2017). s.v. «Salfi, Francesco». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 89. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.  
Addante, L. (2024). *Le Colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*. Bari-Roma: Laterza.  
Carpi, U. (2013). *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*. Pisa: Edizioni della Normale.  
Conte, P. (2024). *Da esuli a francesi. Gli italiani in Francia durante l'età napoleonica (e oltre)*. Bologna: il Mulino.  
Croce, B. (1912). *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti e ricerche*. Bari: Laterza.  
Croce, B. [1935] (1989). *Vite di avventure, di fede e di passione*. Milano: Adelphi, 365-437.  
De Lorenzo, R. (2001). «Accademismo e associazionismo tra “desideri” riformistici e “passioni” giacobine: Carlo Lauberg». De Lorenzo, *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*. Roma: Carocci, 17-37.  
Froio, R. (a cura di) (1997). *Salfi tra Napoli e Parigi: carteggio 1792-1832*. Napoli: Macchiaroli.  
La Cecilia, G. (1834). *La République parthénopéenne, épisode de l'histoire de la République française*. Tours: Raverot.  
La Cecilia, G. (1876). *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, vol. 3. Roma: Tip. Artero.  
Leone, E. (2021). *Francesco Saverio Salfi (1759-1832), essayiste, dramaturge et traducteur: un itinéraire intellectuel et politique dans le sillage des Lumières* [thèse de doctorat]. Montpellier: Université Paul Valéry Montpellier 3.  
Rao, A.M. (1986). «La Repubblica napoletana del 1799». Galasso, G.; Romeo, R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*. Vol. 4, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*. Napoli: Edizioni del sole, 471-539.  
Rao, A.M. (1992). *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*. Napoli: Guida.



# Riflessioni biografiche ed esperienze doganali sotto l'Impero (Italia, 1805-11)

Elisa Baccini  
Università di Pisa, Italia

**Abstract** This paper explores a lesser-known aspect of Jacques Boucher de Perthes, renowned for his groundbreaking contributions to prehistoric archaeology in nineteenth century France: his experiences as a customs officer in Napoleonic Italy. Through an analysis of his personal correspondence, collected in *Sous dix rois*, we gain unique insights into the daily life of a customs official and the administrative practices of the era. Moreover, this study reveals his reflections on Italian society under French rule, broadens our perspective on his diverse intellectual pursuits and sheds light on the flourishing genre of biography in nineteenth-century France and Europe.

**Keywords** Biography. Customs. Napoleonic Italy. Administrative practices. Correspondences.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 La mania biografica ottocentesca. – 3 Boucher de Perthes e il suo *Sous Dix Rois*. – 4 Le dogane napoleoniche e la francesizzazione. – 5 L'attenzione biografico-ritrattistica di Boucher de Perthes.

## 1 Introduzione

Jacques Boucher de Perthes è stato ritenuto una figura di spicco dell'Ottocento francese tanto da comparire in raccolte prosopografiche, monografie e dizionari biografici.<sup>1</sup> È considerato uno dei fondatori dell'archeologia preistorica, disciplina nell'ambito della quale ha svolto ricerche in parallelo alla sua carriera di letterato e impiegato nelle dogane francesi. Oltre ad essere un personaggio chiave della scienza preistorica francese, è stato un noto autore di narrativa e teatro, nonché un eccentrico saggista e un prezioso interlocutore di rinomate personalità del suo tempo, da politici come Adolphe Thiers e Alphonse de Lamartine, a scienziati come il geologo britannico Charles Lyell e il paleontologo francese Édouard Lartet, per citarne alcuni. Boucher intraprese una precoce carriera nelle dogane napoleoniche che lo portò in Italia negli anni cruciali della dominazione francese (1805-11). Attraverso l'analisi delle sue lettere, questo contributo intende perciò offrire una prospettiva inedita sulla vita quotidiana di un funzionario doganale e sulle pratiche amministrative dell'epoca. Le missive di Boucher de Perthes, raccolte nell'opera *Sous dix rois*, rivelano dettagli sulle sue mansioni, sui suoi spostamenti tra Genova, Livorno e Foligno, e sulle sue riflessioni inerenti alla società italiana sotto il dominio francese. L'analisi di queste lettere permette di ricostruire un tassello singolare della biografia di Boucher e di arricchire la nostra conoscenza del funzionamento delle dogane e della vita in Italia durante l'età napoleonica. A ciò va aggiunto anche un altro aspetto: ampliando la prospettiva sulla produzione di Boucher, e allo stesso tempo approfondendo l'esame della sua corrispondenza, emergono scenari stimolanti, che ci informano sull'esplosione del genere biografico, un fenomeno che caratterizzò l'Ottocento francese ed europeo. È proprio sulla nascita della biografia, in particolare nella fattispecie dei dizionari biografici, che conviene dunque concentrarsi in un primo momento, per poter ritornare poi su Boucher de Perthes, contestualizzandone il ruolo in questo periodo cruciale.

---

<sup>1</sup> Su Boucher de Perthes si veda innanzitutto Ledieu 1885; *Biographie des hommes célèbres* 1837, 109-25; *Dictionnaire encyclopédique de la France* 1841, 8: 158; *Nouvelle biographie universelle* 1853, 4: 869; Prarond 1858, 50-1; *Grand dictionnaire universel* 1867, 2: 1052-3; *Revue des Deux Mondes* 1873, 287.

## 2 La mania biografica ottocentesca

Nonostante il genere biografico abbia radici lontane, è la Francia il luogo dove sono state pubblicate le prime raccolte biografiche moderne, a partire da quella di Jean-Baptiste Ladvocat,<sup>2</sup> che fu stampata per la prima volta da Didot nel 1752 ed ebbe poi altre edizioni successive. L'opera includeva i patriarchi ebrei, gli storici, i papi, i cardinali, i poeti, gli oratori, i divinatori, nonché le donne colte, i pittori, gli dei, gli eroi pagani e «toutes les personnes illustres ou fameuses des tous les siècles et des toutes les nations du monde».<sup>3</sup> Un'impresa che può essere considerata paradigmatica dell'Illuminismo. Proprio sulla scia dell'era dei dizionari settecenteschi, l'epoca napoleonica è stata segnata dal successo di generi dalla forma classificatoria, tra cui quello dei dizionari biografici. Da quel momento in poi, la catalogazione delle persone in dizionari ed elenchi emerge come un nuovo modo di decifrare il mondo politico, sociale e culturale. Le basi erano stata gettate senz'altro nel periodo rivoluzionario, con la definitiva conquista dell'immagine di celebrità, che serviva tanto a includere i cittadini quanto a escludere i nemici.<sup>4</sup> Un'analisi delle condizioni in cui questi elenchi venivano controllati e uno studio dei modi in cui veniva costruita l'autorità sulla redazione delle note biografiche offrono chiavi di lettura che permettono di studiare le dinamiche politiche, sociali e intellettuali in gioco, attraverso vere e proprie guerre di dizionari e battaglie di nomi.

Questa ossessione a voler ripercorre la vita di personaggi illustri, tipica degli anni rivoluzionari, crebbe in modo esponenziale proprio sotto l'Impero, dove tra l'altro furono promosse politiche scolastiche che introdussero lo studio della storia della cosiddetta quarta dinastia, quella dei Bonaparte.<sup>5</sup> Si pensi ad opere come la *Biographie universelle ancienne et moderne*, che cercarono di imporre un ordine biografico sulla base del quale venivano stabilite posizioni, status e reputazioni. Annunciata in un pamphlet nel 1810, la pubblicazione del primo volume a doppia colonna della *Biographie universelle* avvenne a Parigi l'anno successivo.<sup>6</sup> Il progetto ambizioso di coprire tutti gli individui significativi della storia umana fu portato a termine con il 52° volume nel 1828, attraversando anni turbolenti in Francia. Gli ideatori di tutto ciò furono i fratelli editori Michaud, Louis Gabriel e Joseph-François, noti come autori di opere di orientamento realista

---

2 Ladvocat 1752.

3 Così citava il lungo titolo.

4 Cf. Lilti 2014.

5 Cf. Glikman 2017, 18-34.

6 *Biographie universelle ancienne et moderne* 1811. A questo fecero seguito altri 51 volumi, pubblicati fino al 1828.

e cattolico. Poco dopo l'inizio della pubblicazione dei volumi della *Biographie universelle* i fratelli Michaud avrebbero pubblicato in due volumi la *Biographie des vivants ou histoire par ordre alphabétique de la vie publique de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs actions ou leurs écrits*,<sup>7</sup> che fu usata come vera arma politica della clientela degli editori nella Francia della Restaurazione.<sup>8</sup> Questo tipo di raccolte suscitava anche repliche da parte dei diretti interessati, che in molti casi ebbero conseguenze più significative della mera ricerca di giustizia personale: per il caso italiano si pensi ad esempio che quello che è considerato uno dei manifesti del genere romantico in Italia nacque proprio in risposta ad una voce biografica apparsa sul dizionario dei Michaud. La voce biografica era stata scritta da Aimé Guillon de Montléon e il protagonista era Ludovico di Breme che rispose nel *Grand Commentaire sur un petit article, par un Vivant remarquable sans le savoir: ou Réflexions et notices générales et particulières à propos d'un article qui le concerne dans la Biographie des Vivans* del 1817.<sup>9</sup> Si pensi poi al caso di Teresa Bandettini: fu proprio per correggere le molte biografie circolanti e fornire la propria versione dei fatti che la poetessa e improvvisatrice decise di pubblicare la sua autobiografia.<sup>10</sup>

Volendo ricordare le radici classiche del genere biografico, da sempre gli individui organizzano il racconto della propria vita, o quella degli altri, secondo una sequenza regolata e ordinatrice dei fatti, che altro non è se non uno dei criteri di narrazione adottati per restituire una coerenza al disordine esistenziale. Questa tendenza alla costruzione di un'identità narrativa coerente è rintracciabile fin dalle origini del genere biografico nella cultura greco-romana. Le vite di personaggi illustri, spesso narrate secondo una struttura piana che va dalla nascita alla morte, venivano iscritte in un sistema di valori ordinato. Il modello è Plutarco, che nelle sue *Vitae parallelae* e in *De mulierum virtutibus* mette a confronto le virtù di uomini e donne illustri. Da allora il racconto biografico è divenuto un elemento centrale della tradizione letteraria, evolvendosi nel corso dei secoli fino ad assumere le forme che conosciamo oggi. Tuttavia, nonostante già tra il Settecento e l'Ottocento il genere biografico abbia visto un'esplosione di popolarità nell'Europa occidentale, i suoi confini teorici continuano ad essere oggetto di dibattito e approfondimento.<sup>11</sup>

7 *Biographie des vivants* 1816-17.

8 Cf. Chappey 2013.

9 Su questo tema cf. Amoretti 1970; su Guillon mi permetto di rimandare a Baccini 2022.

10 Questa affermazione è in apertura all'autobiografia di Bandettini pubblicata in Ward, Zanini-Cordi 2023.

11 Si pensi a Loriga 2010, o l'opera di sintesi di Renders, De Haan 2012.

Si pensi solo al sostrato esistenziale e antropologico del racconto biografico, portato al centro del dibattito dal pioneristico articolo di Pierre Bourdieu del 1986, dove egli evidenziava come la narrazione biografica tenda a strutturare gli eventi in sequenze ordinate e dotate di senso, creando l'illusione di una coerenza che spesso maschera la complessità e l'intrinseca disorganicità del vissuto.<sup>12</sup>

Rivolgendo uno sguardo all'Italia, terra in cui Jacques Boucher visse alcuni anni cruciali della sua formazione intellettuale e umana, già dalla fine del Settecento era tornata prepotentemente alla ribalta la ritrattistica di uomini e donne illustri, sul modello boccaccesco, che a sua volta attingeva da Plutarco.<sup>13</sup> Passatempo dei salotti francesi fin dalla metà del Seicento e trapiantato in Italia, il ritratto in prosa utilizzava tratti fisici e della personalità per evidenziare il carattere del soggetto. Coltivato soprattutto dalle donne – la cui capacità di cogliere le sfumature della personalità era in modo stereotipico ritenuta superiore – il ritratto scritto emerse dapprima nella corrispondenza epistolare e infine divenne un sottogenere letterario, insieme a quello dell'elogio. Infatti, un importante letterato come Angelo Fabroni nel 1786 aveva pubblicato il primo volume dei suoi *Elogj d'illustri italiani*.<sup>14</sup> Ma è proprio durante l'epoca napoleonica che si avvertì una svolta nel genere. A ricordarlo è un articolo del 1806 del padovano *Giornale dell'italiana letteratura*:

La culta Giustina Renier Michiel pubblicando già due anni in un foglio volante in idioma francese un ingegnoso ritratto di S. E. Generale Miollis ha gettata una scintilla la quale se non destò un nuovo fuoco almeno risvegliò un fuoco che rimaneva sotto le ceneri coverti.<sup>15</sup>

Per il giornalista infatti un ritratto circolato in una forma non canonica, che la nobile letterata Michiel dedicava all'allora governatore di Venezia, aveva dato il via al rilancio del genere.<sup>16</sup> Da lì erano circolati, sempre con una pubblicazione informale, due ritratti, l'uno del conte Alessandro Pompei e l'altro dell'abate Saverio Bettinelli, scritti dalla veronese Silvia Curtoni Verza, seguiti dall'opera della stessa *Ritratti di alcuni illustri amici*.<sup>17</sup> Nello stesso 1807 era stata pubblicata una raccolta di *Ritratti* di Isabella Teotochi Albrizzi che

<sup>12</sup> Bourdieu 1986.

<sup>13</sup> L'opera di Boccaccio è il *De mulieribus claris* del 1362.

<sup>14</sup> Fabroni 1786.

<sup>15</sup> *Giornale dell'italiana letteratura* 1808, 165-71.

<sup>16</sup> Su Michiel e relativa bibliografia si veda Vazzoler 2010.

<sup>17</sup> Verza 1807.

avrebbe avuto grande fortuna in più edizioni.<sup>18</sup> È lo stesso Girolamo da Rio, principale compilatore della rivista citata sopra, che rileva il ruolo centrale delle letterate di area veneta nella nuova fortuna del genere dei ritratti in Italia, sottogenere o genere anticipatore di quello a cui le stesse autrici avrebbero contribuito poco più avanti, con la pubblicazioni di voci biografiche uscite in raccolte di quegli anni.<sup>19</sup>

Sulla scia del successo che le biografie e le raccolte biografiche stavano riscuotendo in Europa, un editore avveduto come Nicolò Bettoni comprese subito la potenzialità di sviluppare il genere in Italia. E difatti fu lui a pubblicare i *Ritratti* di Albrizzi nel 1807, i quali, ancorché impostati in una forma diversa da una raccolta biografica tradizionale, aprirono una nuova strada editoriale. Negli anni successivi Bettoni avrebbe puntato molto sulle raccolte biografiche, riscuotendo un successo altalenante, che l'avrebbe portato a interrompere spesso alcune delle imprese per la mancanza di acquirenti, dovuta soprattutto al costo sostenuto delle edizioni. L'errore di Bettoni, infatti, fu quello di voler ostinatamente accompagnare le vite degli illustri da lui scelti con delle incisioni dei loro ritratti, aumentando molto i costi di produzione. La prima impresa collettiva avviata da Bettoni fu il primo volume delle *Vite e ritratti di Illustri italiani*, che trattava di 30 illustri in ordine sparso e si chiudeva con Andrea Doria.<sup>20</sup> Alla rassegna di veri e propri ritratti, accompagnati da medaglie incise, era anteposto un *Proemio* in cui si spiegava il coinvolgimento di numerosi «Dotti d'Italia» e la portata ideologica dell'operazione, che costituiva un «monumento pertanto sacro alla gloria nazionale», dedicato a Napoleone, allora re d'Italia. Proprio i regnanti francesi avevano avuto un ruolo nell'imporre il genere delle vite di illustri, perché, come spiegava Bettoni, il figliastro di Napoleone, il «Principe Vice re EUGENIO NAPOLEONE con provvido suo Editto ordinò che il Professore di Storia nei Licei comunicasse ai giovani studiosi eziandio le notizie intorno alla vita degli uomini illustri di tutte le nazioni e particolarmente degl'Italiani». <sup>21</sup> Come già accennato, erano state queste politiche a dare un incentivo forte alla pubblicazione di certe raccolte, ma anche alla diffusione di una nuova mentalità, caratterizzata da una lettura dell'alterità più attenta a concetti come il personalismo e la

---

**18** Albrizzi 1807. Ristampata a Pisa nel 1825.

**19** In *Vite e ritratti di donne illustri* 1821 Albrizzi avrebbe scritto il ritratto di Vittoria Colonna e Michiel avrebbe scritto il ritratto della Marchesa di Sevigné.

**20** *Vite e ritratti di Illustri Italiani* 1812. Il secondo volume sarebbe apparso solo nel 1820.

**21** *Vite e ritratti di Illustri Italiani* 1812, s.p.



celebrità, prerogative anche del giovanissimo Jacques Boucher, sul cui contributo in quest'ambito conviene ora ritornare.

### 3 Boucher de Perthes e il suo *Sous Dix Rois*

Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes nacque nelle Ardenne nel 1788, da Jules Armand Guillaume Boucher, direttore delle dogane di Abbeville e noto botanico, e da Jeanne-Marie de Perthes, di cui dal 1818 Jacques fu autorizzato ad usare il cognome. La sua carriera nelle dogane iniziò nel 1802 a soli 14 anni, portandolo a Marsiglia nel 1805 e in quello stesso anno a Genova, dove arrivò a soli 17 anni. Boucher rimase a Genova dal 1805 al 1808, poi passò a Livorno come verificatore dal 1808 al 1810 e infine fu sotto-ispettore a Foligno dal 1810 al 1811, anno in cui tornò in Francia. Dal 1825 Boucher subentrò al padre nella direzione della dogana di Abbeville, dove rimase fino alla morte. La cittadina si trova vicino alla foce del fiume Somme e fu proprio nella valle della Somme che Boucher iniziò a dedicarsi alle ricerche archeologiche. Nel 1837 scoprì asce di selce e altri utensili in pietra, alcuni dei quali incastrati con ossa di mammiferi estinti, in ghiaie depositate durante l'epoca Pleistocenica, o era Glaciale, conclusasi circa 11.700 anni fa.

Sebbene non sia stato il primo a trovare prove della cultura materiale dell'età della Pietra, Boucher fu il primo ad attirare l'attenzione del mondo scientifico sul suo significato rivoluzionario, perché allora si pensava che il 4004 a.C. fosse l'anno della Creazione descritto nella Bibbia. Nel 1838 gli utensili da lui presentati come prova davanti alla Société d'Émulation d'Abbeville suscitarono incredulità. In un primo momento lui stesso aveva pensato che le asce a mano fossero state fabbricate al tempo del diluvio descritto nella Genesi, ma in seguito concluse che anche se le ghiaie fossero state il risultato di un solo diluvio, i creatori degli utensili dovevano esistere prima di esso. Formulò quindi l'ipotesi dell'esistenza del cosiddetto 'uomo antediluviano' e fu uno dei primi a sviluppare l'idea che la preistoria potesse essere misurata sulla base di periodi di tempo geologico. Le sue teorie sarebbero state a lungo ignorate o contrastate,<sup>22</sup> e solo diversi anni più tardi alcuni scienziati britannici riportarono in auge i suoi scritti e le sue teorie, grazie alle quali è considerato uno dei padri fondatori delle scienze preistoriche. Nel 1859, anno della pubblicazione di *On the Origin of Species* di Charles Darwin, le conclusioni di Boucher de Perthes furono finalmente confermate da un gruppo di eminenti scienziati britannici, tra cui Charles Lyell, che

---

<sup>22</sup> Tra i suoi scritti archeologici ricordiamo *Antiquités celtiques et antédiluviennes* 1847-64.

visitarono i siti di scavo individuati da Boucher.<sup>23</sup> Negli ultimi decenni della sua vita, che furono un periodo particolarmente prolifico per la sua attività saggistica, Boucher compì molti viaggi, dai quali trasse coloriti resoconti, che lo portarono dalla Turchia alla Spagna e dall'Italia – dove ritornò – sino al nord Europa.<sup>24</sup> Proprio durante un viaggio in Savoia nel 1859 Boucher conobbe il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, patriota e politico italiano, con cui nei nove anni successivi intrattenne una regolare corrispondenza. È grazie alla loro amicizia che Boucher entrò in contatto con Giuseppe Garibaldi, con cui scambiò alcune missive e a cui inviò i suoi lavori, che si trovano tutt'oggi nella biblioteca di Garibaldi a Caprera.<sup>25</sup>

Una vita che sorprende per la diversità dei tragitti intrapresi, nonché dei soggetti trattati nelle attività scientifiche e letterarie, in cui però rimane in ombra l'attività di doganiere. Difatti è soltanto grazie alla sua opera *Sous dix rois. Souvenirs de 1791 à 1860* che conosciamo nei dettagli la carriera doganale di Boucher.<sup>26</sup> L'opera in otto volumi può essere a tutti gli effetti considerata un memoriale della sua vita, poiché la prima parte espone sotto forma di racconto autobiografico gli anni giovanili, mentre il resto della sua vita viene ricostruito grazie alla trascrizione, almeno presunta tale, della sua corrispondenza, fino alla pubblicazione dell'ultimo volume della raccolta nel 1868, anno della sua morte. Durante l'esperienza doganale in Italia egli inviò alla famiglia e ad altri conoscenti svariate lettere, che narrano gli episodi della sua vita quotidiana e descrivono la realtà sociale e culturale dei territori dove prestò servizio. Queste lettere, che si rivelano una preziosa testimonianza diretta degli anni napoleonici in Italia, mostrano le tappe nella carriera doganale percorse da un giovane dell'epoca e rappresentano uno spaccato unico sulle pratiche amministrative e sull'attività dei funzionari napoleonici.<sup>27</sup>

È importante, tuttavia, fare una considerazione: la corrispondenza/memoria di Boucher fu pubblicata in otto volumi dal 1863 al 1868, quindi a circa sessant'anni di distanza dalle prime lettere inviate. Esse furono sicuramente il frutto di un rimaneggiamento avvenuto in tarda età da parte di Boucher, per cui *Sous dix rois* è un'opera che, come tutte le memorie, pone agli storici un problema di attendibilità. Se la prudenza ci invita a esplicitare questa ambiguità, diversa è la questione del punto di vista adottato in questa sede, nella quale ci si

---

**23** Cf. Agache 1972.

**24** Cf. Boucher de Perthes 1855; 1858; 1859a; 1859b.

**25** Cf. Olivari 2014, 78-9.

**26** Boucher de Perthes 1863-68.

**27** Cf. «Bicentenaire de la naissance de Jacques Boucher de Perthes» 1988. Le dogane e i suoi funzionari sono trattati nei lavori di Lignereux 2019; 2023.

concentrerà da un lato sulla narrazione che Boucher fece delle dogane nell'Italia napoleonica, dall'altro sull'approccio descrittivo di Boucher verso le persone incontrate nel suo percorso. Tema che svilupperò nei prossimi paragrafi, dove vedremo come da una giovanile tendenza alla ritrattistica, passò, durante la maturità, a trattare il genere della biografia in senso critico. Ad ogni modo con le dovute precauzioni e considerando il punto di osservazione, può essere ritenuto valido utilizzare le sue lettere per la presente indagine.<sup>28</sup>

#### 4 Le dogane napoleoniche e la francesizzazione

La corrispondenza riportata in *Sous dix rois* inizia in concomitanza con l'attività doganale di Boucher, quindi le dogane sono le assolute protagoniste dei resoconti a genitori, amici e conoscenti, non solo perché il padre era direttore di dogana, ma perché la carriera di Boucher evolve con l'evolversi dell'organizzazione istituzionale delle stesse. In effetti, l'età napoleonica fu una sorta di apogeo per il sistema doganale francese in termini di numeri, vastità del campo d'azione ed estensione dei poteri, soprattutto in considerazione della centralità del Blocco continentale nella politica imperiale.<sup>29</sup> Da 12.500 uomini nel 1801, il numero di funzionari doganali salì a 35.500 nel 1812. Si trattava principalmente di ex soldati e reclute locali, non sempre raccomandabili, come emergerà anche dalle parole di Boucher, ma certamente efficaci nella guerra al contrabbando. Come il complesso dell'amministrazione francese, la Régie des douanes nationales fu riorganizzata, a partire dall'abbigliamento del servizio di sorveglianza, con la notoria uniforme verde che sarebbe stata indossata dai funzionari per diversi decenni e che contribuì ulteriormente a conferire ai gabellieri uno status paramilitare.

In particolare, Napoleone decise di concentrarne l'autorità nelle mani di un unico direttore generale, assistito da un consiglio di amministrazione. Durante il Primo Impero, si succedettero così due direttori di questo tipo, il conte Jean-Baptiste Collin de Sussy e François Ferrier.<sup>30</sup> L'amministrazione aveva sede presso l'Hôtel d'Uzès in rue Montmartre, a Parigi, dove nel 1805 lavoravano quasi cento persone. Collin poteva contare su quattro ispettori generali, responsabili della supervisione delle brigate e degli uffici sul campo,

---

**28** Lo stesso Jean Tulard, tuttavia, descrive la fonte come valida (1971, 258). D'altronde per quale motivo, infatti, l'ormai anziano Boucher avrebbe dovuto alterare le lettere della giovinezza in quelle parti un cui narra la vita doganale e le persone conosciute durante quell'esperienza?

**29** Sulle dogane nel sistema imperiale si veda Clinquart 1979; Gambini, Bordas 2004, 69-80; De Oliveira 2017, 161-81.

**30** Cf. Bordas 2004.

e su un segretario generale. La crescita esponenziale dell'Impero francese, con i suoi 130 dipartimenti, la creazione di stati satelliti e la politica di austerità derivante dal Blocco richiesero al servizio doganale un grande sforzo di adattamento, di reclutamento e di spostamento delle linee, con un'intensificazione della lotta al contrabbando, che raggiunse proporzioni inimmaginabili. Sebbene le dogane fossero sotto l'autorità del ministro del Commercio, erano per molti aspetti un'amministrazione militare, i cui membri contribuirono in alcuni momenti delicati alla difesa dell'Impero. In particolare, nel marzo 1814 Napoleone convocò i 'cacciatori verdi', come venivano chiamati, nel bel mezzo della campagna di Francia, quando chiese al direttore generale di inviargli tre battaglioni di doganieri per servire come riserva per l'élite della Grande Armée.

In Italia le dogane principali avevano sede a Genova, Livorno, Firenze, Roma, Foligno, Parma, Voghera e Vercelli ed erano poste sotto il controllo della terza divisione doganale, diretta da Marsiglia e comprendente anche Ginevra, ed è proprio all'interno di questa divisione che si snoda la vita doganale di Boucher. Egli descrisse il suo arrivo a Genova in una lettera alla madre, seguita da una al padre, dove narrò le sue impressioni sulla città, sui suoi abitanti e sui costumi del posto, concentrandosi sul cibo, sui modi di fare delle persone e sulle pratiche linguistiche.<sup>31</sup> Da queste righe traspare la fusione della vita privata di Boucher con la sua attività doganale, dato che, anche per via della sua giovane età, la sua socialità si svolge sovente in compagnia del direttore delle dogane di Genova Charles Brack. Boucher posa da subito uno sguardo attento sulla composizione delle dogane e sull'amministrazione napoleonica, rilevando che Charles François Lebrun, ovvero l'arcitesoriere governatore della Liguria, aveva nominato dei genovesi a ricoprire una grossa parte degli impieghi pubblici: «On a même renvoyé un certain nombre de Français à Paris d'où ils venaient. La perte n'est pas grande: Paris nous approvisionne d'aigrefins de toute sorte; Marseille en fournit aussi sa part; nous avons ici les plus vilains Provençaux du monde».<sup>32</sup> Nelle lettere Boucher abbozza dei ritratti telegrafici, ma assai suggestivi, delle persone che incontra, usando allo stesso tempo un vocabolario analogo a quello relativo a domande e pratiche di assunzione negli impieghi pubblici.<sup>33</sup>

**31** Su Boucher analista delle pratiche e della geografia linguistica dei dipartimenti italiani si rimanda a Baccini 2018.

**32** Boucher de Perthes 1863, 1: 215.

**33** Su questi temi, e per verificare quanto affermato, si rimanda ai lavori fondamentali di Dal Cin 2023; 2024.

Quant au prince Justiniani jeune actif et peu riche, il reçut comme un don de la Providence la place qui lui tombait du ciel. Il l'a jusqu'ici remplie exactement, loyalement et avec une intelligence parfaite. Certainement il arrivera aux grades supérieurs. Il y a encore d'autres employés génois tenant à d'anciennes familles, mais moins marquantes que celles que je viens de citer; le receveur M. Repetto est un homme fort estimable; M. Baratta fils de l'ancien directeur des finances est un jeune employé plein d'avenir et aussi fort aimé de ses camarades français.<sup>34</sup>

La politica di assunzione era stata quella di mantenere il notabilato locale in posizioni di rappresentanza, accompagnato da funzionari francesi in ruoli chiave dell'amministrazione.<sup>35</sup> Riguardo la dogana genovese, la nuova amministrazione francese doveva avere a che fare con un'istituzione attiva da secoli, ovvero il Banco di San Giorgio, in cui le attività si svolgevano secondo una prassi consuetudinaria e in cui alcune cariche erano puramente onorarie ed erano affidate a nobili della città. Quando erano avvenute le nomine, però, i dirigenti dell'amministrazione francese non erano a conoscenza di questa distinzione, per cui molti di questi nobili, che nonostante la carica né svolgevano alcuna mansione né percepivano alcuno stipendio, furono designati a ricoprire vere funzioni d'ufficio. Boucher racconta a tale proposito un episodio singolare avvenuto alla nomina di due principi genovesi, iscritti nei ruoli onorifici del Banco di San Giorgio, come controllore e verificatore delle dogane. Uno dei principi, di cui non viene fatto il nome, non comprendendo né la procedura né le parole del giudice di fronte a cui era stato chiamato a giurare, aveva erroneamente accettato in via ufficiale l'impiego, di fatto non conscendo minimamente le mansioni da svolgere. Nonostante ciò, il nobile funzionario avrebbe continuato a recarsi al suo ufficio, senza però fare niente.

Là-dessus, on l'installe dans un beau cabinet, on lui mit un gros registre sous le nez, le code des douanes à la main, un paquet de circulaires à son côté, et on le laissa s'en tirer comme il pourrait. Il ne s'en tira pas du tout. J'ai dit qu'il ne savait pas un mot de français, et l'eût-il su, ce n'était pas encore une raison pour qu'il entendît les circulaires, ni qu'il devinât ce qu'il pouvait faire d'un si gros registre orné de tant de colonnes, de renvois et d'accolades; aussi n'en fit-il rien.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 216.

<sup>35</sup> Sul tema del *ralliement* dell'élite toscana cf. Filippini 1975; Boutier 1997.

<sup>36</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 327.

La cosa durò fino a quando un ispettore incaricato di verificare i registri, recatosi nell'ufficio del nobile controllore, vide che questi erano vuoti, lo ammonì severamente e lo minacciò di sospendergli l'incarico. Il principe poteva capire solo il genovese e l'ispettore solo il francese: il risultato fu che l'ammonizione non ebbe alcun successo e otto giorni dopo l'ispettore trovò il registro ancora intonso. Accortosi dell'equivoco, intimò al signor principe di rinunciare al suo impiego, ma questi non volle saperne di dimettersi. La vicenda mostra come nelle tappe rigide di messa in funzione dell'apparato amministrativo napoleonico, la contingenza e le resistenze giocassero un ruolo inaspettato, ma frequente. Come questo, sono molti i brani coloriti narrati nelle lettere di Boucher, che nei suoi oltre tre anni a Genova partecipò attivamente alla vita cittadina, con serate danzanti, spettacoli teatrali, gite nei dintorni campestri e nelle città vicine, facendo amicizia anche con alcune famiglie nobili genovesi e arrivando al punto di essere visto come potenziale cicisbeo di una giovane genovese.<sup>37</sup> Boucher sposò pienamente la mentalità del notabilato e di tutta la popolazione locale sotto l'Impero, riservando parole di comprensione per la loro condizione di sudditi di un imperatore non desiderato e soggetti di un popolo straniero che li comandava. Rispetto ai tipici resoconti dei viaggiatori del *Grand Tour*,<sup>38</sup> la Genova, e più in generale l'Italia, ritratte da Boucher non hanno il filtro del disprezzo di molti osservatori stranieri, tantomeno l'atteggiamento imperialista di molti suoi colleghi funzionari francesi.<sup>39</sup> Boucher percepisce come particolarmente ostica l'imposizione del modello francese, anche in ambito amministrativo, e di una lingua e una prassi governativa estranee.

Les premiers mois, nous n'y songions pas trop, nous étions occupés à franciser le pays, à l'organiser si vous voulez. Or, c'est chose assez curieuse que le premier moment d'une organisation ou le passage d'un gouvernement à un autre, lorsque à l'heure fixe et du jour au lendemain, il faut que tous les naturels génois, toscans, livournais, hommes, femmes, enfants, entendent et parlent le français. On peut croire que pour cela faire, ils n'ont pas de temps à perdre. Toutefois, quand l'opération est faite, ils ne sont encore qu'au début de leur éducation, car il faut aussi que, dans le même espace de temps, ils apprennent par cœur le Code pénal, le Code civil, le Code de procédure, le Code des douanes, des domaines, des droits réunis, avec tous les arrêts des cours

<sup>37</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 274-82.

<sup>38</sup> Cf. De Seta 2001.

<sup>39</sup> Sul rapporto tra viaggio e imperialismo culturale si veda Broers 2007; sul tema in generale si rimanda ancora a Broers 2004.

impériales et de la Cour de cassation, sans oublier les circulaires et décisions ministérielles.<sup>40</sup>

Boucher ritrae in modo suggestivo quel lavoro estenuante di adattamento alle nuove istanze francesi a cui sono obbligati i «naturels» al momento della conquista, e quindi con l'introduzione dell'amministrazione napoleonica. Queste sono le parole pronunciate una volta giunto a Livorno alla fine del 1808, trovando una città multiculturale e multilinguistica.<sup>41</sup>

Livourne est moralement une succursale de Jérusalem, non pas de la Jérusalem céleste, mais de celle dont Notre Seigneur corrigeait les marchands, celle des fripiers, boutiquiers, usuriers et tripotiers. Il y a ici le quartier des Juifs, où l'on en compte vingt mille. C'est la noblesse du pays, la haute chevalerie; et les Boutenac et les Bakri, juifs algériens, nobles de je ne sais combien de millions, en sont les Montmorency. Chez le général comme chez le préfet, chez la grande-duchesse même, on leur ouvre la porte à deux battants. Les autres notabilités sont, après les Juifs, des Genevois, des Provençaux, quelques Florentins, Romains ou Napolitains. Quant à des Livournais proprement dits, ou des individus natifs de Livourne même, il est possible qu'il en existe, mais je n'en ai pas encore vu; à moins qu'on ne regarde comme tels cet assortiment de personnages de tout costume, couleur, langage, mœurs et religion, excepté celle de la probité, laquelle ici ne fait pas partie des cultes reconnus par l'État.<sup>42</sup>

Boucher è colpito dalla numerosa comunità ebraica che fa parte del notabilato cittadino, fornendo una descrizione vibrante del *mélange* culturale, religioso e linguistico unico e sorprendente; è affascinato da una Livorno dove si parlava l'ebraico, ma anche l'arabo, lo spagnolo, l'armeno, l'inglese e altre numerose lingue proprio perché le comunità straniere erano molte e nutrite.<sup>43</sup> Il doganiere ripete di non annoiarsi affatto nella città portuale, non solo per il multiculturalismo, ma anche per la martellante attività di organizzazione e francesizzazione delle dogane e della città.

Du reste, on a trouvé un procédé simple et naturel pour encourager les cours de droit, ou l'étude du Code Napoléon: on fusille ceux

---

<sup>40</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 473.

<sup>41</sup> Sulla Toscana napoleonica, in particolare sul sistema doganale si veda Donati, 1: 287-302.

<sup>42</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 460 (Livorno, 10 febbraio 1809).

<sup>43</sup> Cf. Franceschini 2009; Addobbati, Aglietti 2016.

qui ne l'entendent pas ou qui l'entendent mal. Si jamais vous êtes chargé de quelque organisation, c'est un moyen que je vous recommande comme très-propre à ouvrir l'intelligence et à décider les plus paresseux à prendre leur inscription. Oui, l'administration française est une grande administration. Aussi les Livournais, toujours équitables, nous aiment comme nous le méritons. Ils ont toute la reconnaissance que comportent une douane qui fouille, un enregistrement qui écorche, une conscription qui saigne.<sup>44</sup>

Con sarcasmo accompagnato da sincera critica, Boucher denuncia gli abusi dell'amministrazione francese, che governa con sistemi coercitivi, che non possono che provocare l'odio da parte dei locali. Un sentimento percepito ancora di più nel contesto della dogana, che era un luogo di scontro-incontro di pratiche, culture e mentalità per i funzionari, ma anche per coloro che erano obbligati a passare da esse. La dogana, infatti, ricopriva allo stesso tempo funzioni di revisione delle merci in entrata e uscita ed era un mezzo di controllo del territorio e dei confini. In questo senso, il caso italiano è ancora più interessante per la divisione interna della penisola in più aree giurisdizionali, che moltiplicava gli sbarramenti doganali: i dipartimenti annessi all'Impero, il Regno d'Italia, il Regno di Napoli e le altre piccole formazioni statali. Le lettere di Boucher scandiscono i momenti salienti della dominazione napoleonica in Italia, che spesso coincidono con quelli della sua carriera doganale.

Vous trouverez, ci-après, copie de l'arrêté de la consulte extraordinaire qui, d'après le décret impérial du 1<sup>er</sup> février 1810, ordonne la prise de possession à dater du 15 mars. C'est avec ce chiffon de papier, sans autres soldats que ceux que je viens d'indiquer, sans un canon et avec nos seules baïonnettes douanières, que nous allons franciser la moitié des États-Romains; et je ne puis pas même dire à la grâce de Dieu, car sa sainteté nous a, dit-on, tous excommuniés, et il y a *indulgenze* planaire pour quiconque nous donnera, comme à Basile, une volée de bois vert.<sup>45</sup>

Per le competenze maturate, l'ancora giovane Boucher viene inviato in uno dei nuovi dipartimenti, dove sottolinea il ruolo chiave dei doganieri nella nuova annessione dei dipartimenti romani all'Impero. Boucher pertanto vive in prima persona il delicato momento di occupazione dello Stato della Chiesa, soprattutto per la gestione degli ordini regolari soppressi e per i preti refrattari che si erano rifugiati negli anni nei suoi territori. Nella nuova organizzazione delle dogane

---

<sup>44</sup> Boucher de Perthes 1863, 1: 474.

<sup>45</sup> Boucher de Perthes 1863, 2: 38.



romane erano stati nominati funzionari di varie provenienze, per cui Boucher spiega con singolare efficacia quella che doveva essere la situazione di allora, scrivendo al direttore generale delle dogane romane Jean Baptiste Collin de Sussy il 26 marzo 1810 in merito alla composizione del suo ufficio doganale a Foligno:

Le personnel de ma division semble avoir été recruté sous la tour de Babel: Provençaux, Corses, Piémontais, Génois, Toscans, Romains, etc., *disertori, bravi, sbirri e qualche cosa di meglio, birbanti, assassini*, [sic] tel est le noyau de mon régiment; tous agneaux moins propres à se laisser manger que disposés à manger les autres: grande qualité dans notre position, car sans la peur qu'ils inspirent, peur assez bien fondée, nous aurions peut-être été tous égorgés.<sup>46</sup>

I resoconti di Boucher da Foligno hanno un tono più serio rispetto alle passate esperienze genovese e livornese. Forse per la raggiunta maturità, percepisce con maggiore consapevolezza il peso della dominazione imperiale e della propria nazionalità. A questo si aggiungeva il fatto di trovarsi in una cittadina di provincia dove le fazioni e lo scontro culturale con la Francia erano forse ancor più esacerbate:

En général, ils nous détestent, ou, si quelques-uns sont partisans de la France, ils le sont avec un tel fanatisme et une si grande intolérance, qu'ils sont plus à fuir qu'à rechercher. C'est bien le cas de dire, qu'un franc ennemi vaut mieux qu'un sot ami. [...] C'est, comme à Gênes, comme à Livourne, des spéculateurs, des faiseurs d'affaires ou des employés tarés, dont on a débarrassé l'ancienne France au profit de la nouvelle, ou bien qui, eux-mêmes, ont demandé des emplois, dans l'espoir d'y être moins surveillé et d'y pêcher en eau trouble. Je ne saurais vous dire combien ces chercheurs de fortune, qui s'abattent comme des vautours sur les départements réunis, nuisent à la France et à son système. La déconsidération que ces gens s'attirent par leurs manières et leurs voleries, finit par atteindre tout le monde, et l'administration elle-même. Aussi, quand l'un de ces drôles donne prise sur lui, nous ne le manquons pas: on le fait conduire par la gendarmerie jusqu'à la frontière.<sup>47</sup>

Boucher analizza con finezza la posta in gioco del continuo traffico di impieghi pubblici e delle nomine del governo. Proprio secondo queste

---

<sup>46</sup> Boucher de Perthes 1863, 2: 39.

<sup>47</sup> Boucher de Perthes 1863, 2: 72.

continui rimaneggiamenti, promozioni o arretramenti, Boucher sarebbe stato premiato per il suo valido operato come sotto-ispettore e promosso ispettore nelle dogane di Boulogne, ritornando quindi in Francia, dove nel 1812 sarebbe stato nominato sous-chef della Direction générale des douanes a Parigi. Prima di lasciare Foligno, Boucher delineò un bilancio dei rapporti tra locali e dominanti:

Les habitants, au lieu d'être contents lorsqu'ils sont battus et même quelque chose de plus, ne font que murmurer, que grogner, que comploter; les alarmistes disent qu'ils finiront par nous donner une peignée (c'est l'expression dont ils se servent). Sans voir les choses trop en noir, je le crois aussi, et déjà quelques-uns de nos amis en ont eu un avant-goût. Mais qu'y faire, si c'est la coutume? Ces gens-là ont aussi leur légalité. Il faut donc se résigner. Notre seule consolation sera de dire que tout s'est fait dans les règles d'une douce réciprocité. Tel est, mon cher compatriote, le système de francisation que nous avons adopté, et que, si vous devenez un jour administrateur, je vous conseille d'appliquer partout. Je puis vous assurer que le moyen est souverain.<sup>48</sup>

Non restava quindi che introiettare il sistema coercitivo che caratterizzava la dominazione francese in Italia, anche in vista della resistenza passivo-aggressiva della popolazione locale, che Boucher descriveva all'amico con un tono rassegnato. Del resto, se Boucher si era abituato alle pratiche locali, anche a Foligno città dove «il passe tant d'étrangers» la gente comune si era abituata ai francesi. In una lettera alla madre riguardo alle ragazze del luogo (argomento abituale tra madre e figlio) richiama quando «L'autre jour, l'une d'elles [ragazze] désirait savoir mon nom. Je faisais semblant de ne pas vouloir le lui dire. Elle n'en insistait que plus. Tout d'un coup elle cesse de me le demander et me dit: *Lo so il suo nome. Egli si chiama monsu come tutti gli altri franzezi*». Il modo in cui la ragazza umbra tagliava corto all'esitazione di Boucher mostrava una certa rassegnazione della popolazione locale ai francesi: in fin dei conti erano tutti dei «monsu».

## 5 L'attenzione biografico-ritrattistica di Boucher de Perthes

Conformemente alla prassi epistolare, Boucher traccia numerosi ritratti delle persone che incontra sul suo cammino. Spesso commenti concisi, altre volte profili vivaci: lo stile di Boucher ricorda a tratti

<sup>48</sup> Boucher de Perthes 1863, 2: 162.

il linguaggio delle lettere di ricerca d'impiego, altre volte quello delle descrizioni di dizionari biografici. Nelle sue lettere dall'Italia il giovane crea connessioni produttive con le persone che incontra in una varietà di modi che vanno dal semplice atto di menzionarli al breve ritratto verbale. Con la citazione a parenti e amici delle sue conoscenze Boucher cerca di dimostrare a distanza il suo inserimento nella società italiana, spesso operando una ripartizione tra locali e francesi.<sup>49</sup> Questa distinzione viene fatta anche quando si tratta di descrivere la popolazione femminile alla madre:

Mais j'aurais dû citer avant tout Mme Bartoli, fille de M. Mugnaï, l'ancien ministre des finances de Toscane, et aujourd'hui receveur principal des douanes à Livourne. Mme Bartoli n'est plus jeune, mais on voit combien elle a dû être séduisante. Elle l'est même encore, et l'on compte annuellement par douzaines les têtes qu'elle fait tourner. Toutes ces beautés, d'ailleurs, et Mme Bartoli comme les autres, sont de la belle et bonne roture; mais il n'y a pas de noblesse ici en dehors de Jérusalem. Parmi les Françaises, Mme du Pouy et Mme de Vichet marchent de pair pour la grâce et l'élégance, quoique de genre fort différent. La première est fort belle; la deuxième, fort jolie, et surtout fort distinguée. Mon bon camarade Frédéric Choron qui, de son côté, est l'homme le plus véritablement élégant que je connaisse, est son grand admirateur, ce qui prouve d'ailleurs son bon goût.<sup>50</sup>

Un accento speciale è posto verso i capi politici di rilievo, e le mogli:

Mme Capelle, la femme du préfet, est une excellente personne que je vois souvent. Tout le monde l'aime, bien qu'elle ne soit ni jeune ni jolie. M. Capelle, qui est moins âgé qu'elle, est au contraire un beau dans toute l'acception du mot, mais un beau un peu vulgaire, un peu doré, un peu parvenu; du reste, fort poli, fort accueillant, très-bon administrateur, et fort honnête homme, vertu qui n'est pas générale ici.<sup>51</sup>

Il focus sui prefetti, che Jacques frequenta assiduamente, è comprensibile e allo stesso tempo apre a noi lettori moderni uno

---

**49** Ad esempio, Boucher de Perthes 1863, 2: 90: «Parmi les habitants qui m'ont fait politesse je citerai en première ligne M. de Narbonne officier supérieur major ou colonel des dragons de la vice reine d'Italie. C'est un homme jeune encore et d'une tournure parfaitement distinguée. Il est Italien et natif de Perrugia».

**50** Boucher de Perthes 1863, 1: 460.

**51** Boucher de Perthes 1863, 1: 461. Su Capelle cf. Lignereux 2019, 98, 115, 213, 239.

squarcio più personale su queste figure, che resterebbero altrimenti piatte:

J'ai rencontré assez souvent, dans le monde, M. de Tournon, préfet de Rome, homme de savoir et de bon ton, malheureusement d'une très-faible santé. Je vois aussi le général Miollis, gouverneur, qui ne se console pas, dit-on, d'avoir été obligé de faire arrêter le pape. C'est un administrateur juste et probe, et très-populaire ici. [...] Tel individu qui se soucie fort peu en France d'être Français, y trouve une véritable satisfaction à l'étranger, et même un certain orgueil que ne tend pas à réduire le ton obséquieux des habitants. Aussi l'ascendant qu'il prend sur eux, par son babil, est parfois très-amusant. Il gagne même assez facilement leur amitié, quand il ne pousse pas trop loin ses prétentions.<sup>52</sup>

Boucher si sofferma più a lungo e in modo schietto su Miollis, che, come abbiamo visto, era stato il protagonista di un ritratto di Giustina Renier Michiel nel 1806, in cui gli erano indirizzati solo elogi.<sup>53</sup> Da questi passaggi emerge chiaramente la vena ritrattistica di Boucher e la presenza di una certa 'attenzione biografica', sintomo dell'esplosione del genere biografico in Europa nel corso dell'Ottocento. Un gusto per l'elencazione e la classificazione che avrebbe sviluppato negli anni.<sup>54</sup> Basta solo citare i titoli della sua vasta produzione per trovare una passione per glossari, elenchi, alfabeti.

Nel 1835, tra le prime opere, Boucher aveva scritto in due volumi un *Petit glossaire. Traduction de quelques mots financiers esquisses de mœurs administratives*:<sup>55</sup> un titolo un po' fuorviante, perché non si trattava di un testo frutto di una carriera nelle amministrazioni doganali, bensì di una rassegna della società nel suo complesso, attraverso un elenco di epigrammi graffianti a partire da termini che appartenevano al lessico delle pratiche amministrative. Un'opera in quattro volumi di qualche anno successiva, che faceva seguito proprio al *Petit glossaire*, era *Hommes et choses. Alphabet des passions et des sensations*.<sup>56</sup> Anche in questo caso si trattava dell'imitazione di un dizionario enciclopedico dove Boucher cercava di decostruire criticamente alcune pratiche e consuetudini della sua epoca. È interessante in questo senso la voce «biographie»:

---

<sup>52</sup> Boucher de Perthes 1863, 2: 167.

<sup>53</sup> Ovviamente anche per la natura pubblica del ritratto: cf. Auréas 1961, 132-3.

<sup>54</sup> Che prende dal padre, esperto autore di botanica.

<sup>55</sup> Boucher de Perthes 1835.

<sup>56</sup> Boucher de Perthes 1851.

C'est une des mystifications de l'époque. Il y a deux manières d'y vexer les gens c'est en leur disant des injures ou en leur donnant des éloges. Quant à la vérité il n'en est jamais question. Si elle s'y trouve c'est par accident. Parfois l'article biographique n'est que denrée ou marchandise. C'est un cartonnage dont on veut combler une lacune ou bien encore faire un tableau pittoresque pour servir de spécimen ou de cul de lampe. Alors on habille un homme avec la peau de deux ou trois; ou bien on lui fabrique un costume purement de fantaisie et un beau matin le mannequin est tout étonné de se réveiller grand homme.<sup>57</sup>

Boucher è estremamente critico verso la moda biografica del secolo e sente la necessità di demistificare e smontare quell'impianto di posizionamento sociale e individuale che derivava dalla costruzione di monografie e dizionari biografici. Lo scritto biografico per Boucher è lontano dalla verità, nonostante lui stesso abbia utilizzato e continui a utilizzare lo stile, il vocabolario e la stessa forma del ritratto. Ciononostante sentirà ancora la necessità di demolire le maschere montate attraverso il ritratto delle vite degli altri, che completerà con altre due opere successive. Prima in *Du vrai dans les mœurs et les caractères. Les masques*<sup>58</sup> del 1856, che si trattava della pubblicazione di un discorso tenuto alla Société d'Émulation di Abbeville il 29 maggio 1856. Un discorso che conteneva tutta la verve e l'arguzia del *Petit Glossaire* e di *Hommes et Choses*, in cui denunciava con toni umoristici la tendenza di certi uomini di voler apparire per ciò che in realtà non sono. A coronamento di questa peculiare produzione, nel 1861 usciva in due volumi *Les masques: biographie sans nom. Portraits de mes connaissances dédiés à mes amis*.<sup>59</sup> L'opera è di tipo pedagogico-umoristico sulle maschere dietro cui si celano gli uomini per nascondere le verità, ovvero su passioni, atteggiamenti e simulazioni che caratterizzano l'umano. Tratteggia emozioni, sentimenti e personaggi secondo la moralità dell'autore, passando da sezioni intitolate, ad esempio, «L'impatience; Le cousin Giraut; Lâche lâcheté; L'anguille; Talent et savoir-faire; Garnison Théophile: le rémouleur»<sup>60</sup> a sezioni dai titoli «De qui sommes nous fils?» o «Le canard dans l'état social». L'opera, malgrado l'intento moralistico e umoristico, utilizza il vocabolario ormai consolidato nell'anno 1861 della raccolta biografica e non a caso, nonostante gli argomenti presenti più disparati, il sottotitolo parlerà di biografia senza nome.

---

<sup>57</sup> Boucher de Perthes 1851,171.

<sup>58</sup> Boucher de Perthes 1856.

<sup>59</sup> Boucher de Perthes 1861.

<sup>60</sup> Boucher de Perthes 1861, 202-21, 318, 395.

Così come nella sua corrispondenza giovanile aveva introiettato lo stile del breve ritratto di spirito, intervallato dal telegrafico linguaggio amministrativo, in questa produzione Boucher ingaggia più esplicitamente quello del dizionario biografico, orientandolo verso la ricerca di valori morali universali, anziché individuali e personalistici. A partire dall'esperienza doganale, Boucher era entrato in contatto prepotentemente con la società dell'epoca, lacerata dai conflitti napoleonici, ma allo stesso tempo caricata di significati e ricca di esperienze irripetibili, per la particolare congiuntura del momento storico. In pochi anni, il giovane doganiere esercita una prassi epistolare che lo porta a sviluppare uno stile tutto personale, tratteggiando gli individui che incrocia nel suo vissuto. Questa pratica si incrocia alla moda crescente di porre le vite degli altri, illustri o meno, al centro delle narrazioni. Invitando pertanto ad approfondimenti in altra sede, quanto esaminato in questo contributo conduce ad una considerazione conclusiva suggestiva. Insieme alle iniziative governative napoleoniche che promuovono la ricostruzione delle dinastie regnanti, a partire dai Bonaparte, possiamo credere in una connessione profonda tra la retorica delle domande d'impiego, il crescente individualismo borghese-romantico inaugurato dalle politiche imperiali (si pensi al Code Napoléon) e l'esplosione del genere dei dizionari biografici. Se in Italia questi aspetti assunsero il ruolo specifico di costruzione di un pantheon nazionale in senso identitario, in Francia erano serviti a rafforzare l'individualismo e il mito della personalità. Boucher nel corso della sua vita aveva prima abbracciato e poi superato questa visione, togliendo l'individuo dalla narrazione e ponendo al centro di quest'ultima un senso profondo e generale di umanità.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

- Albrizzi Teotochi, I. (1807). *Ritratti*. Brescia: Niccolò Bettoni. Ristampata a Pisa nel 1825.
- Biographie des hommes célèbres des savants des artistes et des littérateurs du département de la Somme Amiens* (1837). 2 voll. Paris: Machart.
- Biographie des vivants ou histoire par ordre alphabétique de la vie publique de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs actions ou leurs écrits* (1816-17). 5 voll. Paris: Michaud.
- Biographie universelle ancienne et moderne* (1811-28). Vol. 1, AA - AL (1811). 52 voll. Paris: Michaud.
- Boucher de Perthes, J. (1835). *Petit glossaire. Traduction de quelques mots financiers esquisses de mœurs administratives*. 2 voll. Paris: Treuttel et Wutrz.

- Boucher de Perthes, J. (1847-64). *Antiquités celtiques et antédiluviennes*. 3 voll. Paris: Jung-Treuttel.
- Boucher de Perthes, J. (1851). *Hommes et choses. Alphabet des passions et des sensations*. 4 voll. Paris: Treuttel et Wurtz.
- Boucher de Pertès, J. (1855). *Voyage à Constantinople par l'Italie, la Sicile et la Grèce, retour par la mer Noire, la Roumélie, la Bulgarie, la Bessarabie russe, les provinces danubiennes, la Hongrie, l'Autriche et la Prusse, en mai, juin, juillet et août 1853*. Paris: Treuttel et Würtz.
- Boucher de Perthes, J. (1856). *Du vrai dans les mœurs et les caractères les masques*. Abbeville: Briez.
- Boucher de Pertès, J. (1858). *Voyage en Danemark, en Suède, en Norvège, par la Belgique et la Hollande, retour par les villes anséatiques, le Mecklembourg, la Saxe, la Bavière, le Wurtemberg et le grand-duché de Bade, séjour à Bade, en 1854*. Paris: Treuttel et Würtz.
- Boucher de Pertès, J. (1859a). *Voyage en Espagne et en Algérie, en 1855*. Paris: Treuttel et Würtz.
- Boucher de Pertès, J. (1859b). *Voyage en Russie, retour par la Lithuanie, la Pologne, la Silésie, la Saxe et le duché de Nassau, séjour à Wisebade, en 1856*. Paris: Treuttel et Würtz.
- Boucher de Perthes, J. (1861). *Les masques: biographie sans nom: Portraits de mes connaissances dédiés à mes amis*. Paris: Jung-Treuttel.
- Boucher de Perthes, J. (1863-1868). *Sous dix rois. Souvenirs de 1791 à 1860*. 8 voll. Paris: Jung-Treuttel et Dumoulin.
- Curtoni Verza, S. (1807). *Ritratti d'alcuni illustri amici*. Verona: Tipografia Gambaretti.
- Di Breme, L. (1817). *Grand Commentaire sur un petit article, par un Vivant remarquable sans le savoir: ou Réflexions et notices générales et particulières à propos d'un article qui le concerne dans la Biographie des Vivans*. Genève: Pachoud.
- Dictionnaire encyclopédique de la France* (1841). t. 3. Paris: Didot frères.
- Fabroni, A. (1786). *Elogj d'illustri italiani*. Pisa: Luigi Raffaelli.
- Grand dictionnaire universel du XIXe siècle* (1867). t. 2. Paris: Pierre Larousse.
- Ladvoat, J.-B. (1752). *Dictionnaire historique portatif contenant l'Histoire des patriarches, des princes hébreux, des empereurs, des rois et des grands capitaines*. Paris: Didot.
- Nouvelle biographie universelle* (1853). t. 4. Paris: Firmin Didot.
- Vite e ritratti di donne illustri* (1821). Milano: Bettoni.
- Vite e ritratti di Illustri Italiani* (1812, 1820). 2 voll. Milano: Bettoni.

## Studi e strumenti

- Addobbati, A.; Aglietti, M. (a cura di) (2016). *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*. Pisa: Pisa University Press.
- Agache, M. (1972). «Boucher de Perthes vu par une Anglaise». *Bulletin de la Société d'Émulation d'Abbeville*, 23, 232-40.
- Amoretti, G. (a cura di) (1970). *Ludovico Di Breme, Grand Commentaire*. Milano: Marzorati.
- Auréas, H. (1961). *Un général de Napoléon: Miollis*. Strasbourg: Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg.
- Baccini, E. (2022). «Une 'bête française' au service du vice-roi: Aimé Guillon, monarchiste et contre-révolutionnaire dans le Royaume d'Italie napoléonien».

- Annales historiques de la Révolution française*, 408, 131-55. <https://shs.cairn.info/revue-Annales-historiques-de-la-revolution-francaise-2022-2-page-131?lang=fr>
- Baccini, E. (2018). «A Gaze on the Linguistic Geography of the Napoleonic Italy through the Letters of Jacques Boucher de Perthes». *Revue de géographie historique*, 13. <https://doi.org/10.4000/geohist.1277>
- «Bicentenaire de la naissance de Jacques Boucher de Perthes 'père de la préhistoire' et fonctionnaire des douanes 1788-1988» (1988). *Les cahiers d'histoire des douanes français*, 6.
- Bordas, J. (2004). *Les directeurs généraux des douanes. L'administration et la politique douanière 1801-1939*. Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France.
- Bourdieu, P. (1986). «L'illusion biographique». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62-3, 69-72.
- Broers, M. (2007). «Les Français au-delà des Alpes: le laager français en Italie de 1796 à 1814». Bourguinat N.; Venayre S. (dir.), *Voyage en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites (1790-1840)*. Paris: Nouveau Monde éditions, 85-92.
- Broers, M. (2004). *The Napoleonic Empire in Italy. Cultural Imperialism in a European Context?* Basingstoke; New York: Palgrave Macmillan.
- Boutier, J. (1997). «Ralliements illusoires? Les noblesses romaines et florentines face à l'annexion napoléonienne». Agostino, M.; Bériac, F.; Dom, A.-M. (éds), *Les ralliements. Ralliés, traîtres et opportunistes du Moyen Age à l'Epoque moderne et contemporaine = Actes du colloque* (Maison des sciences de l'Homme d'Aquitaine, 9, 10 et 11 février 1995). Bordeaux: Centre de Recherches sur les Origines de la Civilisation de l'Europe moderne et contemporaine-Université Michel de Montaigne Bordeaux III, 173-97.
- Chappey, J.-L. (2013). *Ordres et désordres biographiques. Dictionnaires, listes de noms, réputations des Lumières à Wikipédia*. Seyssel: Champ Vallon.
- Clinquart, J. (1979). *L'administration des douanes en France sous le Consulat et l'Empire*. Bordeaux: AHAD.
- Dal Cin, V. (2024). «I volti dell'Impero. Per una nuova storia delle élite in età napoleonica». *Studi Storici*, 65, 413-43.
- Dal Cin, V. (2023). «Candidarsi a un impiego in età napoleonica. Riflessioni a partire da una ricerca in corso». *Passato e Presente*, 119, 53-68.
- De Oliveira, M. (2017). «Le creuset des Finances impériales: 'nouveaux et vieux' Français dans le département de Gênes». *Annales historiques de la Révolution française*, 389, 161-81.
- De Seta, C. (2001). *L'Italia del Grand tour: da Montaigne a Goethe*. Napoli: Electa.
- Donati, E. (2008). *La Toscana nell'Impero napoleonico*, t. 1. Firenze: Polistampa.
- Filippini, J.-P. (1975). «Ralliement et opposition des notables Toscans à l'Empire français». *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 23-24, 331-56.
- Franceschini, F. (2009). «Le plurilinguisme à Livourne. Reflets dans la littérature dialectale à la fin du dix-huitième et dans la première moitié du dix-neuvième siècle». Nonnoi, G. (a cura di), *Circolazione d'idee, parole, uomini, libri e culture. Sardegna, Corsica, Toscana*. Cagliari: CUEC Editrice, 147-66.
- Gambini, F.; Bordas, J. (2004). «La militarisation de la douane sous le Consulat et l'Empire». Boudon, J.-O. (éd.), *Armée, guerre et société à l'époque napoléonienne*. Paris: SPM, 69-80.
- Glikman, J. (2017). «Ressusciter l'empire: la quatrième dynastie et le philtre du passé». *Histoire, économie & société*, 36, 18-34.



- 
- Ledieu, A. (1885). *Boucher de Perthes; sa vie, ses œuvres, sa correspondance*. Abbeville: Imprimerie Eugène Caudron.
- Lignereux, A. (2023). *L'Empire de la paix: De la Révolution à Napoléon: quand la France réunissait l'Europe*. Paris: Passés/Composés.
- Lignereux, A. (2019). *Les Impériaux, de l'Europe napoléonienne à la France post-impériale*. Paris: Fayard.
- Lilti, A. (2015). *Figures publiques: L'invention de la célébrité (1750-1850)*. Paris: Fayard.
- Loriga, S. (2010). *Le petit x. De la biographie à l'histoire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Louandre, C. (1873). «La France du Nord». *Revue des Deux Mondes*, nr. 15 juillet.
- Olivari, T. (a cura di) (2014). *La biblioteca di Garibaldi a Caprera*. Milano: FrancoAngeli.
- Prarond, E. (1858). *Les hommes utiles de l'arrondissement d'Abbeville*. Amiens: Lenoël Hérouart.
- Renders, H.; De Haan, B. (eds) (2014). *Theoretical Discussions of Biography: Approaches from History, Microhistory, and Life Writing*. Boston: Brill.
- Tulard, J. (1971). *Bibliographie critique des mémoires sur le Consulat et l'Empire écrits ou traduits en français*. Genève; Paris: Libraire Droz.
- Vazzoler, C. (2010). *Giustina Renier Michiel e l'origine delle feste veneziane*. Roma: Gruppo Albatros – Il Filo.
- Ward, A.; Zanini-Cordi, I. (2023). *Courting Celebrity: The Autobiographies of Angela Veronese and Teresa Bandettini*. Toronto: University of Toronto Press.



# Costruire e ricostruire una carriera attraverso le cesure politiche: Carlo Camillo Trompeo

Valentina Dal Cin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** This paper examines the career of the Piedmontese sub-prefect Carlo Camillo Trompeo, who was dismissed for supporting Napoleon during the Hundred Days. After participating in the Piedmontese uprisings of 1821, Trompeo became a political exile, joining the Spanish liberal movement before his eventual return to France after the 1830 July Revolution. Analysing Trompeo's employment applications, this study reveals both typical and atypical elements of post-Napoleonic careers. On one hand, his case illustrates how political allegiances profoundly impacted professional trajectories. On the other hand, Trompeo's 1830s applications are notable for a subtle yet significant shift in discourse: moving from a humble tone to asserting a 'right' to his former post, revealing an emerging change in the rhetoric of public employment.

**Keywords** Napoleonic Empire. July Monarchy. Napoleonic Administration. Political Exile. Job Applications.

**Sommario** 1 Esperienze collettive e destini individuali nei momenti di transizione. – 2 Carlo Camillo Trompeo, da funzionario napoleonico ad agente politico. – 3 Ricostruire una carriera rivendicando un «diritto». – 4 Conclusioni.

## 1 Esperienze collettive e destini individuali nei momenti di transizione

L'orizzonte imperiale dell'esperienza di governo napoleonica permise a personaggi di diversa provenienza di venire a contatto, confrontandosi all'interno dello stesso sistema.<sup>1</sup> L'Impero francese si presentava infatti sostanzialmente uniforme sul piano amministrativo, suddiviso com'era in dipartimenti, *arrondissements* e comuni, guidati rispettivamente da prefetti, sottoprefetti e sindaci (*maires*), figure presenti peraltro anche negli Stati satellite che componevano il *Grand Empire*. Personaggi chiave per la gestione del territorio – dal controllo dell'ordine pubblico all'organizzazione del consenso, dalla responsabilità della coscrizione alla supervisione dei lavori pubblici e delle finanze locali – prefetti e sottoprefetti erano scelti direttamente da Napoleone, sulla base di ristrette liste di nomi sottopostegli dal ministro dell'Interno. Non c'era dunque un concorso pubblico per accedere a queste funzioni, perché in esse aspetti professionali – come la conoscenza delle leggi e la capacità di gestione della corrispondenza – si coniugavano a necessità politiche – come, ad esempio, l'opportunità di offrire un ruolo di prestigio a famiglie di spicco o a sostenitori del regime.<sup>2</sup>

L'assenza di uno specifico concorso consentiva perciò a chi aspirava a questi ruoli d'inviare una candidatura spontanea al ministro dell'Interno. Redatta con l'intenzione di fornire un'immagine esaustiva, per quanto non imparziale, del suo autore, questa candidatura assomigliava alle attuali lettere di presentazione ed era talvolta corredata da uno «stato di servizio», a sua volta simile ad un odierno curriculum vitae. Spettava poi agli uffici del Ministero raccogliere questi testi e avviare una complessa operazione di schedatura e di verifica delle informazioni in essi contenute, dato che spesso i personaggi che si proponevano non erano sufficientemente noti e in alcuni casi erano privi di precedente esperienza amministrativa. Non era poi detto che l'imperatore designasse a un posto vacante di prefetto o sottoprefetto qualcuno che aveva inviato una candidatura formale, poiché c'erano altre modalità e altri canali per farsi avanti, come le raccomandazioni ottenute dalla frequentazione dei salotti e della mondanità parigina, difficilmente tracciabili qualora fossero orali. Ciò nondimeno, l'enorme sforzo di raccolta e organizzazione

---

<sup>1</sup> Questo articolo, così come l'intero volume, è stato finanziato dal programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea nell'ambito del grant agreement Marie Skłodowska-Curie N. 101018470, come parte del progetto *Napoleonic Job Applications: from Personal Pleas to Modern Curriculum Vitae in Early 19th-Century Europe*.

<sup>2</sup> Su questi aspetti legati alla ricerca di un impiego nell'amministrazione napoleonica cf. Dal Cin 2025.

delle domande d'impiego effettuato dal Ministero dell'Interno di Parigi - ma in diversa misura lo stesso si potrebbe dire degli omologhi negli Stati satellite - consente di ricostruire, da un lato, le aspirazioni personali e i percorsi di carriera individuali, dall'altro lato, le politiche governative e i criteri di scelta che orientarono le nomine.

Di fronte alla vastità dell'Impero - giunto al suo apogeo a contare più di 120 dipartimenti - e alla diversità dei territori che riuniva, Napoleone decise di mantenere un'estrema uniformità istituzionale e amministrativa, come si è detto, ma diede prova di una certa duttilità sul versante delle nomine, secondo un principio guida che non cercava il 'buon funzionario' in astratto, ma la persona giusta per il posto giusto.<sup>3</sup> Ciò significa che a svolgere il ruolo di prefetti e sottoprefetti, e dunque a esercitare le stesse funzioni, furono chiamati individui diversi per età, carattere, estrazione sociale e formazione professionale. Quest'eterogeneità rispondeva alla volontà governativa di amalgamare all'interno di una nuova élite - i notabili - i membri della nobiltà e gli 'uomini nuovi' emersi grazie alla rivoluzione. Basti pensare ai sottoprefetti Louis Cruzy de Marcillac e Jean-Baptiste Drouet, nobile d'antico lignaggio e discendente di papi il primo e mastro di posta il secondo, ricordato per aver riconosciuto Luigi XVI in fuga nel 1791 e averne reso possibile l'arresto a Varennes.<sup>4</sup> Le differenti caratteristiche di questi funzionari spesso li portarono a interpretare altrettanto diversamente il proprio incarico, quando si trattò di bilanciare la necessità di far eseguire gli ordini giunti dall'alto, anche i più controversi, e quella di non alienarsi il favore degli amministratori, venendo talvolta incontro agli interessi locali.

A fungere da cartina di tornasole di queste diverse interpretazioni del proprio ruolo furono i momenti di crisi e di transizione, che costrinsero questi uomini a fare delle scelte cruciali, capaci d'ipotecare la loro carriera successiva. Nel 1814, di fronte alle evidenti difficoltà sul piano militare, che resero incerto il futuro dell'esperienza napoleonica, alcuni funzionari preferirono chiedere un congedo adducendo problemi familiari o di salute, altri scelsero di continuare fino all'ultimo ad eseguire gli ordini ricevuti, compreso quello di seguire le truppe napoleoniche in ritirata, mentre altri ancora preferirono rimanere al proprio posto, per accogliere gli eserciti vincitori e assicurare una più morbida transizione, nel loro interesse e in quello dei loro amministratori.<sup>5</sup> In qualunque caso, questi funzionari spesso si trovarono a dover fronteggiare un'ondata di

<sup>3</sup> Karila-Cohen 2021, 193.

<sup>4</sup> Laharie, Lamoussière 1998, 773, 937.

<sup>5</sup> Alcuni esempi di richieste di congedo o di aperta disobbedienza nell'area dell'Impero compresa tra la Mosa e il Reno si trovano in Horn 2017, 158-60, 289, 336-8. Per il Regno d'Italia scelte diverse compiute dai prefetti sono analizzate in Antonielli 1983, 515-32.

denunce provenienti dai loro sottoposti, da enti locali o da semplici cittadini, che cercarono di allontanarli dal loro incarico. Alcuni furono accusati di aver applicato troppo rigidamente le direttive napoleoniche, figurando come fanatici sostenitori di Bonaparte e della rivoluzione, altri furono tacciati di abuso di potere e malversazioni varie, come la distorsione di fondi pubblici, mentre a qualcuno venne rimproverato di aver abbandonato il proprio posto, lasciando gli abitanti senza alcuna guida.<sup>6</sup>

Benché persino i governi della Restaurazione in molti casi riconoscessero la pretestuosità di queste accuse, animate com'erano da inimicizie o interessi personali – fra cui spiccava il desiderio di sostituirsi agli ex funzionari destituiti – questa mole di dossier, lettere e memoriali accusatori finì per pesare sulle speranze di reintegro di chi era stato temporaneamente sospeso. Infatti, era ritenuto controproducente e persino pericoloso lasciare al suo posto un prefetto o un sottoprefetto che non godeva della fiducia e del rispetto degli amministratori.<sup>7</sup>

Per quanto ingiusto fosse, i governi napoleonici – che si trattasse dell'Impero o degli Stati satellite – più volte avevano sollevato dall'incarico personaggi discussi, anche di fronte ad accuse non provate, per il timore di affidarsi a individui che si erano fatti detestare.<sup>8</sup> Nelle tabelle predisposte dal Ministero dell'Interno di Parigi per valutare periodicamente i prefetti lo conferma la presenza d'indicatori che segnalavano qual era la considerazione di cui godevano nel loro dipartimento. Affianco a questi indicatori erano poste infatti annotazioni talvolta negative, come per l'amministratore di Parma Hugues Nardon e per il prefetto di Genova Marie Just Antoine La Tourette.<sup>9</sup> Lo stesso si può dire dei giudizi sui prefetti e i viceprefetti del Regno d'Italia espressi dall'ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi, che chiarivano in che misura fossero apprezzati nel territorio in cui operavano, per valutare se avrebbero saputo mantenere il controllo della situazione in circostanze difficili.<sup>10</sup>

Dunque, già 'osservati speciali' in tempi relativamente tranquilli, i funzionari si trovarono nell'occhio del ciclone durante i momenti

<sup>6</sup> Dal Cin 2018, 35-48; 2019, 306-21.

<sup>7</sup> Sulle scelte riguardanti il personale all'avvio della Restaurazione si veda il caso del Regno Lombardo-Veneto: Rath 1969, 33-53.

<sup>8</sup> Dal Cin (c.d.s.).

<sup>9</sup> Il riferimento è in particolare a una tabella inserita in un fascicolo intitolato «Notes sur le caractère et l'administration des préfets», s.d. ma databile al 1808, che include diciassette parametri, valutati attraverso una cifra da uno a tre in colore nero, se positivi, in colore rosso se negativi. Nardon e Latourette ebbero valutazioni negative rispetto alla considerazione di cui godevano in loco. AN, F/1b/150-152. Cf. Karila-Cohen 2021, 40-1.

<sup>10</sup> Zaghi 1965, 98-112.

di crisi e le fasi di transizione: per molti una scelta sbagliata o un elevato volume di denunce implicarono la destituzione e la difficoltà di un successivo reintegro. Col senno di poi furono in molti a pentirsi delle decisioni prese, soprattutto in Francia, dove al primo passaggio di consegne tra Napoleone e Luigi XVIII nel 1814 seguì un anno dopo la fuga di Bonaparte dall'Elba, la breve esperienza politica dei Cento giorni e infine il ritorno definitivo dei Borboni. Infatti, chi riuscì a rimanere in carica durante la prima Restaurazione e scelse di servire nuovamente Napoleone nella primavera del 1815 poco dopo finì per essere destituito. Il nuovo sovrano borbonico, che per pragmatismo inizialmente aveva deciso di mantenere in carica individui esperti, anche se reduci dalla stagione napoleonica, si mostrò assai meno tollerante nei confronti di chi aveva tradito la sua fiducia e la generosità della riconferma voltandogli rapidamente le spalle.

Inoltre, chi servì Napoleone durante i Cento giorni aderì implicitamente anche alla retorica democratica che il bonapartismo aveva rispolverato al suo ritorno, per marcare il distacco dalla Restaurazione e richiamare a sé chi temeva di perdere quelle conquiste della stagione rivoluzionaria delle quali il governo del generale còrso, malgrado tutto, sembrava un miglior garante.<sup>11</sup> Ecco perché il fallimento di quella breve esperienza politica e il confronto con la nuova Europa ridisegnata dal Congresso di Vienna, nella quale si era cercato di ripristinare lo status quo, creò le condizioni affinché alcuni ex funzionari rielaborassero l'esperienza napoleonica in chiave liberal-democratica e patriottica, impegnandosi in prima persona nei moti rivoluzionari degli anni Venti.<sup>12</sup> Non si tratta dell'intera categoria, dato che alcuni accettarono o favorirono la caduta di Bonaparte e mantennero così il proprio posto – pur guadagnandosi l'epiteto poco lusinghiero di *girouette*<sup>13</sup> – ma di coloro che avevano visto nel loro incarico non soltanto una possibilità di carriera ma anche un modo per continuare il proprio impegno politico. Tra questi ultimi, a essere frustrati per la fine dell'esperienza napoleonica furono soprattutto quegli italiani che provenivano dai territori aggregati all'Impero e che per tale motivo, essendo equiparati ai francesi, erano riusciti a ottenere un incarico in un dipartimento d'oltralpe. Per quanto ciò avesse consentito ad alcuni di ottenere la naturalizzazione, in concreto questi personaggi si videro messi da parte dalla Francia della Restaurazione, il cui ridimensionamento sulla base delle

**11** Sul bonapartismo dei Cento giorni: Bluche 1980, 99-121.

**12** Isabella 2011, 14-24.

**13** Per un'analisi di questa figura cf. Serna 2005.

frontiere del 1790 aveva creato un surplus di dipendenti pubblici difficile da riassorbire.<sup>14</sup>

Incarna alla perfezione questo doppio fallimento la vicenda del piemontese Carlo Camillo Trompeo, sottoprefetto di Bergerac destituito nel 1815, che fu costretto a rinunciare al proprio impiego e a veder sfumare quell'ideale politico in cui aveva creduto. Negli anni seguenti, tuttavia, non si arrese su nessuno dei due fronti. Infatti, per un decennio Trompeo continuò a spendersi per la causa liberale, anche a costo di peregrinare per l'Europa, sino a quando nel 1830, grazie all'avvento della Monarchia di Luglio, i suoi desideri parvero concretizzarsi e anche le sue speranze di rientrare nella carriera che era stato costretto ad abbandonare si riaccessero. La sua biografia si rivela utile sia per immergersi nelle traversie degli ex funzionari napoleonici durante i primi anni della Restaurazione, esemplificando le difficoltà di un intero gruppo, sia per analizzare la fatica di ottenere un reintegro. Elemento, quest'ultimo, che portò il piemontese a scrivere numerosissime domande d'impiego fondate su rivendicazioni esplicite, inserendo un elemento di contrasto nel panorama degli scritti all'autorità, che negli anni Trenta risultavano ancora ampiamente permeati dalla retorica della modestia.

## 2 Carlo Camillo Trompeo, da funzionario napoleonico ad agente politico

Nato a Biella nel 1778 da Pietro Paolo e da Geltrude Prola Boetti, Carlo Camillo Trompeo era il maggiore di numerosi fratelli, tra cui il medico Benedetto e l'avvocato fiscale Gioacchino, entrambi coinvolti nei moti piemontesi del 1821.<sup>15</sup> Laureato in legge, nel 1798 divenne aggiunto al commissario di governo per l'organizzazione amministrativa del distretto di Biella, nel dipartimento della Sesia. Dopo aver prestato servizio come capitano presso lo stato maggiore dell'Armata delle Alpi, una volta rientrata la sua città sotto il controllo francese assunse il ruolo di segretario capo del commissario di governo e nel 1801 fu nominato capo della prima divisione della prefettura della Stura, dove funse anche da segretario generale ad interim. Il 31 maggio 1804 fu nominato sottoprefetto di Alba, distretto dapprima incluso nel dipartimento del Tanaro e poi in quello della Stura.<sup>16</sup> Nel

<sup>14</sup> Luigi XVIII dette la precedenza agli «anciens Français» (Rivaz 1967, 248), molti dei quali erano rimpatriati dopo la perdita dei territori imperiali. Lignereux 2019, 244-5.

<sup>15</sup> Marsengo, Parlato 1982, 255. Sebbene sia estremamente sintetico, questo profilo biografico di Trompeo appare come il più completo. Sul fratello Benedetto Trompeo, «uno dei massimi esponenti degli ambienti carbonari piemontesi», si rinvia a Montaldo 1998, 80-2.

<sup>16</sup> Sul suo operato come sottoprefetto cf. Broers 1997, 269-70, 306-8.



1805 fu insignito della Legione d'onore e quattro anni dopo ottenne il titolo di cavaliere dell'Impero.<sup>17</sup> Nel frattempo si era sposato con Giuseppina Cocconito di Montiglio, nipote di un ministro della Guerra del cessato Regno di Sardegna e sorella di una Solaro di Villanova dama d'onore dell'imperatrice. Desideroso di rendere noto questo legame, Trompeo aveva scritto al ministro dell'Interno per chiedergli la sua approvazione ad unirsi con una delle «famiglie più illustri e più distinte del Piemonte», che poteva contare su una «fortuna considerevole».<sup>18</sup>

Tuttavia, l'ascesa del giovane funzionario si arrestò nel 1810, quando Trompeo fu destituito e processato per presunte irregolarità nello svolgimento delle procedure di coscrizione.<sup>19</sup> Per sua fortuna, riuscì a far valere le proprie ragioni e a ottenere l'annullamento della condanna a due anni di reclusione, decretata dalla Corte criminale della Stura, grazie all'intervento della Corte di Cassazione il 23 febbraio 1811.<sup>20</sup> Decise quindi di recarsi a Parigi, dove trascorse circa sei mesi, per presentare la sua versione dei fatti nel corso di alcune udienze con il ministro dell'Interno e cercare così di ristabilire la sua reputazione. In questo periodo inviò infatti varie domande di reintegro, chiarendo di essere caduto vittima di chi non gli aveva perdonato la denuncia di alcune irregolarità nella gestione della coscrizione e l'aveva perciò ingiustamente accusato a sua volta. Le giustificazioni dell'ex funzionario e la sua partecipazione alla mondanità della capitale sortirono il loro effetto, perché il 26 dicembre 1811 Trompeo ottenne un reintegro come sottoprefetto di Nontron, nel dipartimento francese della Dordogna, che lo allontanava opportunamente dalle faide locali.<sup>21</sup>

Riuscì a conservare quell'incarico anche durante la prima Restaurazione e nel novembre del 1814 ottenne un decreto di

**17** I dettagli sulla sua carriera sono tratti dal suo dossier personale. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo. Nel 1805 fece stampare un *Discours prononcé par M. Charles Trompeo, sous-préfet de l'arrondissement d'Alba dans la circonstance de la fête civique du mariage de deux jeunes époux célébrée dans la ville d'Alba Pompée le 5 ventôse, an 13, pour rappeler l'époque mémorable du sacre et couronnement de S.M. Napoléon, empereur des français*.

**18** Alba, 6 dicembre 1808. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo. La cognata del sottoprefetto era Gabriella Cocconito di Montiglio, moglie di Vittorio Bonifacio Solaro di Villanova. Questi era fratello di Alessandro, *écuyer* della principessa Paolina Bonaparte, e di Maurizio, ex intendente di Susa e Vercelli. Trompeo descrisse le proprie parentele in una lettera inviata al gran cancelliere della Legione d'onore il 25 dicembre 1830. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**19** Per maggiori dettagli sulle accuse e sul processo cf. Merlin 1826, 63-70.

**20** Dettaglio tutta la vicenda in una domanda per un nuovo impiego inviata a Napoleone da Parigi il 23 aprile 1811. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**21** *Répertoires*, 823. Queste vicende sono desunte sempre dai documenti contenuti nel suo dossier personale. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

naturalizzazione.<sup>22</sup> Malgrado ciò, durante i Cento giorni fu tra coloro che decisero di schierarsi dalla parte di Napoleone, che lo confermò nell'incarico di sottoprefetto, trasferendolo presso la sede di Bergerac, sempre in Dordogna, il 4 aprile 1815. A suo dire, in quell'occasione gli fu promessa una rapida promozione a prefetto, come riconoscimento dell'energia spesa nel difendere la causa bonapartista nel proprio distretto, ma di tale impegno non è stato possibile rinvenire alcuna traccia documentaria. Al contrario, è certo che questo stesso zelo al rientro di Luigi XVIII gli valse la sospensione dall'incarico e la destituzione ufficiale, giunta il 4 novembre 1815.<sup>23</sup>

Costretto a lasciare la Francia da un decreto di espulsione, Trompeo trascorse un breve periodo di esilio in Svizzera, prima di rientrare in Piemonte, dove assunse l'incarico di sostituto procuratore. Nel 1821 si distinse come uno dei principali artefici della rivolta biellese del 14 marzo, insieme al conterraneo Giovanni Battista Marochetti, nominato capo politico della provincia di Biella dalla Giunta di governo. Fu inoltre collaboratore della *Sentinella Subalpina*, un foglio pubblicato tra il 16 marzo e l'8 aprile 1821 dal medico Giuseppe Crivelli per sostenere i principi di libertà, unità nazionale e appoggiare la Costituzione di Cadice.<sup>24</sup>

Condannato a morte nel settembre del 1821 insieme al fratello Gioacchino, capo politico della provincia di Ivrea, fuggì con lui in Spagna, che in quel momento era la «destinazione "naturale"» dei rivoluzionari italiani, per via del regime costituzionale in vigore, e si stabilì a Madrid.<sup>25</sup> Qui fu redattore del quotidiano liberale *El Universal*, insieme al torinese Alerino Palma di Cesnola, anch'egli ex funzionario napoleonico condannato a morte per il coinvolgimento

**22** *Ordonnances du Roi qui accordent des lettres de déclaration de naturalité*, nr. 651. Parigi, 29 novembre 1814. *Bulletin des lois du Royaume de France* 1815, 35-6.

**23** Laharie, Lamoussière 1998, 823, 1125-6.

**24** Marsengo, Parlato 1982, 97, 255. Sulla *Sentinella Subalpina* cf. Galante Garrone, Della Peruta 1979, 98 e Gabriele 2009, 288. Giovanni Battista Marochetti, patriota indipendentista che rifiutò la nomina a sottoprefetto di Crescentino e di Voghera, per poi accettare per breve tempo l'incarico di segretario generale della prefettura della Stura, non va confuso con suo cugino Vincenzo Marochetti, ex frate barnabita, che fu segretario generale del dipartimento della Sesia e poi sottoprefetto di Chivasso, nel dipartimento della Dora, dove conobbe e sposò la baronessa Carolina dell'Isola. Narrò lui stesso la sua carriera in una domanda d'impiego inviata a Napoleone il 22 aprile 1804. AN, F/1b1/167.6, fasc. Marchetti (il fascicolo è relativo al suo successore alla sottoprefettura di Chivasso). Fu poi avvocato presso la Corte di Cassazione e il Consiglio di Stato a Parigi. Nel 1815 ottenne la naturalizzazione e quattro anni dopo acquistò il castello di Vaux-sur-Seine a Meulan-en-Yvelines, dove ospitò spesso Carlo Botta. Su Giovanni Battista si veda Novarino 2008, ad vocem. Su Vincenzo si vedano Dionisotti 1867, 191-2 e Rapetti 1995, 223.

**25** Isabella 2011, 43-5.

nei fatti del 1821.<sup>26</sup> Proprio da quelle pagine nell'aprile del 1822 Trompeo avanzò la proposta, poi accolta dalle Cortes, di arruolare volontari stranieri per difendere il nuovo regime, formando una Legione italiana.<sup>27</sup> Di fronte all'intervento militare francese volto a restaurare Ferdinando VII come monarca assoluto, deciso nell'ambito del Congresso di Verona, Trompeo fu tra gli esuli che decisero di arruolarsi volontari nella milizia nazionale e partecipò alle operazioni militari sino alla sconfitta del costituzionalismo gaditano, nell'estate del 1823.<sup>28</sup>

Dopo la fine del *Trienio Liberal* si stabilì per breve tempo a Londra, prima di provare a rientrare in Francia alla fine del 1824. In questo frangente si avvicinò al movimento liberale portoghese e iniziò a spostarsi tra Parigi e Londra, intrecciando relazioni con elementi rivoluzionari, prima di trasferirsi a Lisbona nel settembre del 1826.<sup>29</sup> Rientrò in Francia nel novembre del 1830, con il consenso della monarchia orleanista, e infine, dopo essersi recato a Biella con brevi permessi nel corso degli anni Quaranta, nel 1848 ebbe il permesso di rimpatriare.<sup>30</sup>

### 3 Ricostruire una carriera rivendicando un «diritto»

I fascicoli personali di Trompeo conservati presso le Archives Nationales di Parigi, uno relativo alla sua carriera di funzionario e l'altro inserito in un fondo di *demandes de place*, contengono numerose richieste di reintegro inviate dal piemontese in momenti diversi. Le prime risalgono ai mesi del 1811 che l'ex sottoprefetto trascorse nella capitale francese cercando di riabilitarsi. Dopo aver parlato di persona al ministro dell'Interno e dopo avergli presentato una copia della sentenza della Corte di Cassazione e una tabella riassuntiva della sua condizione personale e lavorativa, a mo' di curriculum vitae,<sup>31</sup> Trompeo inviò una lunga lettera a Napoleone nella quale

<sup>26</sup> Segre 1921, 192-3. Alerino Palma di Censola era stato commissario straordinario a Vercelli e presidente del tribunale di Ivrea. Damilano 2014, ad vocem.

<sup>27</sup> Bonvini 2022, 63-5.

<sup>28</sup> Morán 1991, 227.

<sup>29</sup> Marsengo, Parlato 1982, 255. Ivi si afferma anche che nel 1830 si trasferì in Egitto, si convertì all'islam e si impiegò nell'amministrazione, ma di queste vicende non c'è alcun riscontro nel suo dossier, le cui lettere dei primi anni Trenta risultano inviate da Parigi. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

<sup>30</sup> Nel 1841 aveva già ottenuto che la condanna a morte fosse commutata nell'esilio (Marsengo, Parlato 1982, 255). Ivi non è riportata la data della sua morte, ma data l'età è ipotizzabile fosse avvenuta qualche anno dopo.

<sup>31</sup> Parigi, 1 marzo e 3 marzo 1811. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo. Una copia della sentenza è allegata alla prima lettera, mentre una copia della

describbe dettagliatamente il proprio operato come sottoprefetto di Alba. In questo testo affermò di essersi impegnato per soffocare il «furore delle fazioni», che all'inizio del suo incarico ancora dilaniava quel distretto, temperando «l'esaltazione degli spiriti» e ristabilendo l'ordine – motivo per cui gli era stata conferita la Legione d'onore. Quest'onorificenza l'aveva portato a raddoppiare il suo zelo per assicurare «la più puntuale, la più pronta esecuzione delle leggi sulla coscrizione militare», tanto che i numeri del *Moniteur* del 7 marzo e del 5 maggio 1807 l'avevano presentato come un «exemple frappant de ce que peut un administrateur zélé». Tuttavia, avendo denunciato «i delitti al contempo più gravi e più occulti che si erano commessi» aveva suscitato un astio tale da subire lui stesso – come si è visto – una denuncia e un processo come complice dei crimini che aveva per primo messo in luce. Il suo proscioglimento gli faceva però sperare un pronto reintegro.<sup>32</sup>

Non solo. «Vittima dello zelo» con cui aveva servito il governo, riteneva che quest'ultimo gli dovesse un «dédommagement»,<sup>33</sup> per cui si candidò a posizioni persino superiori a quella che aveva sino a poco tempo prima ricoperto, proponendosi per il posto di prefetto nel dipartimento francese del Loir e Cher e in quello anseatico della Lippe, con sede a Münster, appena creato. In quest'ultimo caso si trattava di una richiesta piuttosto inusuale per un aspirante proveniente dalla penisola, considerato che in un campione di oltre trecento domande soltanto la sua e quella redatta da Giovanni Battista Gubernatis – un piemontese all'epoca sottoprefetto di Orange – menzionarono il nord della Germania fra le mete desiderate.<sup>34</sup> Queste zone erano ambite soprattutto da individui con un bagaglio culturale 'di frontiera', come gli alsaziani, oppure – com'era il caso di Trompeo – da outsider che speravano di avere maggiori possibilità di successo proponendosi per aree periferiche e meno appetibili. Il piemontese argomentò infatti che la Lippe era una prefettura di ultima classe in un Paese di recente annessione, dove sarebbe stata utile la sua esperienza in fatto di coscrizione e la sua capacità d'introdurre l'organizzazione e la legislazione francesi.<sup>35</sup>

---

tabella è allegata alla seconda. Tutte le lettere di Trompeo citate in questo contributo furono redatte in francese. Tuttavia, per agevolare la lettura, nei casi in cui non c'è il rischio di perdere la sfumatura di significato dell'originale si è preferito tradurle in italiano.

**32** Parigi, 23 aprile 1811. A Napoleone. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**33** Parigi, 5 maggio 1811. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**34** Orange, 22 marzo 1813. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/161.21, fasc. Gubernatis. Parigi, 29 aprile e 5 maggio 1811. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo. Sull'analisi di questo campione cf. Dal Cin 2025.

**35** Parigi, 29 aprile 1811. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

L'ardire di Trompeo probabilmente era dovuto anche all'accoglienza benevola che affermava di aver ricevuto da parte di Napoleone in un'udienza svolta alle Tuileries nel settembre del 1810, prima ancora che la sua posizione si chiarisse.<sup>36</sup> Infatti, raccontò che l'imperatore gli aveva ripetuto più volte: «Je me ferai rendre compte de votre affaire».<sup>37</sup> Tra il maggio e il giugno del 1811 riuscì a ottenere un'ulteriore udienza al suo cospetto, poiché in una lettera al ministro dell'Interno annunciò trionfalmente che il ciambellano di Sua Maestà aveva accordato una «présentation d'honneur» a sua moglie e a lui il diritto di partecipare all'«audience des dimanches».<sup>38</sup> Non si trattava di una cosa da poco, poiché in numerose domande d'impiego simili inviate negli stessi anni i candidati lamentavano di trovarsi a Parigi da mesi senza essere riusciti a parlare con il sovrano. È probabile che questi confronti diretti con Napoleone avessero facilitato il reintegro di Trompeo pochi mesi dopo, nelle vesti di sottoprefetto di Nontron.

Tuttavia, non soddisfatto, un anno dopo il piemontese cominciò a chiedere a più riprese un avanzamento al ruolo di prefetto, affermando che la sua lunga esperienza nell'amministrazione, nonché la «fermezza e la devozione [che gli venivano] riconosciute» sarebbero state particolarmente utili in quel «momento difficile».<sup>39</sup> Non erano infatti l'«egoismo» e la «fredda ambizione» a spingerlo a far fronte ai pericoli, ma la volontà di «sacrificarsi, al bisogno, con gioia al servizio del sovrano e della sua augusta dinastia».<sup>40</sup> D'altronde, come chiarì nel settembre del 1813, due suoi fratelli erano già morti per la causa napoleonica, caduti l'uno al seguito dell'armata del Nord e l'altro dell'esercito di stanza in Spagna, mentre un terzo veniva in quel momento inserito in un reggimento di guardie d'onore di Lione. Sicuro dei meriti acquisiti nell'amministrazione di un distretto che non era lontano dalla frontiera spagnola, Trompeo scrisse al ministro di non voler essere da meno dei fratelli e insistette nel chiedere una promozione giustificandola nuovamente attraverso la criticità delle circostanze:

Dans des tems ordinaires j'attendrais en silence l'effet des bonnes dispositions que Votre Excellence a bien voulu témoigner en ma faveur, mais dans le moment actuel j'ose espérer que vous ne désapprouverez pas, Monseigneur, que j'ose prendre la liberté de vous supplier de me faire confier des fonctions moins passives et

**36** Parigi, 23 aprile 1811. A Napoleone. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**37** La frase è citata in una lettera indirizzata a Napoleone s.d. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**38** Parigi, 5 maggio 1811. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**39** Nontron, 3 dicembre 1813. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

**40** Nontron, 18 gennaio 1813. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

qui puissent me mettre à même de me livrer à toute l'impulsion des sentimens dont je suis pénétré.<sup>41</sup>

Diversamente dai funzionari i quali, vista la piega presa dall'andamento del conflitto, alla fine del 1813 iniziarono a presentare richieste di congedi, allontanandosi dalle zone più rischiose e dai compiti più delicati, Trompeo cercò di approfittare proprio della crisi per mettere in evidenza la sua fedeltà al regime, occupando quello spazio che altri stavano lasciando vuoto. Tuttavia, il 13 aprile 1814, resosi conto che tutto era ormai perduto, si propose alla reggenza di governo, affermando di aver «sempre servito il Principe che il popolo francese aveva posto sul trono con la lealtà che deve caratterizzare l'uomo d'onore, fedele ai suoi doveri e ai principi di cortesia e probità», che lo avevano guidato in «tutte le circostanze più difficili». <sup>42</sup> I suoi superiori però la pensavano diversamente. Nel 1816 il barone de Montureux, nuovo prefetto della Dordogna, si mostrò molto critico di fronte alla naturalizzazione di Trompeo, affermando che quest'ultimo dal settembre del 1814 aveva trascorso alcuni mesi di congedo in Piemonte allo scopo di riorganizzare le fila dei bonapartisti. Rientrato nel distretto di Nontron nel gennaio del 1815, secondo Montureux alla notizia della fuga di Napoleone dall'Elba Trompeo aveva organizzato una forza armata di «giacobini», ottenendo il plauso delle autorità e il trasferimento alla sottoprefettura di Bergerac. <sup>43</sup> La stampa dell'epoca in effetti avvalorò questa versione. Il 25 luglio 1815 nel *Journal des Débats* comparve l'estratto di una «lettre particulière», inviata da Bergerac una settimana prima, che faceva emergere un evidente disprezzo nei confronti del piemontese e del suo zelo per la causa napoleonica:

Nous sommes enfin délivrés de notre sous-préfet, le sieur Trompeo; cet homme jouait ici le rôle d'un petit Buonaparte. Retranché dans la sous-préfecture avec les canons de la ville chargé à mitraille, il se faisait garder par le petit nombre de ses fédérés et une soixantaine de soldats qui bivouaquaient dans les cours et les bureaux. C'est en bravant les menaces de ces furieux que mercredi 13, à l'arrivée du courrier qui nous apporta la nouvelle de l'entrée de notre bon roi à Paris nous arborâmes le drapeau blanc et primes la cocarde blanche. Ce mouvement fut si spontané, si général que Trompeo

<sup>41</sup> Nontron, 7 settembre 1813. Al ministro dell'Interno. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

<sup>42</sup> Nontron, 13 aprile 1814. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

<sup>43</sup> Périgueux, 14 febbraio 1816. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo. La durata del congedo si evince da una lettera di raccomandazione a favore del piemontese giunta al nuovo ministro dell'Interno Montesquiou il 5 gennaio 1815. AN, F/1dII/T6, fasc. Trompeo.

et ses satellites n'osèrent s'y opposer et quittèrent la ville dès la nuit suivante.<sup>44</sup>

Il racconto continuava affermando che Trompeo si era ritirato a Villamblard con i soldati e tutti i gendarmi che era riuscito a radunare e da lì aveva intimato la resa agli abitanti di Bergerac, i quali però non si erano fatti intimidire, preparandosi anzi a resistere. Il piccolo scontro che ne era seguito si era concluso con la fuga dei «nemici» e dopo alcuni giorni era giunto l'ordine ufficiale da parte del prefetto di issare la bandiera bianca.<sup>45</sup>

Il 14 agosto 1815 nel suo *Journal* il filosofo Maine de Biran – che quattro anni prima aveva lasciato l'incarico di sottoprefetto di Bergerac – fece un resoconto di questi stessi eventi, tratteggiando l'operato di Trompeo a tinte ancor più fosche. Facendo fronte alla «catastrophe du 20 mars», come chiamava il ritorno di Napoleone, la popolazione si era impegnata ad opporre un'ostinata «inerzia» alla sua richiesta di uomini e di denaro. Per questo motivo «le Sieur Trompeo, étranger, piémontais d'origine», che nei mesi precedenti Luigi XVIII non aveva cacciato dall'amministrazione soltanto per bontà, era stato inviato a Bergerac dal nuovo governo come sottoprefetto per mettere in riga quella città riottosa. «L'arrivée de ce nouveau Seide – continuò Maine de Biran – jeta dans tout le pays la consternation et fut le signal de la terreur. Dès cet instant, la délation, l'espionnage, les visites domiciliaires, les arrestations ou les mesures arbitraires, enfin tout l'appareil du régime de 93, furent à l'ordre du jour». Insomma, Trompeo era un giacobino a causa del quale la città era ripiombata nell'epoca del Terrore. Infatti, pur fingendosi turbato, il sottoprefetto aveva applicato con zelo le misure drastiche volute dal governo e aveva trasformato la sede della sottoprefettura in una specie di fortezza, dove aveva riunito tutti i soldati a sua disposizione e fatto depositare armi e munizioni. Dopo aver provato a soffocare la diffusione della notizia dell'esito della battaglia di Waterloo, il piemontese nulla aveva potuto di fronte all'esplosione di gioia della popolazione all'arrivo del corriere che aveva annunciato il rientro del re a Parigi. Circondato dalle grida di «vive le Roi, vive les Bourbons» e temendo la «vengeance du peuple», il sottoprefetto si era rassegnato a una fuga notturna con i soldati ancora fedeli all'«usurpatore», ma la sua resistenza a Villamblard – come raccontava l'articolo del *Journal des Débats* – era stata rapidamente fiaccata dalla reazione di alcune

<sup>44</sup> *Journal des Débats politiques et littéraires*, 25 luglio 1815. Lettera datata Bergerac, 18 luglio.

<sup>45</sup> *Journal des Débats politiques et littéraires*, 25 luglio 1815.

centinaia di cittadini che si erano armati per sconfiggere quell'ultimo focolaio bonapartista.<sup>46</sup>

Destituito a seguito di questi eventi, fu lo stesso Trompeo a rievocarli molti anni dopo, credendo che proprio quanto gli era stato rimproverato all'epoca potesse diventare per lui un motivo di orgoglio. Ad offrirgli quest'occasione fu nel 1830 l'avvento della Monarchia di Luglio, che pose fine al regno di quella dinastia borbonica che aveva stroncato la carriera del piemontese. Malgrado fossero passati quindici anni, l'ex funzionario napoleonico riteneva infatti possibile, e anzi doveroso, un suo reintegro all'interno dell'amministrazione francese. Per questo motivo, nell'arco di quattro anni sommerse il Ministero dell'Interno di candidature, facendo leva sulla dimensione politica della sua destituzione. Questo consistente numero di domande, che distingue il fascicolo di Trompeo da altri analoghi, consente di ricostruire le vicissitudini dell'ex funzionario napoleonico dopo il crollo dell'Impero e permette di analizzare le sue strategie retoriche.

La prima domanda che presentò dopo l'ascesa di Luigi Filippo d'Orléans fu inviata da Lisbona il 1° settembre 1830. In questa lettera Trompeo esordì dicendosi una vittima dell'«amor di patria», essendo stato iscritto nelle liste di proscrizione per l'indefesso servizio prestato durante i Cento giorni, che gli era valso le lodi del barone Honoré-René Marchant e del generale Edme-Aimé Lucotte, che all'epoca erano rispettivamente commissario straordinario e comandante della 20° divisione militare, a cui apparteneva il dipartimento della Dordogna. Al generale Lucotte l'allora ministro dell'Interno Carnot aveva assicurato di aver proposto Trompeo a Napoleone per una prefettura e persino di aver già pronto il decreto di nomina. Rifiutatosi poi di collaborare con i governi della Restaurazione - che in verità non avevano nessuna intenzione di collaborare con lui - l'ex sottoprefetto scrisse che era stato l'entusiasmo per la «Gloriosa Rivoluzione» a fargli desiderare di rientrare nella carriera amministrativa.<sup>47</sup> Il 25 novembre, l'8 e il 16 dicembre successivi scrisse nuovamente al ministro dell'Interno chiedendo un'udienza per poter esporre di persona le ragioni e i titoli che riteneva gli consentissero di poter ambire al ruolo di prefetto. Fra questi citò le conoscenze acquisite

**46** Robinet; Bruyère (éds) 1999, 388-91. Marie-François-Pierre Gontier de Biran era stato sottoprefetto di Bergerac dal 1806 al 1811. Nel 1812 il filosofo si era trasferito a Parigi grazie alla nomina al Corpo legislativo, per cui le critiche a Trompeo non sembrerebbero ascrivibili a invidia e nemmeno dovute a un'assoluta freddezza nei confronti dell'esperienza napoleonica. Erano forse l'espressione dell'allineamento al nuovo corso politico. Laharie, Lamoussière 1998, 823; Tulard (éd.) 1987, 1114.

**47** Lisbona, 1 settembre 1830. Al ministro dell'Interno. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo. Nelle Archives Nationales di Parigi non è stato possibile rinvenire alcuna traccia di quell'ipotesi di nomina a prefetto citata dal piemontese.



nel corso delle sue «lunghe peregrinazioni forzate nelle penisole spagnola e italiana», oltre che la condanna a morte e la confisca dei beni subite a seguito della rivoluzione del 1821, nel corso della quale disse di aver rinunciato all'offerta del portafoglio delle Finanze per non perdere la qualità di naturalizzato francese. Chiese inoltre di essere inserito nella lista degli amministratori destituiti nel 1815, affinché potesse conservare il suo «rango», la sua «anzianità» e ottenere un compenso provvisorio, fino al suo reintegro nel servizio attivo.<sup>48</sup>

Per suffragare questo racconto, allegò alla candidatura numerosi fogli: i due articoli del *Moniteur* del 1807, già citati nelle domande del 1811, che lodavano il piemontese per lo zelo impiegato nella gestione della coscrizione nel distretto di Alba, il passaporto consegnatogli nell'agosto del 1815, un articolo del 1823 tratto da *Le Constitutionnel* – giornale con cui collaborava – e un estratto del *Livre Noir* pubblicato nel 1829.<sup>49</sup> Il testo del 1823, che a sua volta riprendeva un articolo de *l'Espectador*, faceva il punto sulla resistenza militare spagnola menzionando il ruolo svolto dal «cavaliere Trompeo», aiutante di campo del generale Demetrio O'Daly, che comandava l'avanguardia nella battaglia di Siviglia, col quale era stato uno dei primi a entrare in città, ricevendone le chiavi come ricompensa per la sua condotta.<sup>50</sup> L'estratto del *Livre Noir* riportava varie informazioni ricavate dalla Polizia sul conto del piemontese fra il 2 novembre 1824 e il 13 aprile 1827. Una volta accertata l'identità di Trompeo, queste informative riferivano che lo si riteneva in contatto con rivoluzionari francesi e portoghesi, oltre che con gli ambasciatori inglese e portoghese, e si pensava che facesse la spola tra Parigi e Londra.<sup>51</sup> Nelle intenzioni dell'ex sottoprefetto l'insieme di questi documenti dimostrava il suo

**48** Parigi, 25 novembre, 8 e 16 dicembre 1830. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**49** *Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel*, nrr. 66 e 125, sabato 7 marzo e martedì 5 maggio 1807. *Le Constitutionnel*, sabato 2 agosto 1823. «Extrait du Livre Noir par M.r Année, Moutardier Libraire Editeur de l'Imprimerie de Guiraudet, 1829». Questi fogli si trovano tutti allegati alla lettera datata Parigi, 8 dicembre 1830. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**50** *Le Constitutionnel*, sabato 2 agosto 1823. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**51** «Extrait du Livre Noir par M.r Année, Moutardier Libraire Editeur de l'Imprimerie de Guiraudet, 1829». AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo. Un articolo del *Journal du Cher* del 9 aprile 1825, che non fu allegato da Trompeo, raccontò che il rivoluzionario piemontese si era rifugiato in Francia, ottenendo di poter dimorare a Tours. Avendo però appreso che alcuni connazionali si trovavano a Bourges, aveva chiesto di potersi spostare lì. Il via libera delle autorità locali era stato però bloccato dal Ministero dell'Interno, che per giunta gli aveva intimato di lasciare il Paese, scortato dalla gendarmeria. La vicenda dell'ingiustificata espulsione di Trompeo fu usata per stigmatizzare il comportamento del governo e della polizia. Una petizione inoltrata alla Camera denunciò l'arbitrio col quale si allontanavano degli stranieri in cerca di asilo, senza che si fossero macchiati di alcuna colpa. Carbone 1962, XIV.

impegno in ogni circostanza per «difendere la causa della libertà costituzionale delle nazioni».<sup>52</sup>

In una domanda di poco successiva Trompeo si soffermò in particolare sulle sofferenze patite durante l'esilio spagnolo, cercando di «ispirare della simpatia», osservando al ministro dell'Interno che se la rivoluzione di luglio fosse andata male lui stesso avrebbe dovuto subire «la triste sorte dei proscritti».<sup>53</sup> Menzionò poi l'amicizia con il colonnello Charles-Nicolas Fabvier, un ex ufficiale napoleonico inserito in quei circoli liberal-bonapartisti interessati a rovesciare la monarchia di Luigi XVIII che durante la spedizione militare francese del 1823 incitò le truppe a disertare e a schierarsi a favore del governo costituzionale spagnolo, in nome del «grand Napoléon».<sup>54</sup> Ma i suoi trascorsi in Spagna furono utili a Trompeo soprattutto per mettersi in contatto con Jacques Laffitte – in quel momento presidente del Consiglio dei ministri – a cui il sottoprefetto si era rivolto nel 1821 per avere delle lettere di raccomandazione che gli facilitassero l'accoglienza a Madrid, che era noto per la sua opposizione all'intervento militare francese.<sup>55</sup> In effetti il presidente del Consiglio Laffitte, di lì a breve dimissionario, il 14 febbraio 1831 accettò d'inviare al ministro dell'Interno una lettera nella quale disse di nutrire un «interesse particolare» nei confronti dell'ex sottoprefetto, e un analogo interesse mostrò il generale Pierre-Claude Pajol.<sup>56</sup> Di conseguenza, con rinnovata fiducia nelle sue possibilità, Trompeo chiese in modo esplicito che gli venisse conferita l'amministrazione di un dipartimento di frontiera, nella zona delle Alpi o dei Pirenei.<sup>57</sup> Temendo che l'essere italiano potesse rappresentare un ostacolo, precisò di essere l'unico tra i funzionari napoleonici italiani attivi in Francia nel 1814 a non aver rinunciato alla sua qualità di cittadino francese e aggiunse che altri italiani servivano la Francia in posizioni di primo piano, come il generale Horace Sébastiani, ministro degli Esteri.<sup>58</sup>

**52** Parigi, 8 dicembre 1830. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**53** Parigi, 17 dicembre 1830. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**54** Sul ruolo di Fabvier e sul suo appello: Larroche 2013, 80-2.

**55** Parigi, 24 gennaio 1831. Al presidente del Consiglio Laffitte. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**56** Parigi, 14 febbraio 1831. Laffitte al ministro dell'Interno Montalivet. Parigi, 17 marzo 1831. Il comandante della prima divisione militare Pajol al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**57** Parigi, 28 febbraio 1831. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**58** Spiegò che gli altri ex funzionari, Beltrame Cristiani di Ravarano e Giovanni Battista Gubernatis, erano rientrati nel Regno di Sardegna, assumendo nuovi incarichi. Parigi, 11 febbraio 1831. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo. Ad essere precisi, il generale Sébastiani era corso, mentre l'altro esempio fatto da

Viste le continue risposte vaghe del ministro dell'Interno e il nulla di fatto, qualche mese dopo Trompeo ritornò alla carica, dettagliando con maggior precisione tutti gli incarichi ricoperti in età napoleonica e narrando le vicende successive.<sup>59</sup> In quest'occasione allegò un documento redatto il 30 marzo 1815 dal sindaco della città di Nontron in cui si dichiarava che il sottoprefetto, con la sua condotta «energica» ed «eroica», in quel delicato frangente era riuscito ad evitare lo scoppio di una «guerra civile» e perciò aveva «bien mérité de la patrie». <sup>60</sup> Una narrazione che, lo si è visto, contrastava con quella che circolò sui giornali dopo Waterloo, secondo cui fu proprio Trompeo a fomentare gli scontri, incapace di rassegnarsi alla sconfitta di Napoleone. D'altronde, i nuovi allegati che il piemontese spedì al ministro dell'Interno nel febbraio del 1832, insieme a un'ennesima domanda, contenevano proclami e discorsi da lui fatti stampare durante i Cento giorni, che testimoniavano il suo attivismo, impegnato com'era a mantenere l'ordine pubblico e a radunare battaglioni di Guardie nazionali nel distretto di Bergerac. Dalle copie della corrispondenza intrattenuta in quel periodo con Marchant e Lucotte emergeva inoltre che quest'ultimo l'aveva effettivamente proposto per una promozione, argomentando che ancor prima dell'arrivo di Napoleone a Parigi Trompeo aveva «preparato l'opinione dei suoi amministratori» e aveva «fortemente influito sulla sottomissione di quel paese», distruggendo le trame dei filoborbonici.<sup>61</sup>

Assicuratosi l'appoggio del barone Jean-Frédéric-Théodore Maurice, ex prefetto napoleonico della Dordogna, di Millot de Boulmay, *rapporteur* del primo Consiglio di guerra e nipote del generale Lucotte e, soprattutto, sicuro della benevolenza del maresciallo Soult (presidente del Consiglio dei ministri dall'ottobre del 1832), che scrisse in suo favore al ministro dell'Interno, Trompeo

---

Trompeo - il «piemontese» Massena, ossia il maresciallo dell'Impero nato a Nizza quando quest'ultima apparteneva ancora al Regno di Sardegna - era morto nel 1817.

**59** Se il ministro rispose alla candidatura a prefetto da parte di Trompeo con formule standard, affermando che l'avrebbe tenuta in considerazione, in più occasioni gli ribadì che l'attribuzione di uno stipendio provvisorio da lui richiesta era illegale. Parigi, 27 dicembre 1830 e 8 gennaio 1831. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**60** Parigi, 27 settembre 1831 Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**61** Périgueux, 13 maggio 1815. Il generale Lucotte al commissario straordinario Marchant. Il 30 giugno 1815 da Périgueux Lucotte scriveva a Trompeo che in quei «giorni di crisi» occorreva mantenere la «tranquillità pubblica». Tuttavia, pur non sapendo quale sorte gli Alleati avessero in serbo per la Francia, aggiunse: «gli amici dell'indipendenza e di un governo liberale sapranno morire per difendere i loro diritti più sacri». Il 4 luglio continuò sullo stesso tono, scrivendo: «Che i patrioti si uniscano e non siano pusillanimi!». Copie allegate a una lettera inviata al ministro dell'Interno e datata Parigi, 23 febbraio 1832. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

in quell'anno inviò altre cinque domande di reintegro.<sup>62</sup> In queste lettere cominciò a fare largo uso dell'aggettivo «giusto» in relazione alle sue richieste, appellandosi a un governo «equo e nazionale», che non poteva evitare di riconoscere l'«analogia perfetta» tra il suo caso e quello delle vittime del 1815, a cui si applicavano le leggi del 13 settembre e del 26 agosto 1830.<sup>63</sup> Queste prevedevano che tutti i francesi proscritti a norma della cosiddetta legge contro i regicidi del 12 gennaio 1816 fossero reintegrati nei loro diritti civili, riottenendo beni e pensioni loro spettanti, e che le sentenze emesse per motivi politici dopo il 7 luglio 1815 fossero annullate – situazioni che in realtà poco avevano a che fare con il caso di Trompeo.<sup>64</sup>

Quest'ultimo continuò dunque a ricevere vaghe rassicurazioni dal ministro, senza però ottenere nulla di concreto.<sup>65</sup> Irritato dall'attesa, nel 1833 l'ex sottoprefetto provò ad assicurarsi un assenso per sfinimento, inviando al Ministero ben ventiquattro candidature. Continuando a fare appello a più riprese all'«equità» e alla «giustizia» del governo, Trompeo lamentò che fosse «un vero atto di barbarie e di crudeltà morale» lasciar languire un servitore devoto e zelante.<sup>66</sup> In particolare, provò ad attirarsi la benevolenza del segretario generale del Ministero dell'Interno Didier, ex prefetto delle Basses-Alpes durante i Cento giorni, reintegrato soltanto nel 1830, facendo leva sulle comuni «simpatie politiche» e sulle sofferenze che avevano patito «per la stessa causa». Questi però gli rispose che sovrastimava la sua influenza e lo invitò a rivolgersi al ministro.<sup>67</sup> Il ministro dell'Interno allora in carica, ossia il conte Antoine d'Argout, già deputato negli anni della Restaurazione ed esponente di una destra moderata, non sembrava però interessato alle candidature di Trompeo. La fatica impiegata per ottenere un appuntamento con lui per far valere le proprie ragioni aveva quasi convinto il piemontese della necessità d'invocare a suo sostegno «la potenza dell'opinione pubblica, questo nume tutelare dei tempi moderni sotto i governi liberi» – scrisse – minacciando di rivolgersi alla stampa. D'altronde, ricalibrando il proprio obiettivo, aggiunse che non domandava altro se non quel

**62** Parigi, 2 luglio e 4 agosto 1832. Boulmay al ministro dell'Interno. Parigi, 19 dicembre 1832. Il presidente del Consiglio al ministro dell'Interno. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo.

**63** Parigi, 10 settembre e 8 ottobre 1832. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo.

**64** *Recueil des lois et ordonnances d'un intérêt général* 1831, 9, 16.

**65** Parigi, 16 agosto e 22 settembre 1832. Il ministro dell'Interno a Trompeo. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo.

**66** Parigi, 13 gennaio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo.

**67** Parigi, 30 gennaio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. Parigi, 7 febbraio 1833. Il segretario generale a Trompeo. AN, F/1b1/174.13, fasc. Trompeo.

posto che era stato suo e che gli era stato tolto ingiustamente nel 1815: la sottoprefettura di Bergerac. Questo reintegro, chiari, lo domandava «come un diritto e nient'affatto come un favore», chiamando in causa le già citate leggi del 1830, sulla base delle quali erano stati reintegrati numerosi militari, fra cui lo stesso presidente del Consiglio.<sup>68</sup>

Si tratta di un'argomentazione peculiare persino nel contesto degli anni Trenta dell'Ottocento. Oltre che in molte domande del periodo napoleonico, la retorica dell'umiltà era infatti presente anche in numerose candidature inviate nei decenni successivi. Come hanno mostrato gli studi di William Reddy dedicati ai funzionari del Ministero dell'Interno, gli aspiranti erano consapevoli di dover far leva sulla benevolenza del ministro, piuttosto che insistere sulle proprie rivendicazioni. Non essendo previsto un concorso pubblico per l'ingresso nella carriera prefettizia, il ministro rimaneva infatti in gran parte l'arbitro delle designazioni. Scelto dal sovrano in persona, formalmente quest'ultimo non poteva essere ritenuto vincolato da alcunché. Per questo motivo – anche quando ritenevano di meritare effettivamente l'incarico per quello che avevano dimostrato – i candidati dovevano mostrarsi maestri nell'arte di convincere il ministro di avere le carte in regola per ottenere quanto chiedevano, senza però fargli intendere che la sua scelta fosse vincolata e la sua libertà limitata dai loro meriti.<sup>69</sup>

La peculiarità di Trompeo risiede nel fatto che le domande da lui inviate in questi anni risultano prive di tali cautele. Insistendo sul concetto della «riparazione equa» chiese infatti al ministro di sottoporre «prontamente» al sovrano un decreto di reintegro presso la sottoprefettura di Bergerac, presentandolo come una misura che avrebbe avuto una vasta eco e avrebbe offerto «agli occhi della Francia intera un'alta lezione di morale politica», così com'era stato per l'atto di giustizia resa al generale Vaudoncourt, suo «compagno di esilio in Spagna».<sup>70</sup> Tuttavia, tutto ciò che poté ottenere fu un'indennità di trecento franchi, poiché per il resto il ministro si limitò a consigliare all'ex sottoprefetto di non nutrire false speranze.<sup>71</sup> Lungi dal sentirsi soddisfatto, Trompeo considerò quella cifra insufficiente a compensare diciotto anni di servizio alla «causa della libertà», insistendo che il governo dovesse dare un segnale

**68** Parigi, 28 gennaio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**69** Reddy 1995, 7-37.

**70** Parigi, 14 e 17 febbraio 1833. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**71** Parigi, 22 febbraio 1833. Il ministro dell'Interno a Trompeo. Parigi, 18 marzo 1833. Il segretario generale del Ministero a Trompeo. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

all'opinione pubblica reintegrandolo, come aveva fatto col suo collega Boyer, restituito nel 1830 a quella sottoprefettura di Nontron che aveva dovuto lasciare nel 1815.<sup>72</sup> Dopo aver insistito ulteriormente, con tono quasi esasperato alcuni mesi dopo scrisse di averne abbastanza e di non voler essere «il paria della Restaurazione», pretendendo delle «spiegazioni chiare e nette» sul suo mancato reintegro, che doveva alla sua famiglia e ai sostenitori della sua causa. Una risposta rapida e «categorica» gli era dovuta a fronte di un «ritardo inconcepibile», reso ancor più amaro dalla consapevolezza che tutti erano stati reintegrati: persino la statua di Napoleone, si diceva, sarebbe stata rimessa al suo posto sulla colonna di place Vendôme.<sup>73</sup>

Non sentendosi ascoltato, Trompeo provò a forzare la mano dei responsabili del Ministero, scrivendo al segretario generale, in modo «confidenziale», che sarebbe stato nel suo stesso interesse convincere il ministro, poiché «dans un cas extrême» – precisò – «je ne serai pas sans appui».<sup>74</sup> Questo tipo di minaccia da parte di chi continuava a rivendicare il proprio reintegro come un diritto non deve stupire. Lo sviluppo della burocrazia non aveva in effetti eliminato il peso dei rapporti personali; anzi, in alcuni casi le relazioni sociali si imposero come una sorta di 'strategia di sopravvivenza' per far fronte a ostacoli o inadempienze di una macchina il cui funzionamento si presentava come impersonale.<sup>75</sup> La sicurezza che gli derivava dall'avere ancora dei protettori finì però per spingere Trompeo ad avventurarsi in argomentazioni rischiose. Qualche mese dopo scrisse di nuovo al segretario generale per mettere in evidenza che la carriera del ministro dell'Interno, il conte d'Argout, era iniziata il 15 luglio 1815 con la nomina a prefetto del dipartimento dei Basses-Pyrénées, ossia – aggiunse il piemontese – «precisamente all'epoca in cui io caddi vittima dello zelo, della lealtà e della fedeltà a riempire i miei doveri in circostanze difficili». Dunque, concluse: se «questa coincidenza dovesse essere una causa di esclusione a mio pregiudizio e opporre un ostacolo invincibile al mio giusto reintegro in funzioni amministrative, devo almeno fare tutto il possibile per convincere le persone che mi hanno testimoniato il loro interesse che nella disgrazia non ho demeritato la loro stima e il loro appoggio».<sup>76</sup> Insomma, Trompeo sembrava insinuare che il suo mancato reintegro

**72** Parigi, 22 marzo 1833. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**73** Parigi, 11 e 22 maggio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. Parigi, 23 luglio 1833. Al ministro dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**74** Parigi, 28 gennaio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**75** Médard 1976, 127; 2000, 83.

**76** Parigi, 11 maggio 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

era dovuto a motivazioni spiccatamente politiche e non professionali: un ministro conservatore certo non smaniava per assumere un liberale bonapartista, per giunta italiano, e se il suo sospetto era giusto sembrava voler far uscire il Ministero allo scoperto, chiedendo che lo si dicesse apertamente. Rivolgere questa richiesta così franca al segretario generale, evitando volutamente il ministro, era però a sua volta una tattica pericolosa, poiché i due funzionari in genere agivano di concerto e provare a metterli l'uno contro l'altro poteva rivelarsi controproducente.

Mentre perseguiva questa strategia rischiosa Trompeo lesse sui giornali una notizia che interpretò come un colpo di fortuna: la sottoprefettura di Bergerac era vacante. Si precipitò dunque a candidarsi per quell'incarico che aveva svolto nel 1815, affermando che la sua carriera si era basata sulla triade lealtà, onore e fermezza e che il primo dovere di un amministratore era quello di far «amare e rispettare» il governo con coraggio e prudenza. Aggiunse che sarebbe stato nell'interesse del re affidare funzioni «necessariamente politiche» a personaggi che provenivano da un altro luogo, di modo che potessero agire in qualità di «agenti leali, devoti e sinceri del potere».<sup>77</sup> Purtroppo per lui, questa lezione di buona amministrazione, che Trompeo aveva tratto dalla prassi napoleonica in fatto di nomine prefettizie, non portò grandi frutti. Gli fu rapidamente risposto che il posto era stato subito attribuito in base a una misura generale di compensazione rivolta ai segretari generali di prefettura il cui impiego era stato soppresso.<sup>78</sup> Per nulla persuaso che questo «debito della rivoluzione» dovesse porre le sue istanze in secondo piano, Trompeo osservò che l'individuo designato in verità non rispondeva affatto a quella casistica, venendo poi seccamente smentito dal ministro.<sup>79</sup> Pur continuando a proporsi per altri incarichi, ciò che riuscì a ottenere, infine, fu soltanto una somma mensile di cento franchi, attribuitagli sui fondi destinati ai condannati politici. Comunicandogli quella misura, il ministro fece capire chiaramente all'ex funzionario che avrebbe fatto meglio a non aspettarsi nient'altro.<sup>80</sup>

**77** Parigi, 1 giugno 1833. Al segretario generale del Ministero dell'Interno. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**78** Parigi, 7 giugno 1833. Il segretario generale del Ministero a Trompeo. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**79** Parigi, 4 luglio 1833. Al ministro dell'Interno. Il ministro precisò che, sebbene il nuovo designato non fosse un ex segretario generale, lo era colui che il governo aveva scelto per coprire il ruolo di consigliere di prefettura lasciato libero da quella nomina. Parigi, luglio 1833. Il ministro dell'Interno a Trompeo. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

**80** Parigi, 2 dicembre 1833. Trompeo al segretario generale del Ministero dell'Interno. Parigi, 3 gennaio 1834. Il ministro dell'Interno a Trompeo. AN, F/1bI/174.13, fasc. Trompeo.

## 4 Conclusioni

La carriera di Trompeo poteva parlare per lui: amministratore esperto, conoscitore delle leggi, giornalista, persino militare, oltre che attivo agente politico, il piemontese appariva come un personaggio dalle mille risorse. Forse fu proprio la sicurezza data da questo curriculum a convincerlo di poter rivendicare un reintegro ritenendolo un diritto, e non un favore, in un'epoca in cui – perlomeno sul piano strettamente retorico – le formule della supplica d'*ancien régime* erano ancora ampiamente utilizzate. Fu però Trompeo stesso nelle sue domande a confondere due piani: quello della professionalità e quello politico, lamentando poi, a seguito di ripetuti insuccessi, che quest'ultimo avesse preso il sopravvento nelle considerazioni governative. Giocò infatti ripetutamente la carta del bonapartista fedele dei Cento giorni e quella del liberale che aveva lottato per il regime costituzionale in Spagna. Era persuaso che, così come la cesura politica del 1815 aveva messo fine alla sua carriera nell'amministrazione, nel 1830 la nuova transizione gli avrebbe dato quella chance che aspettava da anni per vedere riconosciuto il proprio operato. Ciò accadde ad altri ex funzionari destituiti da Luigi XVIII, ma non al piemontese, la cui posizione politica presentava alcune complicazioni.

Si consideri che nel 1831 Trompeo partecipò a un «banchetto patriottico», organizzato dai redattori del giornale *La Tribune des départemens*, alla presenza di figure cardine del liberalismo, come La Fayette. Tra i discorsi che in quell'occasione esaltarono la volontà di ribellione dei popoli europei al dispotismo ci fu anche quello dell'ex sottoprefetto, presentatosi come italiano «naturalizzato francese». Nella sua orazione mise in luce la disgrazia dei suoi compatrioti, vittime degli austriaci, e deprecò il «principio del non intervento» adottato dalla Francia, auspicando che in un giorno non lontano «la simpatia e i generosi sforzi del magnanimo popolo francese» contribuissero a «rompere le catene della nazione italiana e a ripristinare l'antica aquila dei Romani e la bandiera tricolore italiana [...] che sventolava [...] sotto la potente e gloriosa protezione dell'artiglieria di Montenotte, di Arcole e di Marengo». Questo discorso, che univa nostalgie napoleoniche al futuro dell'Italia, fu accolto dagli applausi e Trompeo propose un brindisi «All'unità! Alla libertà! All'indipendenza dell'Italia e alla sua intima e necessaria alleanza con la *grande nation*, libera, forte e felice».<sup>81</sup> I tempi però non erano ancora maturi per un impegno concreto della Francia a favore dell'unificazione della penisola e a farne le spese, nel suo piccolo, fu anche la carriera di Trompeo, il cui filo rosso che passava attraverso il bonapartismo, il liberalismo e il sostegno alla causa italiana

<sup>81</sup> *La Tribune des départemens*, 19 aprile 1831, 3. La traduzione dal francese è mia.



verosimilmente era considerato troppo problematico dai governi moderati di Luigi Filippo. Come scrissero i redattori della *Revue de l'Empire*, che nel 1845 ripubblicò l'articolo apparso sul *Journal des Débat* nel 1815, questa volta con intenti elogiativi, sebbene la Monarchia di Luglio si circondasse di «hommes de l'Empire» non fece niente «pour le courageux sous-préfet de Bergerac». Evidentemente, conclusero, «il y a des services qu'on ne veut pas récompenser».<sup>82</sup>

## Abbreviazioni

AN = Archives Nationales de France, Paris.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

- Bulletin des lois du Royaume de France* (1815). Vol. 3. Paris: Imprimerie Impériale.  
 «Le sous-préfet de Bergerac en 1815» (1845). *Revue de l'Empire*, 3, 221-2.  
 Merlin, Ph.-A. (éd.) (1826). *Repertoire universel et raisonné de jurisprudence*. Vol. 6, CON-COU. Bruxelles: Tarlier.  
*Recueil des lois et ordonnances d'un intérêt général depuis le 7 aout 1830* (1831). Vol. 1. Paris: Imprimerie Gratiot.

### Studi e strumenti

- Antonielli, L. (1983). *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*. Bologna: il Mulino.  
 Bluche, F. (1980). *Le bonapartisme. Aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*. Paris: Nouvelles éditions latines.  
 Bonvini, A. (2022). *Risorgimento atlantico: I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*. Roma-Bari: Laterza.  
 Broers, M. (1997). *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy, 1773-1821: State Building in Piedmont*. Lewiston: Edwin Mellen Press.  
 Carbone, S. (1962). *Fonti per la storia del Risorgimento italiano negli Archivi nazionali di Parigi. I rifugiati italiani in Francia, 1815-1830*. Roma: Istituto per la storia del Risorgimento italiano.  
 Dal Cin, V. (2018). «Dénoncer la corruption dans les transitions politiques. Le Nord de l'Italie de Napoléon aux Habsbourg». Mattina, C.; Monier, F.; Dard, D.; Engels, J.I. (éds), *Dénoncer la corruption. Chevaliers blancs, pamphlétaires et promoteurs de la transparence à l'époque contemporaine*. Paris: Demopolis, 35-48.  
 Dal Cin, V. (2019). *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

---

**82** «Le sous-préfet de Bergerac en 1815» 1845, 222.

- Dal Cin, V. (2025). *Scrivere all'imperatore. La retorica delle domande d'impiego all'amministrazione napoleonica (1800-1815)*. Roma: Viella.
- Dal Cin, V. (c.d.s.). «Assurer le maintien de l'ordre en temps de crise, un argument central dans les demandes d'emploi des aspirants préfets sous l'Empire». Le Quang, J.-L.; Renglet, A.; Saggiolato, F. (éds), *Police et territoires dans le monde napoléonien*. Villeneuve-d'Ascq: Presses du Septentrion.
- Damilano, R. (2014). s.v. «Palma di Cesnola, Alerino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Dionisotti, C. (1867). *Vita di Carlo Botta scritta da Carlo Dionisotti*. Torino: Tipografia G. Favale.
- Gabriele, N. (2009). *Modelli comunicativi e ragion di Stato: la politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*. Firenze: Polistampa.
- Galante Garrone, A.; Della Peruta, F. (1979). *La stampa italiana del Risorgimento*. Castronovo V.; Tranfaglia N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 2. Roma-Bari: Laterza.
- Horn, P. (2017). *Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814. L'opinion publique dans les départements de la Roër, de l'Ourthe, des Forêts et de la Moselle*. Berlin; Boston: de Gruyter.
- Isabella, M. (2011). *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Karila-Cohen, P. (2021). *Monsieur le Préfet. Incarner l'État dans la France du XIXe siècle*. Ceyzérieu: Champ Vallon.
- Laharie, P.; Lamoussière, C. (1998). *Le Personnel de l'administration préfectorale, 1800-1880. Répertoires nominatif et territorial*. Paris: Centre historique des Archives Nationales.
- Larroche, E. (2013). *L'expédition d'Espagne. 1823: De la guerre selon la Charte*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Lignereux, A. (2019). *Les Impériaux. Administrer et habiter l'Europe de Napoléon*. Paris: Fayard.
- Tulard, J. (éd.) (1987). «Maine de Biran (François-Pierre Gontier de Biran)». *Dictionnaire Napoléon*. Paris: Fayard, 1113-14.
- Robinet, A.; Bruyère N. (éds) (1999). *Œuvres de Maine de Biran*. Vol. 12(2), *L'homme public au temps de la légitimité, 1815-1824*. Paris: Librairie Philosophique J. Vrin.
- Marsengo, G.; Parlato, G. (1982). *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. 2. Torino: Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.
- Médard, J.-F. (1976). «Le rapport de clientèle: du phénomène social à l'analyse politique». *Revue française de science politique*, 26(1), 103-31.
- Médard, J.-F. (2000). «Clientélisme politique et corruption». *Tiers-Monde*, 41(161), 75-87.
- Montaldo, S. (1998). *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*. Torino: Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.
- Morán, M. (1991). «Los Piamonteses en el trienio constitucional español». *L'émigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles. Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988)*. Rome: École Française de Rome.
- Novarino, M. (2008). s.v. «Marochetti, Giovanni Battista». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Rapetti, L. (1995). *Repubblicani e Giacobini Astesi (1794-1804)*. Asti: Quaderno de "Il Platano".
- Rath, J. (1969). *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia 1814-1815*. Austin: University of Texas Press.

- Reddy, W. (1995). «'Mériter votre bienveillance': Les employés du ministère de l'Intérieur en France de 1814 à 1848». *Le Mouvement social*, 170, 7-37.
- Rivaz, Ch.-E. (1967). *Mes Souvenirs de Paris (1810-1814)*. Martigny: Imprimerie Pillet.
- Segre, A. (1921). «I profughi sardi del '21 in Ispagna. Appunti e documenti (1821-23)». *Rassegna storica del Risorgimento*, 8, 179-224.
- Serna, P. (2005). *La République des girouettes (1789-1815... et au-delà). Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*. Seyssel: Champ Vallon.
- Zaghi, C. (a cura di) (1965). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Il Regno d'Italia*. Vol. 8, *Dall'11 settembre 1805 al 25 dicembre 1815 e un'appendice*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune.



## **Partecipare al cambiamento**

Elementi di stabilità in un panorama mutevole



# **Un nobile «troppo repubblicano»**

## **Alessandro Trivulzio fra tradizione familiare e servizio pubblico (1796-1805)**

**Giacomo Girardi**  
Università di Milano, Italia

**Abstract** This essay analyses, using previously unpublished documents, the figure of Alessandro Trivulzio, an individual of great importance for the history of revolutionary and Napoleonic Italy, who remained relatively obscure until now. Despite his role as a general and later Minister of War in the Cisalpine and Italian Republic, Trivulzio has been long dismissed as a mediocre and incapable man. This contribution aims to analyze his figure from a historiographical perspective, focusing on his political and military engagement. Moving beyond a purely biographical approach, this study explores themes such as intergenerational conflict, loyalty, republicanism, and the transformation of the nobility.

**Keywords** Trivulzio family. Napoleonic Italy. War. Generational Conflict. Republicanism.

**Sommario** 1 Le (s)fortune di Trivulzio. – 2 «Impugnar l'armi sin dal primo momento». – 3 Fedeltà contese. – 4 Tra esercito e ministero. – 5 Bilanci: «noblesse militaire comme noblesse de service».

## 1 Le (s)fortune di Trivulzio

Comandante della Guardia nazionale di Milano nel 1796, generale di brigata nel 1801, ministro della Guerra della Repubblica italiana dal 1802 al 1804, infine generale divisionario e comandante delle truppe italiane inviate in Francia in vista dell'invasione dell'Inghilterra nel 1805. È tutta qui, in queste poche righe, la vicenda biografica di Alessandro Trivulzio (o Trivulzi) come l'ha tramandata la storiografia, che ne ha a lungo ignorato la personalità e l'attività politico-militare nel contesto della stagione napoleonica in Italia.<sup>1</sup> Già durante l'età della Restaurazione il suo nome era del tutto marginale: nella *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia*, comparsa a Lugano nel 1823, il giacobino Giuseppe Valeriani, nascosto dietro lo pseudonimo di Francesco Coraccini, dedicò a Trivulzio solo un breve spazio nel suo lungo elenco di personalità, senza fornire alcun giudizio di merito.<sup>2</sup> Due decenni più tardi, nelle *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani*, Giacomo Lombroso lo citò solamente in una nota, peraltro assai negativa.<sup>3</sup> La nascita illustre, come primogenito di una delle più cospicue famiglie milanesi, la carriera fulminante, dapprima come uomo d'arme e in seguito come ministro, la sofferente e romantica fine lontano dalla patria, non sono bastate a spalancare ad Alessandro Trivulzio i cancelli del pantheon letterari messi a punto nel corso del XIX secolo. Nel più celebre, quello di Atto Vannucci, destinato a segnare intere generazioni di lettori, all'interno del quale ampio spazio è dedicato ai martiri della Cisalpina e al generale Pietro Teulié, non v'è traccia di Trivulzio, che pure, per le sofferenze patite in nome di un rigoroso patriottismo e di un severo senso del dovere, non avrebbe certo sfigurato tra i tanti campioni della libertà italiana.<sup>4</sup>

Si tratta di un'assenza evidente anche nei più o meno recenti studi di storia politica e militare dedicati al periodo napoleonico, dove Trivulzio compare di rado e quasi accidentalmente: in un testo di Franco Della Peruta che è rimasto tra i capisaldi delle letture sul tema, il generale è citato, ma sempre di sfuggita,<sup>5</sup> e nel paragone con i suoi colleghi risulta immancabilmente come un profilo mediocre, inadeguato all'alto ruolo, che ricoprì quasi inopinatamente; un

1 Spicca l'assenza di Trivulzio nell'impresa del Dizionario Biografico degli Italiani, ma pure nelle opere generali dedicate al periodo rivoluzionario e napoleonico in Italia.

2 Questo il breve ritratto composto da Valeriani (1823, CXXX): «Triulzi, il conte, di Milano. Fu ministro della Guerra sotto la Repubblica italiana, e rimpiazzato dal general Pino. Comandò la divisione Italiana sulle coste dell'Oceano nel campo di Boulogne nel 1805, e poco dopo morì a Parigi in conseguenza delle sofferte fatiche».

3 Lombroso 1843, 137, nota 1.

4 Vannucci 1848. I capitoli dedicati ai martiri della Repubblica cisalpina e a Pietro Teulié, assenti nell'originale, compaiono nelle edizioni successive.

5 Della Peruta 1996, *ad indicem*.



«personaggio di secondo piano»,<sup>6</sup> un uomo «non brillante»,<sup>7</sup> «amministrativamente non troppo capace». <sup>8</sup> Non è un caso, infine, che in volumi di ampio spettro dedicati ai protagonisti del mondo militare italiano tra il 1796 e il 1814, sfilino Foscolo, Teulíé, Zucchi, Pino, i Lechi, De Meester, Solenghi, ma non vi siano, per Trivulzio, altro che brevi cenni.<sup>9</sup> Gli esempi potrebbero essere ancora molti, ma tanto basta per interrogarsi sui motivi della sfortuna di Alessandro Trivulzio in sede storiografica.

Il primo elemento sul quale occorre soffermarsi ha a che fare con i dati anagrafici: nato nel 1773, Trivulzio morì nel 1805, a soli trentadue anni, quindi ovviamente troppo presto per vedere il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia e poi la fine dell'epopea napoleonica. Un dato apparentemente banale, ma che non è di poco conto, se si pensa a come molti ufficiali abbiano legato il proprio nome a eventi come la guerra di Spagna e la campagna di Russia, destinati nonostante le disfatte a rimanere memorabili nell'immaginario collettivo.<sup>10</sup> Alcuni, poi, dopo aver combattuto per l'indipendenza del Regno italico, furono in prima fila, nei decenni successivi, nelle battaglie del Risorgimento nazionale: si pensi al settantenne Teodoro Lechi, il cui nome si legge tra i partecipanti ai moti del 1848, o a Carlo Zucchi, che fu testimone di tutti i tentativi rivoluzionari e arrivò addirittura a vedere unificato il Paese, ritirandosi ormai anzianissimo con il grado di tenente generale. Il confronto coi colleghi è tra gli elementi che meglio possono spiegare la marginalità di Trivulzio, che certo non possedeva l'intraprendenza politica di Fontanelli, né l'ambizione di Pino e Lechi. Qualora poi lo si metta a paragone con Pietro Teulíé, col quale condivise più di un momento della sua carriera militare, l'asimmetria tra i due generali diventa evidente. L'uno nato aristocratico, l'altro cresciuto in ristrettezze economiche, l'uno espressione di un pur rinnegato mondo tradizionale, l'altro assunto a campione dell'idea di democrazia e indipendenza. Anche l'ultimo destino, che pure li accomuna, poiché entrambi si spensero precocemente e lontani dalla patria, finisce per distinguerli: l'uno romanticamente consumato dalla malattia, l'altro gloriosamente ucciso dal nemico.

Altre e più profonde ragioni possono essere messe in campo: il contesto politico – l'ambiente governativo milanese, ancora noto

---

<sup>6</sup> Antonielli 1997, 731-35.

<sup>7</sup> Levati 2005a, 15.

<sup>8</sup> Zaghi 1969, 594.

<sup>9</sup> Cf. Canella 2009.

<sup>10</sup> Si rinuncia a dar qui conto dei testi pubblicati, sulle due campagne, nel corso dell'Otto-Novecento e si rimanda solamente, per il caso spagnolo, a Scotti Douglas 2006 e per una curiosa testimonianza della ritirata di Russia, a Trampus 2024, 109-19.

solo lacunosamente – e soprattutto quello sociale, possono essere individuati come altrettanti ostacoli a un'analisi originale della sua vicenda. Trivulzio dovette insomma scontare, nell'epoca di una emergente meritocrazia e di una democratizzazione dei saperi a tutti i livelli, le sue origini aristocratiche. Persino un acuto osservatore come Giacomo Breganze, autore di una memoria all'interno della quale non mancano elogi e riconoscimenti al coraggio e ai talenti di Trivulzio, cedette alla più classica delle tentazioni e, facendo riferimento alla sua nomina a ministro, annotò che «Bonaparte amava i nomi storici, e forse nominò Trivulzi a ministro della Guerra per un omaggio alla memoria dell'illustre Maresciallo Gio. Giacopo, uno de' più gran Capitani del suo secolo, che servì la Francia sotto le insegne di Luigi XII e Francesco».<sup>11</sup> Un giudizio simile fu incredibilmente espresso anche da Giacomo Lombroso, che in margine alla biografia di Teulíé scrisse: «Ci viene assicurato da persona degna di fede che il general Trivulzio, elevato a quel grado ed alla carica di ministro, vi giungesse più collo splendore dei natali che col diritto imprescindibile dei talenti».<sup>12</sup> Tutti i suoi meriti, insomma, sarebbero legati più agli splendori dell'antica e illustre casata cui apparteneva, piuttosto che a un talento personale. Anche tra le glorie di Casa Trivulzio la vicenda di Alessandro pare sia finita in secondo o terzo piano, messa in ombra dalle imprese di alcuni antenati e dalla fama dei parenti più prossimi, in primis il fratello bibliofilo Gian Giacomo e la nipote patriota Cristina.<sup>13</sup>

Insomma, la vicenda di Alessandro Trivulzio non è paradigmatica né dell'appropriazione della spada da parte della borghesia arretrante dell'epoca, né della nuova mobilità verticale affermata nell'esercito: per dirla con le lontane parole di Antonio Monti, Trivulzio non è «un tipico eroe italiano».<sup>14</sup>

È dunque a partire da queste considerazioni che si sviluppa il presente contributo, motivato non tanto dall'esigenza di togliere dall'oblio la personalità di Trivulzio – questione peraltro che, in questo come in altri casi, risponderebbe a un'esigenza storiografica sentita<sup>15</sup> – quanto dalla volontà di meglio collocare il suo operato, come

---

**11** BCB, Ms. II, 80, A-E, Giacomo Breganze, *Supplemento - Bonaparte presidente della Repubblica italiana*. L'edizione critica dell'opera manoscritta è in corso di pubblicazione a cura di chi scrive. Su Breganze cf. Girardi 2025a, 21-105.

**12** Lombroso 1843, 137, nota 1.

**13** Sui quali cf. rispettivamente Pedretti 2024; Rörig 2021.

**14** Monti 1939, 8-15.

**15** Quello che scriveva Zaghi (1969, 435) è valido ancora oggi: «Le ricerche sono appena agli inizi e si brancola tuttora in un mare d'errori e d'incertezze, perlopiù sulle basi di una letteratura occasionale, piuttosto avara di indicazioni illuminanti, di tono per lo più agiografico ed encomiastico, quando non è totalmente esterna ed episodica. Per molte figure di primo piano, come il Bovara, il Trivulzi, il Nobili, l'Alessandri, il

ministro e generale, all'interno del sistema politico della Repubblica italiana. La possibilità di avere accesso alla documentazione privata del generale-ministro, soprattutto lettere, che compongono un patrimonio interessante e sino ad oggi scarsamente utilizzato,<sup>16</sup> consente di avvicinare l'uomo non solo nella sua dimensione politica, ma anche in quella privata, dei suoi rapporti familiari e amicali, che permette di tracciare una geografia dei suoi legami più stretti, tra i quali emergono quelli, non privi di difficoltà, con il padre Giorgio Teodoro e con il collega Pietro Teulié.

Inoltre, nel tracciare un abbozzo di biografia, si desidera qui presentare la figura di Alessandro Trivulzio come il primo tassello di un più ampio progetto, che ha l'ambizione di indagare un ceto sociale, quello nobiliare, osservato nella sua capacità di adattarsi e di reinventarsi alla luce dei mutamenti che caratterizzarono la storia d'Italia in un frangente cruciale come l'epoca rivoluzionaria e napoleonica.<sup>17</sup> Non bastando più la lettura tradizionale di una classe dirigente in grado di resistere agli urti dei vari cambi di regime grazie ad atteggiamenti di opportunismo, se non di vero camaleontismo politico, è interessante osservare il modo in cui la Rivoluzione trasformò e plasmò una generazione di nobili. Nell'epoca in cui la forza dirompente delle idee democratiche mise in discussione la natura e l'identità dei gruppi nobiliari, si formò un nuovo universo di ideali, tramite i quali si cercò di recuperare l'identità perduta. Il caso di Trivulzio è emblematico di un percorso di riappropriazione degli antichi valori tramite l'accettazione del nuovo ordine e dimostra come, attraverso le vicende dei singoli, osservate attraverso il prisma del mutevole significato dell'ethos nobiliare, sia possibile comporre, almeno in parte, un quadro altrimenti complesso e frastagliato.<sup>18</sup>

---

Birago, il Moscati, il Paradisi, lo Spannocchi, il Costabili Containi, il Fenaroli, ecc., si è rimasti addirittura ai necrologi pubblicati al momento della morte o, nelle condizioni più favorevoli, ai succinti repertori biografici del Casini, del Pingaud, del Da Como ecc., quando non siamo rimasti addirittura fermi a quello del Valeriani pubblicato nel 1823 sotto lo pseudonimo di Federico Coraccini».

**16** Ringrazio l'avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio e la dott.ssa Paola Di Rico che hanno agevolato con generosità le mie ricerche presso l'AST.

**17** Una messa a punto ancora utile sulla nobiltà della Repubblica e del Regno in Capra 1978, 12-42. Utili comparazioni con il caso toscano in Aglietti 2021, 381-99; con quello veneto in Dal Cin 2019; con quello piemontese in Cavicchioli 2002, 117-43; con quello napoletano in Spagnoletti 1994, 29-58.

**18** Per un termine di paragone con il caso francese cf. Figeac-Monthus 2009, 221-33, che è tuttavia incentrato sui giovani nobili reazionari.

## 2 «Impugnar l'armi sin dal primo momento»

Una miniatura, opera di Giovanni Battista Gigola datata agli inizi del XIX secolo, mostra i ritratti dei quattro fratelli di casa Trivulzio, Alessandro, Gian Giacomo, Maria Margherita e Girolamo, figli dei marchesi Giorgio Teodoro e Maria Cristina Cicogna Mozzoni [fig. 1]. Alessandro, il primogenito, nato a Milano il 19 marzo 1773, è rappresentato in alto a sinistra, con i capelli brizzolati nonostante la giovane età, l'unico dei fratelli a vestire la divisa militare; subito sotto il fratello Gian Giacomo, appassionato bibliofilo, con un volume in mano, a seguire Maria Margherita, rimasta nubile, e Girolamo, morto poco più che trentenne. L'infanzia e l'adolescenza dei fratelli Trivulzio trascorse a Milano, nel palazzo di famiglia in piazza Sant'Alessandro, nella maniera più tradizionale, tra istitutori e maestri.<sup>19</sup> L'ambiente domestico, improntato a una profonda passione per l'antiquaria e l'erudizione – che aveva spinto i Trivulzio delle precedenti generazioni a raccogliere una rilevante collezione libraria – lasciò un'impronta duratura sui giovani, tanto che lo stesso Alessandro, pur non mostrando l'inclinazione alla bibliofilia e alla letteratura del fratello Gian Giacomo, «desiderando profittare nelle scienze, e nella lettura», ottenne in giovane età una dispensa ufficiale per avere accesso ad alcuni libri proibiti.<sup>20</sup> Il padre, che percorse una carriera nel campo dell'amministrazione locale, nel 1770 fu nominato ciambellano e gentiluomo di camera dell'imperatrice Maria Teresa, confermando l'altissima posizione sociale ricoperta, ormai da qualche secolo, dalla famiglia. Nel 1792, in occasione dell'incoronazione in Boemia dell'imperatore Francesco II, lo stesso onore cadde su Alessandro, che grazie ai buoni uffici del principe von Rosenberg fu compreso tra i venticinque ciambellani nominati per l'occasione dal sovrano.<sup>21</sup>

Solo l'arrivo nel ducato di Milano dell'esercito francese nel 1796 mutò le prospettive di una vita altrimenti avviata nella più tradizionale delle maniere. Mentre il resto della famiglia accolse freddamente l'ingresso di Bonaparte in città,<sup>22</sup> tanto che Giorgio Teodoro decise di trasferire la residenza a Varese, lontano dal palcoscenico principale degli eventi, il giovane Alessandro, in compagnia del fratello minore Gian Giacomo, scelse di rimanere a Milano, entrando nello stesso 1796

**19** Sull'educazione dei giovani Trivulzio, in particolare di Gian Giacomo, cf. Pedretti 2024, 23-31.

**20** AST, AT, b. 44, f. 862. S.I., 17 marzo 1793. Alla Santità di Nostro Signore Pio Papa Sesto. Negli anni successivi il nome di Alessandro comparirà tra gli associati dell'impresa editoriale dei Classici italiani.

**21** AST, AT, b. 44, f. 861. Vienna, 16 agosto 1792. Ascanio di Castelrotto a Giorgio Teodoro Trivulzio [?].

**22** Nel maggio del 1796 il padre fu messo agli arresti per alcuni giorni, assieme ad altri membri del patriziato cittadino, in via precauzionale, come si legge in Pedretti 2024, 32.

nella guardia civica e dando così avvio alla carriera delle armi. Nel settembre di quell'anno il direttorio esecutivo gli propose la nomina a una carica, rimasta vacante, di municipalista, ma Trivulzio oppose un rifiuto, per modestia e per la volontà di seguire la vocazione militare: «il mio amore pel pubblico servizio mi ha d'altronde fatto impugnar l'armi sin dal primo momento che venne eretta la guardia civica, e rimarrò costante al mio posto, anche nella Guardia Nazionale, nella quale venni trascelto capitano, onde dare nuove riprove alla mia Patria ed alla Municipalità del mio vivo desiderio d'esser loro utile in quel genere di cose, a cui mi sento di preferenza chiamato».<sup>23</sup> Poco dopo venne scelto come capo battaglione nel rione interno di Porta Ticinese in virtù del «patriottismo e zelo per il bene pubblico» ripetutamente dimostrati.<sup>24</sup> L'anno seguente, il 16 nevosio anno V (5 gennaio 1797) venne nominato comandante della Guardia nazionale:<sup>25</sup> era stato lo stesso «Bonaparte, dopo d'aver ricevute varie proposizioni intorno all'elezione del Generale Comandante la Guardia Nazionale» che lo aveva scelto «direttamente, indipendentemente dalle autorità civili», conferendogli «personalmente tale carica».<sup>26</sup> L'obiettivo principale dell'incarico era la riorganizzazione della milizia, da effettuare in stretta collaborazione con Pietro Teulié, il quale fu suo amico e compagno d'armi fino alla fine.<sup>27</sup> Bonaparte si dimostrò a più riprese soddisfatto di Trivulzio, che teneva in alta considerazione, come si evince dal resoconto steso da Giacomo Breganze. Nel narrare di un «ammutinamento armato di popolo per una cagione annonaria» scoppiato a Milano, l'avvocato vicentino riferisce che Trivulzio, inviato «tutto solo» da Bonaparte a fronteggiare i rivoltosi, forte solamente del suo nome e delle sue virtù, riuscì in due ore a calmare gli animi dei milanesi e a riportare l'ordine.<sup>28</sup> Bonaparte favorì esplicitamente la carriera di Trivulzio, che nel luglio 1797 fu nominato membro del Comitato militare, istituito per essere affiancato al nascente Corpo

**23** AST, AT, b. 44, f. 863. Milano, 15 fruttidoro anno IV (1 settembre 1796). Alessandro Trivulzio alla Municipalità di Milano. Sulla guardia nazionale cf. Antonielli 1990, 57-125.

**24** AST, AT, b. 44, f. 864. Milano, primo giorno complementare dell'anno IV (17 settembre 1796). «La Municipalità di Milano al Cittadino Alessandro Trivulzi».

**25** AST, AT, b. 44, f. 865. Milano, 16 nevosio anno V (5 gennaio 1797). «Le Général de Division Chef de l'Etat Major au Citoyen Trivulzi Chef de Bataillon de la Légion Lombarde».

**26** AST, AT, b. 45, f. 898. Milano, 8 gennaio 1797. Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

**27** AST, AT, b. 44, f. 869. Montebello presso Milano, 7 pratile anno V (26 maggio 1797). «Bonaparte Generale in Capo dell'Armata d'Italia alle Guardie Nazionali della Repubblica Cisalpina».

**28** BCB, Ms. II, 80, A-E. *Supplemento - Bonaparte presidente della Repubblica italiana*.

legislativo consulente.<sup>29</sup> Dopo che ebbe dato alle stampe un testo sull'organizzazione generale della guardia nazionale,<sup>30</sup> Trivulzio fu dimesso dal comando della Guardia nazionale e fu nominato, nell'agosto, aiutante generale delle truppe cisalpine. Iniziò così un lungo periodo di distanza da Milano, che proseguì sino al 1799-1800, con le nomine a capo dello Stato maggiore della divisione di Romagna, di quella nel dipartimento del Mincio, di quella francese delle Alpi Marittime, di quella di riserva dell'ala dritta dell'armata francese. In tutte queste occasioni Trivulzio dimostrò onestà e buone doti di comando: i rapporti dalle città romagnole dove era incaricato del compito delicato della leva, cui i popoli italiani erano generalmente refrattari, elogiarono il suo operato.<sup>31</sup> Nel 1800 fu all'assedio di Genova, dove affiancò Massena nell'impresa disperata di resistenza alle forze imperiali e dopo la battaglia di Marengo, ristabilito il controllo francese sulla penisola, Bonaparte primo console diede l'ordine di elevare Trivulzio alla carica di «Ispettore col grado di Generale di Brigata nelle Truppe della Repubblica».<sup>32</sup>



**Figura 1**  
G.B. Gigola,  
Alessandro, Maria Margherita,  
Girolamo, Gian Giacomo IV Trivulzio,  
[1804]. Acquerello e gouache su  
avorio, mm 401 × 400.  
Caravino, Castello di Masino,  
inv. SBAS TO 875 / Olmo A. 11/47.  
Foto Mario Govino, 2023, © FAI

**29** AST, AT, b. 44, f. 877. Milano, 18 messidoro anno V (6 luglio 1797). «Il Direttorio esecutivo al Cittadino Trivulzi».

**30** *Organizzazione e regolamento per la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, Milano, presso Luigi Veladini Contrada S. Radegonda, s.d. L'opuscolo è firmato da «Li Membri componenti il Comitato d'Organizzazione Militare».

**31** Cf. Della Peruta 1996, 26, dove si fa presente che Trivulzio fu addirittura minacciato di morte in seguito a una serie di ammutinamenti cui riuscì a far fronte.

**32** AST, AT, b. 44, f. 883. Milano, 16 messidoro anno VIII (5 luglio 1800) e Milano, 17 messidoro anno VIII (6 luglio 1800). «La Commissione straordinaria di governo al Cittadino Trivulzi Ispettore delle truppe cisalpe».

### 3 Fedeltà contese

Nell'incisione realizzata da Francesco Rosaspina, un artista ampiamente coinvolto a livello politico, nel 1797 incaricato di redigere un inventario delle opere d'arte da proteggere dalle requisizioni e in seguito professore d'intaglio a Bologna, il generale di brigata Trivulzio appare di profilo (fig. 2). L'elegante divisa ricamata tradisce le origini aristocratiche del militare, così come l'acconciatura, con il codino che rende l'uomo non del tutto dissimile dagli ufficiali d'alto rango di antico regime. In effetti, il ritratto sembra una metafora degli anni passati lontano da Milano, che furono per Trivulzio estremamente complessi, divisi tra la fedeltà al sangue, al padre e alla famiglia, e quella agli ideali repubblicani da poco sposati. Il carteggio col genitore è rivelatore di un profondo disagio vissuto dal ventiquattrenne in quel momento, che corrispose anche al vero e proprio banco di prova del mestiere delle armi.

Già nel periodo precedente, quando era occupato nella gestione della Guardia civica milanese, lo scambio epistolare con Giorgio Teodoro era stato segnato da una tensione latente. Il fatto che la famiglia, legata a doppio filo al cessato regime, non fosse intenzionata a collaborare con il nuovo corso, e anzi avesse deciso di spostare la residenza a Varese, fu motivo di rammarico per Alessandro. Il giovane, spinto in questo senso anche dalla polizia, tentò a più riprese di convincere il padre dell'opportunità di un pronto rientro a Milano, dove era obbligato a risiedere come da «ordine preciso del Generale in Capo». <sup>33</sup> Col passare dei mesi, mentre i Trivulzio erano ostinatamente ritirati nella lontana casa di campagna, il giovane comunicò al capo famiglia tutte le novità politiche in corso: cercò di giustificare la tassazione straordinaria imposta dal governo; <sup>34</sup> gioì alla notizia della nascita del tricolore, «li tre colori nazionali italiani» <sup>35</sup> voluti da Bonaparte, indice di una piena libertà prossima a venire; addirittura esultò alla resa di Mantova, «Vittoria, e sempre vittoria: Mantova è in potere de' Repubblicani»; <sup>36</sup> ma aggiornò il genitore pure sull'andamento degli affari familiari, segnalando, per esempio, il mancato pagamento, prolungato nel tempo, da parte di vari fittavoli.

**33** AST, AT, b. 45, f. 898. Milano, 13 dicembre 1796. Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

**34** I Trivulzio, con gli Archinto e i Litta, erano una delle famiglie più abbienti di Milano, arrivando a toccare le 300.000 lire di entrata annua, e furono quindi tassati di conseguenza. Cf. Capra 1978, 27.

**35** AST, AT, b. 45, f. 898. Milano, 6 piovoso anno V (25 gennaio 1797). Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

**36** AST, AT, b. 45, f. 898. Milano, 17 piovoso anno V (5 febbraio 1797). Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

A tormentare il giovane ufficiale in quegli anni furono due motivi profondamente diversi, ma entrambi legati alla figura paterna e riconducibili a quella lotta tra generazioni che da tempo interessa il lavoro degli storici.<sup>37</sup> Il primo riguarda lo spettro di un suo allontanamento dalla famiglia per ragioni schiettamente politiche, cosa che lo tormentò costantemente e che lo indusse a terminare ogni lettera con l'incitamento, rivolto al padre, a garantirgli il suo affetto. Si trattava di parole certamente legate a un motivo stilistico ricorrente nelle missive di tal genere, ma che in questo caso sono spinte oltre la retorica: «si ricordi caro Papà che Alessandro è sempre, e sempre sarà il suo fido Alessandro; sì Papà lo sono più di quello che si può immaginare; mi continui il suo amore».<sup>38</sup> La decisione di servire l'esercito cisalpino fu infatti motivo di raffreddamento dei rapporti tra padre e figlio, tanto che Alessandro sentì il bisogno, in una missiva scritta quando era ormai lontano da Milano, di giustificare le sue azioni, sottolineando la gravità di una scelta per lui assai dolorosa:

Caro Papà, lui non può ignorare che quando sortì [sic] da casa per motivi a lui abbastanza noti, ed essendomi altrimenti legato, la pace della famiglia esigeva, che io vivessi da essa lontano. Io superai me stesso, e per questo solo motivo mi conformai sacrificando però la mia libertà intraprendendo la carriera [sic] militare, onde chiaramente mostrare a miei parenti, che l'onore era la base fondamentale de' miei Republicanì principj. Questa lontananza però per me crudele mai mi fece dimenticare i doveri che un figlio deve avere verso chi li diede l'esistenza, ed eccone le prove. [...] Vedrà adunque mio Papà, che io non abusai della sua bontà, e che seppi far caso delle presenti circostanze.

Dalla stessa missiva emerge il secondo motivo di afflizione, ovvero il continuo bisogno di liquidità, legato a qualche debito contratto e alla necessità di far fronte alle spese legate agli alti gradi militari che andava ricoprendo, questione che indusse Alessandro a richiedere costantemente al padre invii di denaro. I finanziamenti non gli furono sempre accordati, stante quanto viene riferito nelle lettere, e l'uomo fu costretto a limitarsi «al semplice necessario, risparmiando così qualche piccola somma onde poter pagare varie spese, che nel tempo, che comandavo la Guardia nazionale di Milano fui obbligato di fare». Se durante gli anni a Milano poté agevolmente condurre una vita agiata, le cose cambiarono allorquando fu trasferito in altre località:

**37** Cf. per es. Spitzer 1973, 1353-85; Burguière 1994, 15-27.

**38** AST, AT, b. 45, f. 898. Milano, 29 piovoso anno VI (17 febbraio 1798). Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio. Sul tema cf. Betri, Maldini Chiarito 2000.



Ora però, che la cosa è cambiata, e che sono obbligato di viaggiare a mie spese, e di vivere lontano dalla Patria coprendo una carica che non è nel numero delle inferiori per la quale certamente non bastano gli appuntamenti che la Repubblica passa per il semplice vestiario, e mantenimento delle cose, che abbisognano ai cavalli, ed essendo uomo onesto sicuramente, che non ho da poter far sforzi, ma bensì il semplice bisognevole.<sup>39</sup>

Il mantenimento ordinario di un ufficiale di alto grado, le tre persone a servizio, i sei cavalli, l'affitto della casa milanese, e i vari debiti contratti nel corso degli anni, mettevano in difficoltà l'ufficiale, che poteva contare solamente sulle dodicimila lire garantite dal suo stipendio. Nonostante questo, alcune lettere, pur probabilmente segnate da una qualche vena adulatoria, testimoniano la prontezza di Trivulzio nel condividere le fatiche e le sofferenze dei suoi ufficiali e soldati, tracciando il ritratto di un comandante esemplare. Un giacobino radicale come Enrico Michele L'Aurora, convintamente unitario e vicino ai principi della democrazia sociale, che gli si era rivolto probabilmente per ottenere un incarico, rammentò i tempi passati con Trivulzio nel difficile triennio repubblicano: «[...] durante tutto il tempo, che eravate alla Divisione, all'epoca in cui l'armata era da tanti mesi abbandonata, e senza sussidio, gli ufficiali trovandosi nelle più estreme urgenze, presso di voi ritrovarono consolo, e solievo [sic]; giaché [sic] più di una volta vi viddi [sic] dividere coi medesimi fino le somme necessarie al stesso vostro mantenimento».<sup>40</sup>

Quando gli giunse notizia dell'imminente matrimonio del fratello minore Gian Giacomo con Beatrice Serbelloni, avvenuto il 23 aprile 1798, Alessandro reagì con stizza, perché l'arrivo di una nuora avrebbe ulteriormente ristretto la disponibilità finanziaria del padre nei suoi confronti.<sup>41</sup> Inoltre, la scelta del fratello gli pareva un irrimediabile passo indietro per l'intera famiglia: «non vorrei, che tal sistema Repubblicano nel quale noi viviamo», scrisse «repubblicanamente» al padre, «non fosse ciò una causa che un

<sup>39</sup> AST, Corrisp., Trivulzio A, b. 1, f. Alessandro. Rimini, 14 germinale anno VI (3 aprile 1798). Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

<sup>40</sup> AST, Corrisp., Trivulzio A, b. 1, f. Alessandro. Reggio, 13 giugno [1802?]. Enrico Michele L'Aurora ad Alessandro Trivulzio. Per un profilo di L'Aurora cf. Rossi 2005 e la bibliografia ivi indicata.

<sup>41</sup> Alcune fonti, non verificate da chi scrive, riportano che lo stesso Alessandro si sarebbe sposato l'anno seguente con Giovanna Mejer, morta il 17 agosto 1800, dalla quale non ebbe figli. Certa è invece la sua relazione con Giuseppina Rosa Pellacini Cassini, «che ha la temerarietà di farsi chiamar Giuseppina Trivulzio», la «Peppina» nominata in molte missive di Teulière. La donna fu menzionata nel testamento di Alessandro come erede di una rendita annua di 15.000 franchi, oltre che della proprietà dei mobili del suo palazzo in via Borgonuovo nr. 1532 (oggi Palazzo Moriggia, sede delle Civiche Raccolte Storiche e del Museo del Risorgimento di Milano).

qualche giorno li dovesse procurare qualche sinistro accidente».<sup>42</sup> La sposa, infatti, apparteneva a una delle famiglie lombarde più illustri, che proprio in quegli anni aveva subito una profonda spaccatura interna a causa delle divergenze tra il primogenito, Gian Galeazzo, il «duca repubblicano», sostenitore di Bonaparte e primo presidente della nuova municipalità milanese, e il secondogenito Alessandro, espressione di una cultura aristocratica più conservatrice.<sup>43</sup> Beatrice era figlia di quest'ultimo, che Trivulzio, in una dura lettera inviata all'amico Gaetano Perego, apostrofò con parole assai severe. Quel matrimonio, avallato dai genitori, gli pareva un tradimento da parte dell'intera sua famiglia, che proprio per quel motivo «ben presto sarà ammareggiata [sic] da qualche funesto accidente». La reprimenda si spostava quindi sul padre, incapace di stare al passo coi tempi e di comprendere che «la mira di un buon Governo Repubblicano si è di equilibrare le sostanze de' cittadini, e quanto più è considerevole la sostanza tanto maggiori sonno [sic] le contribuzioni». Giorgio Teodoro, insomma, era ai suoi occhi colpevole di aver assunto quella «tiepidezza» nei confronti del sistema napoleonico che fu tipica della vecchia aristocrazia e che era dovuta, come ha notato Carlo Capra, al timore (o alla speranza) di un ritorno allo *status quo*, al risentimento verso le nuove e pesanti tasse, al sentimento religioso messo in discussione, e a «un tenace spirito di casta» da preservare nonostante gli inediti orizzonti nel frattempo dischiusi.<sup>44</sup>

La scelta matrimoniale di Gian Giacomo divenne dunque il pretesto per muovere una critica a tutto campo alla famiglia Trivulzio, aggravata dal confronto con la durezza della vita scelta da Alessandro:

io m'affatico, primo per sostenere la causa della Libertà; secondo per mostrare alla Repubblica che nella famiglia nostra si conosce la democrazia, oh bella cosa, con mio fratello il quale sempre si è vantato Repubblicano [che] va ad amogliarsi [sic] con una figlia di un ministro infame dell'arciduca Ferdinando.<sup>45</sup>

Mentre dunque il fratello minore rientrava con ordine nei ranghi della tradizione nobiliare più conservatrice, legandosi a una famiglia distante dal nuovo corso politico, Alessandro perseverava nella

<sup>42</sup> AST, Corrisp., Trivulzio A, b. 1, f. Alessandro. Rimini, 14 germinale anno VI (3 aprile 1798). Alessandro Trivulzio a Giorgio Teodoro Trivulzio.

<sup>43</sup> Cf. Riva 2018, e la bibliografia ivi indicata.

<sup>44</sup> Capra 1978, 32.

<sup>45</sup> AST, Corrisp., Trivulzio A, b. 1, f. Alessandro. Rimini, 10 germinale anno VI (30 marzo 1798). Alessandro Trivulzio a Gaetano Perego.

solitaria adesione ai principi rivoluzionari.<sup>46</sup> Quando il 7 luglio 1802 il padre morì, i titoli, non più correnti, di quinto marchese di Sesto Ulteriano e Cologno, di signore di Corte Palasio, Prata e Terra e di patrizio milanese non andarono al primogenito, bensì a Gian Giacomo: «la scelta della carriera militare e di una vita emancipata dalla famiglia escludono Alessandro dal passaggio dei titoli». <sup>47</sup> In altre parole, come ricordò Melzi qualche anno più tardi, «Trivulzi perdette 2/3 del suo patrimonio alla morte del padre per l'odio suo alla Rivoluzione a cui sino dal primo momento servì egli di buona fede lealmente e con zelo», aggiungendo che il generale, in procinto di partire per la Francia, si trovava «forzato a lasciare tutti i suoi affari nelle mani di uno zio vecchio e stravagante che, morendo prima del suo ritorno, potrebbe rovinarlo nel resto e ridurlo alla condizione di uno dei primi signori di Milano a quella di un semplice privato». <sup>48</sup>



**Figura 2**

F. Rosaspina,  
*Ritratto di Alessandro Trivulzi Generale di Brigata* [c.  
1800]. Incisione. F. Rosaspina dis. e inc., Milano,  
Archivio Storico Trivulzio.  
Foto dell'autore

**46** All'arrivo dei francesi Gian Giacomo fu nominato tenente della Guardia nazionale, e ricoprì in seguito altri incarichi militari. Si trattò di un breve periodo di entusiasmo perché poco dopo ottenne un passaporto per partire da Milano, formalmente per affari, in realtà per «tenersi lontano dall'epicentro delle scosse politico-istituzionali». In seguito, mentre il fratello Alessandro combatteva a Genova e riceveva poi l'incarico di deputato ai Comizi di Lione, Gian Giacomo e il resto della famiglia ingrossavano le file dell'emigrazione nobiliare, timorosi del ritorno dei francesi a Milano, in Pedretti 2024, 32-6.

**47** Pedretti 2024, 44-5.

**48** Zaghi 1962, 392. I dettagli della spartizione ereditaria si trovano in Pedretti 2024, 44-5.

## 4 Tra esercito e ministero

Se la vita e le vicende di Alessandro Trivulzio sono rimaste per lunghi anni racchiuse nelle buste d'archivio, il suo volto è invece noto grazie a uno dei più straordinari ritratti realizzati da Andrea Appiani, che lo raffigura, ministro della Guerra, all'apice della carriera.<sup>49</sup> Dev'essere di poco precedente un altro ritratto, inciso dai fratelli Benedetto e Gaudenzio Bordiga a partire da un disegno di Giuseppe Longhi (fig. 3). Il volto e la posa di Trivulzio sono radicalmente diversi da quanto aveva raffigurato qualche anno prima Rosaspina: non c'è più traccia del compromettente codino tradizionale, sostituito da folte basette alla moda, mentre il volto di profilo è sostituito da uno sguardo diretto allo spettatore. L'elegante casacca ricamata rimanda infine all'alto impegno assunto il 20 febbraio 1802 come ministro.

Come è stato rilevato da alcuni studi, quello della Guerra era il dicastero di più complessa gestione e sicuramente fu, in quegli anni, il più instabile, con ben sei titolari susseguitisi nel corso di una dozzina d'anni.<sup>50</sup> Trivulzio assunse la carica in un momento di grande debolezza sia per la neoistituita Repubblica italiana, sia per il ministero, che il suo predecessore aveva lasciato in una situazione pressoché disastrosa, come segnalato dallo stesso ministro in una lettera al vicepresidente della Repubblica Melzi d'Eril, nella quale scrisse che «l'aspetto di una massa d'ostacoli, [sembra] forse impossibile a superarsi, per dare alla Repubblica nostra, nella sua infanzia, un'armata di cittadini».<sup>51</sup> Furono quelli gli anni di maggior risalto per Trivulzio, durante i quali dovette tuttavia scontare l'ostilità dello stesso Melzi, che pure lo aveva scelto,<sup>52</sup> e di altri generali, che si prodigarono per screditarne l'immagine. Secondo quanto riportato dal vicepresidente in una lettera a Bonaparte, la scelta era ricaduta su Trivulzio non tanto per i suoi meriti o per la sua visione politica, quanto piuttosto per l'inadeguatezza di tutti gli altri candidati: Ambrogio Birago, Giovanni Battista Guastavillani, Giuseppe Lechi, Domenico Pino, pur favoriti sul piano dell'operatività e dell'esperienza, presentavano ognuno qualche caratteristica che sconsigliava di affidar loro un posto tanto delicato. E così Melzi si era rivolto a Trivulzio, un profilo forse minore ma all'apparenza leale, affidabile, imparziale, senza ambizioni particolari e stimato

<sup>49</sup> Leone 2015, 91, 237, LVI.

<sup>50</sup> Levati 2005a, 65-96; Levati 2001, 463-513. Lo stesso vicepresidente Melzi scrisse: «Quant à la Guerre il y a ici les plus grands intrigues. C'est le ministère que l'on n'a jamais pu encore ramener à l'ordre» (Zaghi 1958a, 37).

<sup>51</sup> Citato in Della Peruta 1996, 45.

<sup>52</sup> Il 15 febbraio 1802 scrisse a Marescalchi: «Inclino a Triulzi per la Guerra per rompere gli intrighi» (Zaghi 1958a, 39).

da Bonaparte: un «bel nome», amato dall'esercito, senza macchia e con capacità di giudizio. Inoltre, l'uomo era colui che maggiormente corrispondeva alla politica filo-nobiliare e moderata impostata da Melzi e caldeggiata dallo stesso Bonaparte. Si era già verificato quel cambio di prospettiva politica che aveva messo alla porta la classe dirigente maggiormente radicale e il presidente era deciso a chiudere i conti con i radicali e con le fazioni unitarie e patriottiche, investendo sul ruolo dei circoli aristocratici per stabilizzare il futuro della Repubblica.<sup>53</sup> Trivulzio, appartenente a una famiglia dal nome prestigioso, noto per essere un convinto repubblicano, aveva inoltre dato ottime prove di sé sul campo di battaglia, e dunque era ritenuto come la persona più indicata per guidare, almeno per un breve periodo, il dicastero della guerra. Il 26 aprile 1802, poco dopo la nomina, in un dettagliato resoconto inviato a Parigi, Melzi sottolineò il fatto che Trivulzio «era il solo dei nostri che avesse avuto l'onore di comandare lo Stato Maggiore francese sotto Moreau», e che avesse preso parte a tutte le campagne militari «sempre con distinzione, ed è uscito da questa specie singolare di guerra col testimonio universale di non aver tolto, né preso un capello a nessuno».<sup>54</sup> Questo confermava quanto da tempo circolava sul suo conto: «A Napoli, a Roma, ed in Toscana, si parla di voi, come di un Generale e ministro di merito insigne, come di un vero Italiano, di uomo integro, e virtuoso».<sup>55</sup> Melzi comunicò a Bonaparte che «i primi saggi [del suo lavoro] sono soddisfacentissimi. È amato e profitta bene della confidenza per farsi ubbidire, è fermo senza calore e cammina dritto al suo fine».<sup>56</sup> L'organizzazione del ministero pareva al vicepresidente «fatta con intelligenza e giudizio» e anzi il suo unico timore era che il neoministro «inclina[sse] troppo a spingere rapidamente avanti il sistema militare». Le prospettive, insomma, parevano buone e il futuro del ministero della Guerra avviato al consolidamento e alla stabilità tanto agognati.<sup>57</sup>

Tutto questo nascondeva in realtà un groviglio di interessi differenti e contrapposti, che si dipanarono presto sotto lo sguardo pressoché impotente del ministro: nel giro di qualche mese Melzi cercò di sbarazzarsi di lui, proponendo una possibile cooptazione di Teulié e di Polfranceschi, uomini di esperienza che avrebbero potuto affiancarlo, e col tempo sostituirlo. Auspicò inoltre la creazione di un

---

**53** De Francesco 2011, 35-63.

**54** Zaghi 1958a, 263.

**55** AST, Corrisp., Trivulzio A, b. 1, f. Alessandro. Reggio, 13 giugno [1802?]. Enrico Michele L'Aurora ad Alessandro Trivulzio.

**56** Zaghi 1958a, 263.

**57** Già il 3 aprile 1802, Melzi aveva scritto a Bonaparte: «Je suis très content de Triulzi, et l'armée paraît l'être de même» (Zaghi 1958a, 187).

consiglio amministrativo con il compito di controllare l'operato del ministro e l'andamento del ministero. Entrambe le proposte furono rigettate da Bonaparte, che sconsigliò il vicepresidente dal metterle in pratica per non umiliare il ministro. Già nell'ottobre del 1802, in un rapporto sull'attività dei ministeri cisalpini, il vicepresidente si dilungò sulla figura di Trivulzio:

Vous vous souvenez, Citoyen Président, qu'à la nomination du ministre de la Guerre, Triulzi, je ne vous l'ai pas présenté comme un individu formé et au dessus dans toutes les parties de son ministère, mais bien comme homme sûr, rempli de zèle, attaché à la République et à l'armée et aimé par elle généralement. Il a justifié ces qualités-là ; il a montré une grande impartialité, qui est bien précieuse vis-à-vis d'un corps aussi difficile à manier que l'est l'armée. Dans son désintéressement absolu, dans un sentiment inaltérable pour la justice, il rétrouve [sic] de quoi suppléer [sic] avantageusement à des qualités plus imposantes, peut-être, mais aussi souvent équivoques. Plus d'une fois il m'a indiqué loyalement les personnes qu'il croit valoir mieux que lui pour sa place ; et dans le cas d'un changement de cette nature, il faudrait lui donner le commandement de la garde du gouvernement. A tous égards il vaudrait mieux que tout autre.<sup>58</sup>

L'idea di Melzi, insomma, era quella di un ritorno di Trivulzio alle origini della sua carriera, al comando di un corpo di soldati, sul modello della Guardia nazionale del 1796. L'esplosione dell'*affaire Ceroni* complicò ulteriormente la situazione, poiché il ministro si trovò nel bel mezzo di uno scontro intestino tra la fazione degli unitari, con a capo Teulié, ben vista da Melzi, e quella filofrancese, che aveva tra i suoi uomini Lechi e Pino e che era appoggiata da Gioacchino Murat, all'epoca generale in capo delle armate francesi in Italia.<sup>59</sup> In quel frangente il ministro della Guerra fu coinvolto, suo malgrado, nel complicato gioco di potere sviluppatosi a Milano, fondato in larga parte proprio sul controllo di quel delicatissimo dicastero, che sino a quel momento i francesi erano riusciti a pilotare tramite la complicità di ministri conniventi. La presenza di Trivulzio, e la nomina di Teulié a capo della Terza sezione – che concedeva a quest'ultimo ampio mandato sull'amministrazione del ministero – avevano infatti chiuso in maniera definitiva la possibilità di ingerenze da parte dei francesi. Nonostante il comportamento irreprensibile di Trivulzio nei concitati mesi dell'*affaire Ceroni*, durante i quali

---

<sup>58</sup> Zaghi 1958b, 473.

<sup>59</sup> Levati 2005b, 9-28.

dovette dare personalmente l'ordine di arresto di Teulié<sup>60</sup> attenendosi scrupolosamente agli ordini del vicepresidente Melzi, quell'esperienza ne segnò in maniera indelebile la carriera nei ranghi ministeriali. Di lì a pochi mesi, mentre il lavoro di ministro procedeva, e non senza importanti risultati, come il consolidamento della Scuola militare di Modena e la creazione della Legione italiana, si consumò l'intrigo che ne avrebbe portato alla rimozione. Melzi proseguiva nell'opera di screditamento agli occhi di Parigi, inviando nel luglio 1803 un'altra missiva piuttosto esplicita al primo console, nella quale affermava di aver avuto ben poche soddisfazioni dall'operato del ministro Trivulzio, il quale a sua volta gli assicurava di esser pronto a dimettersi dall'incarico rimanendo a ricoprire quello, più defilato, di ispettore di gendarmeria. L'impossibilità di rintracciare, tra i generali, l'uomo adatto all'incarico, spinse il vicepresidente ad avanzare la candidatura di un giovane ufficiale di più basso rango, Achille Fontanelli, uno dei suoi protetti, che avrebbe a suo avviso egregiamente sostituito Trivulzio, non più adatto al compito.<sup>61</sup>

L'insistenza di Melzi presso Bonaparte sarebbe probabilmente caduta nel vuoto, se non fosse stato per l'evolversi, l'anno successivo, del grave dissidio tra Trivulzio e il generale Domenico Pino, che nel 1803 si era autocandidato alla carica di comandante della divisione italiana inviata in Francia in vista dell'invasione dell'Inghilterra. Nell'estate del 1804, «Pino si fece protagonista di una sorda e logorante polemica nei confronti proprio del titolare del dicastero della Guerra»;<sup>62</sup> senza preventivamente consultare il ministro, egli aveva infatti aumentato il numero di granatieri e carabinieri al suo comando e al piccato messaggio inviatogli da Trivulzio<sup>63</sup> aveva risposto con quella che lo stesso Melzi, sconcertato, definì come la «lettera la più stramba, irragionevole, insubordinata ed insolente e la meno provocata che sia».<sup>64</sup> La presa di posizione di Pino, che si dichiarò al comando del solo Napoleone, commettendo un gravissimo atto di insubordinazione, va ricondotta, come già annotò Melzi, all'«evidentissimo [...] giuoco della cabala», una congiura messa in atto per rovesciare Trivulzio. I toni della lettera, che conviene riprodurre per intero, appaiono spropositati rispetto alle poche righe, ferme ma neutre, che gli aveva inviato il ministro:

Fu certo per inavvertenza [*sic*] che voi avete firmato la lettera che vi ritorno. Voi non avete diritto di tacciare d'irregolarità le mie

<sup>60</sup> Betri 2005, 250-51.

<sup>61</sup> Zaghi 1961, 45-6.

<sup>62</sup> La vicenda è ricostruita da Arisi Rota 2009, 171-93.

<sup>63</sup> Zaghi 1964, 322.

<sup>64</sup> Zaghi 1962, 354-55.

operazioni, né dovrete tampoco approfittare della lontananza per usare frasi insultanti ed agire troppo ostilmente contro gli individui che compongono la divisione attualmente in Francia. Il decreto consolare ha parlato abbastanza chiaro ed in virtù di questo io mi trovo per ora sotto gli ordini immediati di S. M. l'Imperatore. Egli solo giudica della mia attuale condotta. Voi altronde in qualunque caso potete solo denunciarmi, ed il Governo decide. Se desideraste ulteriori particolari spiegazioni, scegliete l'epoca e il luogo e voi dovete essere persuaso che la mia posizione non mi farà essere il secondo a recarmivi.<sup>65</sup>

Parole sfrontate, che ebbero un impatto assai negativo sia su Trivulzio, sempre più in difficoltà nel barcamenarsi tra i differenti orientamenti politici, sia su Napoleone, ora convinto che fosse giunto il momento di sostituire il debole ministro della Guerra. Dopo aver passato in rassegna un reggimento della divisione italiana a Calais, trovato in disordine e insubordinato, Napoleone prese infatti la decisione di procedere all'inversione dei ruoli fra Pino, tra l'altro impossibilitato a condurre un esercito per una ferita alla gamba, e Trivulzio:<sup>66</sup> la nomina di Pino a ministro della Guerra provocò sconcerto a Milano, dove Melzi, che pure desiderava rimpiazzare, e al più presto, Trivulzio, minacciò di dimettersi dalla carica di vicepresidente, trovando l'uomo, che considerava poco più di un balordo, del tutto inadatto al compito.<sup>67</sup> In effetti, la decisione di Napoleone fu lo schiaffo definitivo inferto, consciamente o meno, allo sfortunato ministro; ma non rappresentò solamente la fine della sua carriera politica, perché - e di qui il malcontento di Melzi - quel gesto fu l'inizio del declino del vicepresidente e della sua squadra di governo, ovvero il mezzo tramite il quale si mise fine, proprio attraverso l'allontanamento di Trivulzio, all'esperienza di una Repubblica con qualche velleità di autonomia.

L'ultimo periodo fu per Trivulzio assai impegnativo: già nel settembre, molto provato, partì alla volta della Francia. Lo stesso Melzi si incaricò di segnalare le sue condizioni fisiche a Napoleone, sottolineando l'affaticamento dell'ex ministro, che non avrebbe potuto reggere a lungo il peso dell'incarico sul campo di battaglia, reso ancor più spiacevole dal fatto che l'imperatore lo aveva rimpiazzato

---

**65** Zaghi 1962, 355-56.

**66** Zaghi 1962, 369; Bollettino delle leggi 1804, 801-2. Il decreto imperiale di nomina di Trivulzio a «Comandante della Divisione Italiana, che forma parte dell'Armata Francese delle Coste dell'Oceano» del 13 agosto 1804 precede quello, subito successivo, di nomina a ministro della Guerra di Pino, del 1 settembre 1804.

**67** Zaghi 1962, 385.



con colui che aveva consciamente provocato la sua rovina.<sup>68</sup> Con Marescalchi, incaricato d'affari della Repubblica italiana a Parigi, il vicepresidente era stato ancor più esplicito, facendogli notare che, «oltre aver perduta quasi la vista dopo una caduta da cavallo, che fece tempo fa, egli trovasi un abituale valetudinario che tre o quattro volte al mese ricadeva nell'anno passato con febbre»; ebbe inoltre la cura di aggiungere: «Vorrei che questa circostanza fosse notificata, perché, siccome prevedo dovrà ritirarsi, così non si dia luogo a nuove e ingiuste incolpazioni a suo carico». <sup>69</sup> In effetti già circolavano voci, «imputazioni di mancanza di coraggio sparse da' suoi malevoli», sul fatto che Trivulzio volesse rinunciare non solo all'incarico, ma pure alle dignità che nel frattempo gli erano state concesse: la Legion d'onore e la partecipazione, come componente della delegazione italiana, all'incoronazione di Napoleone presso Notre-Dame.<sup>70</sup>

Le sue ultime lettere, indirizzate a Marescalchi e a Melzi, i quali furono inflessibili nell'ordinargli di non mancare al suo dovere, e di procedere secondo quanto era stato richiesto dall'imperatore, sono le missive di un uomo ormai pienamente conscio di un indebolimento generale, che lo stava conducendo alla fine. Il 16 febbraio 1805 Pietro Teulié inviò un rapporto a Milano con il quale informava che, «atesa [sic] la grave malattia [sic] del mio divisionario, il generale Trivulzi, ho assunto il provvisorio [sic] comando della Divisione italiana». <sup>71</sup> Qualche settimana più tardi, il 2 marzo 1805, Trivulzio si spense a Parigi, all'età di trentadue anni. Napoleone ordinò di predisporre i funerali solenni, che si tennero il 7 marzo 1805 nella chiesa della Madeleine.<sup>72</sup> Tutti gli ufficiali italiani e francesi dello stato maggiore, assieme a seimila soldati, furono presenti alla cerimonia, officiata dal cardinale Caprara, arcivescovo di Milano. L'epitaffio, composto da Ugo Foscolo, che proprio da Trivulzio era stato promosso e reintegrato nell'esercito, comparve sul *Giornale Italiano* il 29 aprile 1805 e sul *Corriere milanese* il 5 maggio 1805:

alexandro trivultioauxiliorum italorum legatogalliae extincto  
milites ad oram freti britannicigallica cohorte comitatilevem  
terram aeteram pacem maestissimi deprecantur.<sup>73</sup>

<sup>68</sup> Zaghi 1962, 416.

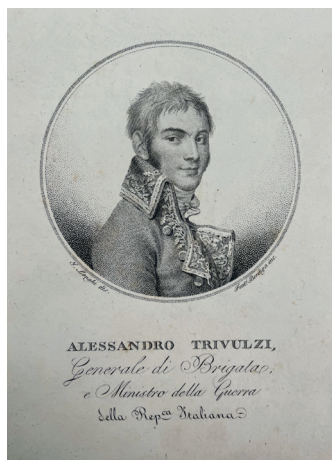
<sup>69</sup> Zaghi 1962, 420.

<sup>70</sup> Zaghi 1964, 53.

<sup>71</sup> Zaghi 1964, 337.

<sup>72</sup> La descrizione dei funerali si trova in una lettera al cardinale Consalvi del cardinale Leonardo Antonelli, riprodotta in Theiner 1869, 263.

<sup>73</sup> I rapporti tra Foscolo e Trivulzio risalgono all'assedio di Genova. Negli anni seguenti, da ministro, Trivulzio favorì Foscolo, che tuttavia, forse influenzato dall'amicizia con Pino, si lamentò di lui, in più di un'occasione, con Massimiliana



**Figura 3**

B. e G. Bordiga, *Alessandro Trivulzi, Generale di Brigata, e Ministro della Guerra della Repubblica Italiana*, [c. 1802-1804], incisione, I. Longhi dis., Frat. Bordiga inc., Milano, Archivio Storico Trivulzio. Foto dell'autore

## 5 Bilanci: «noblesse militaire comme noblesse de service»

Sarebbe impossibile, in questo breve paragrafo conclusivo, condensare l'attività di Alessandro Trivulzio come ministro della Guerra, che si svolse nell'arco di due intensi anni. Il carteggio intrattenuto con Pietro Teulié è a tal proposito indicativo sia del rapporto tra i due, improntato a una certa confidenza, sia dell'eredità e dei consigli che il precedente ministro della Guerra, in carica dall'aprile al luglio 1801, consegnò al collega. Fu infatti Trivulzio a portare avanti progetti e cantieri impiantati negli anni precedenti da Teulié. In particolare, nell'ambito di una riorganizzazione complessiva dell'amministrazione centrale della guerra, nella quale Trivulzio concentrò gran parte dei suoi sforzi e del suo lavoro come ministro, meritano un breve cenno il perseguimento della coscrizione obbligatoria e i due progetti della Scuola militare di Modena e del Collegio militare degli orfani, che appaiono come i risultati più apprezzabili della sua attività. Sulla coscrizione, da tempo oggetto di indagine storica, individuata come un mezzo per ridurre la tutela francese sulla Penisola e per rafforzare la Repubblica, Trivulzio si impegnò in maniera sistematica, avendo come modello di riferimento quello rivoluzionario del cittadino in armi, particolarmente complicato da applicare in un territorio come quello italiano dove trionfava, secondo le sue parole, una «mollezza della educazione», provocata da lunghi anni di pace, da consuetudini

---

Cicognara: «Ognuno che sa le mie faccende, e voi più ch'altri, può conoscere quanto il generale Trivulzi mi è poco propizio»; e ancora: «Non posso, né voglio, né devo militare sotto Trivulzi». Cf. Melosi 2011, 55-7.

di lunga data, ma soprattutto da secoli di malgoverno.<sup>74</sup> Non poche difficoltà gli si presentarono pure in occasione della riorganizzazione delle scuole militari: quella di Modena, che grazie al suo intervento divenne il vero fiore all'occhiello dell'istruzione militare nella penisola italiana, e per la quale, nel 1805, lo stesso Napoleone spese parole ampiamente elogiative,<sup>75</sup> ma soprattutto il Collegio degli orfani. Quest'ultimo era «quello Stabilimento di cui mi avete promesso, e giurato, d'essere Padre prima della mia Partenza», come gli rammentò Teulié in una delle sue numerose missive.<sup>76</sup> E in effetti la scuola, «un classico esempio di assistenzialismo nei confronti delle famiglie dei militari», fondata a Milano nel 1801, beneficiò dell'attenzione di Trivulzio: «quest'uomo, benemerito delle nuove istituzioni militari, doveva dare un grande impulso alle disposizioni riflettenti l'Orfanatrofio, già creato, ma non ancora veramente costituito». Il ministro rese l'istituto indipendente con la nomina di un direttore, ampliò il corso di studi, introdusse regole di accesso più stringenti, rese la scuola un vero e proprio luogo di preparazione degli allievi in vista della nomina a sottoufficiali o del trasferimento in altre, più prestigiose, accademie per ufficiali.<sup>77</sup>

Il caso di Alessandro Trivulzio suggerisce un superamento dello schema del semplice *ralliement* opportunistico al nuovo regime della nobiltà dell'Italia settentrionale e consente di aprire una riflessione sul modo con il quale si riconfigurò in quegli anni cruciali il ruolo dei patriziati urbani. Anche per il mondo nobiliare, il 1796 aprì una stagione nuova, di sostanziale rottura con il passato, durante la quale si configurarono spaccature interne di grande portata, che solo gli anni successivi avrebbero faticosamente ricucito.<sup>78</sup> L'arrivo in armi di Bonaparte segnò infatti l'inizio di confronto assai duro, anche all'interno delle stesse famiglie, con rotture significative che si manifestarono tra differenti generazioni, come nel caso dei Trivulzio, padre e figlio, ma pure tra fratelli, come in quello dei due Serbelloni. I casi singoli consentono di articolare la questione della coesione e dell'allineamento del corpo nobiliare su differenti piani interpretativi, osservando il configurarsi di un nuovo genere di fedeltà, che andava oltre l'istinto di conservazione di ruolo e privilegi e quindi oltre l'aderenza, più o meno sincera, al nuovo corso politico.

---

<sup>74</sup> Citato in Della Peruta 1996, 45.

<sup>75</sup> Cf. Girardi 2025b, 131-2. Sulla scuola, Giordano 2008.

<sup>76</sup> AST, AT, b. 45, f. 899-902. Valenciennes, 11 aprile 1804. Pietro Teulié ad Alessandro Trivulzio.

<sup>77</sup> Girardi 2025b, 141-3.

<sup>78</sup> Sulla Rivoluzione francese come tornante di un processo di trasformazione delle nobiltà europee in corso da tempo basti il riferimento a Dewald 2001, 280-6. Mayer 1999 osserva invece una continuità del potere nobiliare ben oltre il 1789.

Nel caso di Alessandro Trivulzio, un nobile cresciuto nel più tradizionale degli ambienti d'antico regime, l'adesione ai principi repubblicani e democratici fu inscindibile da un trascinate senso del dovere e dal servizio nei confronti dello Stato, che lo portò a scegliere il mestiere delle armi, in linea con la secolare storia familiare. Nel reinventare la figura del nobile in un tempo nuovo, Trivulzio intraprese una carriera tradizionale, forse la più aristocratica possibile, quella dell'uomo d'arme, individuata come il suo naturale impiego nell'inedito contesto sociale e politico nel quale si trovava a vivere. Status nobiliare, comando militare e servizio pubblico furono i tre elementi che riuscirono a sopravvivere in Trivulzio, e fu soprattutto in virtù di questi che Bonaparte lo tenne in così alta considerazione: il generale-ministro era infatti l'interprete ideale della «noblesse militaire comme noblesse de service», un'idea cara al primo console e poi all'imperatore, che egli cercò in tutti i modi di perseguire.<sup>79</sup> E dunque, con il passaggio all'epoca napoleonica, il costume e le norme di vita di Alessandro Trivulzio procedettero sul doppio binario, perfettamente conciliabile, della tradizione nobiliare e dei nuovi valori repubblicani.

---

**79** Gainot 2010, 87-99.

## Abbreviazioni

BCB, Ms. II, 80, A-E = Biblioteca civica 'Bonetta' di Pavia, Manoscritto II, 80, A-E.  
AST, AT = Archivio Storico Trivulzio, Araldica Trivulzio.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

*Bollettino delle leggi della Repubblica italiana. Parte seconda. Dal 1 Maggio al 31 Dicembre 1804 anno III* (1804). Milano: Luigi Veladini.

### Studi e strumenti

- Aglietti, M. (2021). «Restare nobili perdendo la nobiltà. Il caso del Granducato di Toscana tra Sette e Ottocento». Barbot, M.; Chauvard, J.-F.; Levati, S. (dir.), *L'expérience du déclassement social. France-Italie, XVI<sup>e</sup>-premier XIX<sup>e</sup> siècle*. Rome: Publications de l'École française de Rome.
- Antonielli, L. (1990). «Tra polizia e militare: la Guardia nazionale della Repubblica cisalpina». Rao, A. (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*. Napoli: Morano.
- Antonielli, L. (1997). s.v. «Fontanelli, Achille». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 731-5.
- Arisi Rota, A. (2009). «Domenico Pino. Il mestiere delle armi e le insidie della pace». Canella, M. (a cura di), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*. Milano: FrancoAngeli, 171-93.
- Betri, M.L.; Maldini Chiarito, D. (a cura di) (2000). *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- Betri, M.L. (2005). «Tu scrivi come un angelo italiano. Il generale Pietro Teulie e l'affaire Ceroni». Levati, S. (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*. Milano: Guerini e Associati, 219-53.
- Burguière, A. (1994). «Les rapports entre générations: un problème pour l'historien». *Communications*, 59, 15-27.
- Canella, M. (a cura di) (2009). *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*. Milano: FrancoAngeli.
- Capra, C. (1978). «Nobili, notabili, elites: dal modello francese al caso italiano». *Quaderni storici*, 13(37-1), 12-42.
- Cavicchioli, S. (2002). «Strategie nobiliari di sopravvivenza tra Napoleone e Casa Savoia. I Ferrero della Marmora, 1798-1815». *Italies*, 6, 117-43.
- Dal Cin, V. (2019). *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- De Francesco, A. (2011). *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*. Torino: UTET.
- Della Peruta, F. (1996). *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*. 3a ed. Milano: FrancoAngeli.
- Dewald, J. (2001). *La nobiltà europea in età moderna*. Torino: Einaudi.

- Figeac-Monthus, M. (2009). «Les jeunes nobles sous la Révolution: une génération sacrifiée?». Bouneau, C.; Le Mao, C. (éds), *Jeunesse(s) et élites*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Gainot, B. (2010). «La noblesse militaire, une source d'inspiration des révolutionnaires?». Bourdin, Ph. (éd.), *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Giordano, B. (2008). *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820): una ricerca prosopografica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Girardi G. (2025a). *La patria e lo Stato: la famiglia Breganze nella storia d'Italia, 1796-1922*. Milano: Biblion.
- Girardi, G. (2025b). «Le scuole militari napoleoniche: sapere tecnico e coscienza patriottica». Bonvini, A. (a cura di), *Il sapere delle armi. Formazione, istruzione e pratiche nelle scuole militari del Risorgimento*. Roma: Viella, 123-44.
- Levati, S. (2001). «La riorganizzazione amministrativa dell'esercito della Repubblica italiana: le riforme di Melzi e l'operato del Consiglio d'amministrazione della guerra (1802-1805)». *Società e Storia*, 93, 463-513.
- Levati, S. (2005a). «La resa dei conti: qualche considerazione sulla rilevanza dell'affaire Ceroni nella vita politico-culturale della Repubblica italiana». Levati, S. (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*. Milano: Guerini e Associati, 9-28.
- Levati, S. (2005b). «Politica, affarismo ed esercito: la lotta per il potere nel Ministero della guerra durante la Seconda Repubblica cisalpina e la Repubblica italiana (giugno 1800-maggio 1805)». Levati, S. (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*. Milano: Guerini e Associati, 65-96.
- Lombroso, G. (1843). *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*. Milano: coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario.
- Mayer, A. (1999). *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Melosi, L. (2011). *A perenne memoria. L'epigrafia italiana nell'Ottocento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Monti, A. (1939). «Un tipico eroe italiano: il generale Pietro Teulié». Monti, A., *Figure e caratteri del Risorgimento*. Torino: Paravia, 8-15.
- Pedretti, P. (2024). *Letteratura e cultura a Milano nel primo trentennio dell'800. Gian Giacomo Trivulzio, editore e bibliofilo*. Milano: Scalpendi Editore.
- Riva, E. (2018). s.v. «Serbelloni, Gian Galeazzo». *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 92. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 68-72.
- Rörig, K. (2021). *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Storiografia e politica nel Risorgimento*. Milano: Scalpendi Editore.
- Scotti Douglas, V. (a cura di) (2006). *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813): i fatti, i testimoni, l'eredità*. Alessandria: Edizioni dell'orso.
- Spagnoletti, A. (1994). «Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione». *Meridiana*, 19, 29-58.
- Spitzer, A.B. (1973). «The Historical Problem of Generations». *The American Historical Review*, 78(5), 1353-85.
- Theiner, A. (1869). *Histoire des deux concordats de le République française et de la République Cisalpine*, vol. 2. Paris: L. Guérin & C<sup>ie</sup>.
- Trampus, A. (2024). «I veterani napoleonici e la risemantizzazione della memoria tra Otto e Novecento: il 'militare' e l'opera di Bartolomeo Bertolini attraverso Manzoni e il fascismo». Bianchi, P. (a cura di), *Il "militare" nelle Italie di*

- Napoleone: società, cultura, istituzioni*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 109-19.
- Valeriani, G. (1823). *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*. Lugano: presso Francesco Veladini e Comp.
- Vannucci, A. (1848). *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*. Firenze: Società editrice fiorentina.
- Zaghi, C. (a cura di) (1958a). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Vol. 1, Dal 26 gennaio al 19 giugno 1802. Milano: Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune.
- Zaghi, C. (a cura di) (1958b). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Vol. 1, Dal 20 giugno al 15 ottobre 1802. Milano: Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune.
- Zaghi, C. (a cura di) (1961). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Vol. 5, Dal 27 giugno 1803 al 27 gennaio 1804. Milano: Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune.
- Zaghi, C. (a cura di) (1962). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Vol. 6, Dal 28 gennaio al 6 ottobre 1804. Milano: Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune.
- Zaghi, C. (a cura di) (1964). *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Vol. 7, Dal 6 ottobre 1804 al 16 luglio 1805. Milano: Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune.
- Zaghi, C. (1969). *Napoleone e l'Europa*. Napoli: Cymba.





# Carlo Marieni, tra rivoluzione e restaurazione

## Note per una biografia

Cecilia Carnino  
Università di Torino, Italia

**Abstract** This study reconstructs the biographical, political, and intellectual trajectory of Carlo Marieni through archival sources, printed works, and legislative records from the Cisalpine Republic. A member of the government of the Republic of Bergamo in 1797, Marieni was later appointed to the Council of Junior Members for the Department of Serio. Following the Austro-Russian occupation of 1799, he went into exile in Grenoble. From 1802 onward, he joined the Ministry of Religious Affairs of the Italian Republic, where he was appointed chief archivist. The end of the Napoleonic era did not mark his departure from the administration; during the Restoration, he continued to oversee the Archive of the Ministry of Religious Affairs until 1839. Marieni was also active as a translator, publishing an Italian edition of Germain Garnier's *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique* in 1802, and as a scholar, authoring *Della rigenerazione delle pecore nel regno d'Italia* (1812), a work dedicated to Francesco Melzi d'Eril. His career offers a focused yet significant lens through which to examine continuities and ruptures in political culture between the revolutionary and restoration periods.

**Keywords** Napoleonic Italy. Cisalpine Republic. Political Economy. Political Culture. Archival administration.

**Sommario** 1 Introduzione. Biografie tra Triennio rivoluzionario e età napoleonica. – 2 Gli anni rivoluzionari: l'impegno politico nel Gran Consiglio della Cisalpina. – 3 La fase napoleonica: archivista ministeriale, traduttore e autore. – 4 Alcune conclusioni. Tra continuità e rotture.

## **1 Introduzione. Biografie tra Triennio rivoluzionario e età napoleonica**

A partire soprattutto dagli anni Novanta del secolo scorso, con l'emergere della 'new biography' e con il progressivo ritorno, nelle ricostruzioni storiche, alla centralità dell'individuo, le biografie hanno vissuto un nuovo slancio.<sup>1</sup> Negli ultimi decenni le biografie storiche si sono sempre più concentrate sul rapporto tra il personaggio studiato e il suo tempo, tra l'azione e le idee individuali e le condizioni dell'ambiente in cui i singoli hanno operato, con una forte enfattizzazione del ruolo della cultura nel plasmare le singole individualità.<sup>2</sup> Si tratta di 'biografie nel contesto', o 'nei contesti'; ricostruzioni più dei tempi, della società, delle idee, dei diversi contesti appunto, che delle singole vite. La biografia si configura come un percorso privilegiato per ricostruire determinati tempi storici, determinate società, determinate culture, politiche, religiose o ancora economiche. Da qui anche l'attenzione crescente verso personaggi minori, e non solo (e non tanto) per le grandi individualità.<sup>3</sup>

Malgrado dunque un generale nuovo interesse a livello della storiografia europea ed extraeuropea per la biografia, questo genere gode ancora di scarsa fortuna nella storiografia italiana, che tende a relegarlo, con alcune eccezioni non marginali, in una dimensione secondaria. Questo è indubbiamente vero per il periodo rivoluzionario e napoleonico. Certo non sono mancate alcune importanti biografie dei patrioti di primo e di secondo piano del Triennio rivoluzionario così come di alcuni personaggi di età napoleonica (per citarne solo alcuni, Pietro Custodi, Giovanni Ristori, Vincenzo Cuoco, Giovanni Bovara) e negli ultimi anni poi sono usciti alcuni nuovi lavori di taglio biografico che mostrano una nuova vivacità e un possibile cambio di

---

**1** Studio condotto nell'ambito del Progetto «Governing Consensus: The Political Use of Knowledge in Italy (1789-1870)» finanziato dall'Unione Europea - Next-GenerationEU - PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA (PNRR) - MISSIONE 4 COMPONENTE 2, INVESTIMENTO 1.1 Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) - CUP: D53D23000540006. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione Europea né la Commissione Europea possono essere ritenute responsabili per essi.

Ringrazio l'archivista Molly Banwart per il fondamentale aiuto nella ricerca della documentazione relativa all'attività di Carlo Marieni come pretore di Averara conservata presso la University of Illinois Library Special Collections. Ringrazio inoltre Giovanni Marieni Seredo per avere messo molto gentilmente a mia disposizione le scansioni di alcune lettere tra Carlo Marieni e il fratello Giuseppe, scritte tra marzo 1798 e novembre 1799, custodite nell'archivio privato della famiglia Marieni Seredo.

**2** Margadant 1996. Sulla questione storiografica del rapporto tra biografia e storia e per una tipologia degli approcci alla biografia si veda almeno Levi 1989 e, inoltre, Loriga 1996; Riosa 1983; Cassina, Traniello 1999.

**3** Nasaw 2009; Nolan 2016; Renders, de Haan, Harmsma 2016.

direzione. Tuttavia siamo ben lontani rispetto a quanto sta facendo la storiografia europea, a partire dalle molte biografie recenti relative alla Francia rivoluzionaria e napoleonica.<sup>4</sup> Eppure proprio la ricostruzione dei percorsi biografici costituisce una lente privilegiata per studiare i periodi di transizione, come lo fu l'età rivoluzionaria e napoleonica nel contesto italiano, ovvero epoche di rottura politica, istituzionale e culturale, ma anche periodi in cui alcune istituzioni del passato in qualche misura persistevano, mentre cambiavano le idee e la cultura che le avevano plasmate.

Tra i moltissimi personaggi ancora da studiare, dalle personalità più di spicco a un ricco sottobosco di individualità meno conosciute, Carlo Bernardo Marieni, personaggio poco noto che visse tra rivoluzione e restaurazione, rappresenta un caso interessante. Il suo è l'esempio classico di traiettoria di carriera di un politico-funzionario di secondo (forse anche terzo) piano che permette però di aggiungere un nuovo tassello allo studio dell'età napoleonica, indagando in particolare rotture e continuità nella cultura politica tra fase la rivoluzionaria, quella del Triennio, e la fase napoleonica, dalla Repubblica italiana al Regno d'Italia.

Tra le fila degli uomini che presero parte al governo della Repubblica di Bergamo nel 1797, fu poi designato membro del Gran Consiglio della Repubblica cisalpina per il dipartimento del Serio, fino all'esilio a Grenoble nel 1799, durante la fase dell'occupazione austro-russa. Con la fine del Triennio rivoluzionario e la nascita, nel 1802, della Repubblica italiana, fu nominato pretore di Averara e contemporaneamente iniziò una lunga carriera come funzionario, prima nell'Economato generale dei beni nazionali della Repubblica e poi presso il Ministero per il culto, dove svolse la funzione di capo archivistica per tutto il Regno d'Italia e anche oltre. Il passaggio da politico a funzionario non si tradusse nella rinuncia a esprimere le proprie idee, soprattutto sul piano della riflessione politico-economica. Traduttore nel 1802 dello scritto di Germain Garnier *De la propriété considérée dans ses rapports avec le droit politique* e autore nel 1812 di un trattatello economico sull'allevamento delle pecore spagnole, Marieni è una figura non eccezionale, ma proprio per questo ben rappresentativa di un milieu di politici-funzionari di età napoleonica che avevano vissuto in prima linea l'esperienza del Triennio e che dovettero confrontarsi con la nuova realtà aperta dalla nascita della Repubblica italiana, trovando nel processo di professionalizzazione e nella valorizzazione delle competenze amministrative un terreno di legittimazione.

---

4 Si rimanda alle considerazioni e agli esempi proposti in Addante 2022.

## 2      **Gli anni rivoluzionari: l'impegno politico nel Gran Consiglio della Cisalpina**

Carlo Bernardo Marieni nacque a Averara, in provincia di Bergamo, nel 1770. Figlio primogenito di Marc'Antonio Marieni, pretore veneto, e di Maria Onesta Cittadini, fu molto legato al fratello minore Giuseppe, futuro capo battaglione del Genio napoleonico nella Campagna di Russia (alla morte di questo ne crescerà i figli orfani) e al cugino Giacomo, più piccolo di età, destinato a diventare importante geografo, generale del Genio Imperiale austriaco, tra i capi dell'Istituto Geografico Militare di Vienna e autore del noto *Portolano del mare Adriatico*, pubblicato nel 1830.<sup>5</sup>

Avviato alla carriera ecclesiastica, probabilmente più per tradizione che per vocazione, Marieni si formò nel Collegio Marianna di Bergamo e poi proseguì gli studi all'Università di Pavia, dove fu vicino a intellettuali come Lorenzo Mascheroni, Antonio Tadini, Giuseppe Mangili, Alessandro Barca e Carlo Bravi.<sup>6</sup> Quando le armate francesi portarono la Rivoluzione nei territori italiani, Marieni aveva 25 anni ed era parroco di Averara. Il 1797 rappresentò un anno di rottura, con l'avvio della sua carriera politica. Bergamo insorse il 13 marzo e già il 24 marzo la città si alleò con i francesi e, appoggiata anche dai gruppi patriottici di Milano, proclamò la nascita di una repubblica separata. Marieni partecipò, seppur da una posizione di secondo piano, all'esperienza del governo democratico di Bergamo, vicino a Mascheroni, Tadini e Mangili. Proprio la partecipazione all'amministrazione della Repubblica bergamasca portò successivamente alla sua nomina come rappresentante per il dipartimento del Serio nel Gran Consiglio della Repubblica cisalpina. Marieni rinunciò così alla sua funzione di parroco di Averara (m non all'abito talare), e si spostò da Bergamo e Pavia, le due città dove sino a quel momento era ruotata la sua vita, a Milano, dove iniziò a tessere una fitta rete di rapporti personali e politici con personaggi di primo e secondo piano della Cisalpina.<sup>7</sup>

---

**5** Su Giuseppe Marieni si rinvia a Lombroso 1843.

**6** Marieni fu amico e corrispondente dell'erudito Alessandro Barca, dello storico Carlo Bravi, dell'ingegnere idraulico Antonio Tadini e dello scienziato naturalista Giuseppe Mangili. La loro corrispondenza è conservata presso la BCMb: Lettere ad Alessandro Barca, 1792-1817 (Archivio Goltara, faldone 80); Lettere all'abate Carlo Bravi, 1840-1842 (65 R 6 e 65 R 8); Lettere di Antonio Tadini a Carlo Marieni, 1789-1830 (MMB 223: 86); Lettere e minute di lettere all'abate Mangili, 1793-1823 (79 R 6). Presso la BCMb è conservata anche la corrispondenza tra Carlo e il fratello Giuseppe (Specola Epistolari 229: 17).

**7** Nell'archivio privato della famiglia Marieni-Seredo sono conservate otto lettere inviate a Carlo dal fratello Giuseppe, datate dal 25 marzo 1798 al 15 novembre 1799, che ben evidenziano la rete di contatti personali di Marieni.

Il primo intervento di Marieni dalle tribune del Gran Consiglio risale al 1° maggio 1798; dal 5 maggio del 1798 al 4 giugno del 1798 svolse anche la funzione di segretario. Fu nominato membro di tre importanti commissioni: nel maggio 1798 di quella sul divorzio, nel novembre del 1798 di quella sulle questioni di culto e ancora nel dicembre del 1798 di quella sulle pensioni ecclesiastiche. In ottobre non fu accolta la sua domanda di congedo dalla funzione di rappresentante: si trattava di una richiesta piuttosto frequente tra i nominati del Corpo legislativo, tanto da portare il Gran Consiglio ad affrontare più volte la questione come vera e propria emergenza politica, stabilendo alla fine di concedere il congedo solo per determinati motivi e mai a più di dodici rappresentanti contemporaneamente. Non sono note le motivazioni che spinsero Marieni a tale richiesta e in ogni caso egli fu molto attivo nelle discussioni che animarono il Gran Consiglio. Si possono contare infatti più di cinquanta interventi di Marieni tra il maggio del 1798 e l'aprile del 1799, su temi diversificati: l'organizzazione della guardia nazionale, il celibato e il giuramento dei preti, la soppressione delle congregazioni religiose, le imposte, le commissioni militari e le misure straordinarie di polizia, la coscrizione militare, l'amministrazione municipale, la gestione dei beni comuni, le pensioni, la pubblica istruzione, il divorzio e l'attribuzione della cittadinanza cisalpina a Mario Pagano. L'ultimo intervento risale al 6 aprile 1799, sul tema del deficit pubblico. Per circa un anno dunque Marieni fu un membro attivo del Gran Consiglio. Fu un anno denso di rivolgimenti politici e istituzionali, che produsse riforme e rimpasti negli organi legislativi della Cisalpina. Prima il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé, nell'agosto del 1798, di impronta autoritaria, che determinò uno spostamento dei consigli legislativi su un asse marcatamente moderato, con un restringimento dell'ala democratico-progressista; poi il 9 ottobre quello di segno inverso, a opera del capo dell'armata d'Italia Brune, che portò alla composizione di un corpo legislativo orientato su posizioni democratiche.

Allineato spesso su opinioni che potremmo a posteriori etichettare come orientate verso il centro, Marieni fu però sempre ben lontano dalle posizioni più moderate. In realtà non appare semplice incasellare Marieni, così come non lo è per larga parte dei membri del Gran Consiglio. Se nei suoi interventi non si rintraccia un particolare interesse verso le condizioni economico-sociali della parte più in difficoltà della popolazione, si schierò però senza mezze misure, per esempio, per dispensare dalla coscrizione obbligatoria nella guardia nazionale solo i figli unici delle famiglie più povere, al di sotto di una determinata rendita. È tuttavia su un altro piano che si rintraccia l'interesse di Marieni e sul quale egli si distinse per le sue posizioni. Il rappresentante bergamasco mostrò sempre grande attenzione all'implementazione dei diritti, propugnando per esempio

la necessità di attribuire la cittadinanza e i diritti politici attivi ai domestici arruolati nella guardia nazionale o ancora prendendo posizione per un sistema di istruzione elementare gratuita per tutta la popolazione.<sup>8</sup> Pur intervenendo su temi anche molto diversificati, Marieni mostrò un interesse specifico per determinate questioni. Una di queste fu l'amministrazione a livello comunale, con una sensibilità particolare per le piccole comunità di montagna, che gli derivava dalla sua esperienza di vita e conoscenza diretta della comunità montana della Valle di Averara. L'aspetto che più gli stava a cuore era garantire una rappresentanza anche alle municipalità più piccole, che non potevano nominare propri agenti e rappresentanti (al di sotto di un determinato numero di abitanti si procedeva all'aggregazione di più municipalità che potevano poi nominare un unico agente). A più riprese tornò anche sulla necessità di prevedere un salario per questi agenti municipali, che avrebbe garantito una maggiore professionalizzazione e capacità di tali figure.<sup>9</sup>

Questa sensibilità per la questione della sotto rappresentanza degli interessi delle comunità più piccole si legava anche al tema di primo piano del nesso elezioni/rappresentanza politica. Malgrado la prima e anche la seconda Costituzione cisalpina prevedessero l'elezione dei corpi legislativi da parte dei cittadini cisalpini, in realtà si trattava di un'indicazione per il futuro, poiché, come è noto, i membri delle due assemblee furono nominati e mai eletti. Nella sessione del 29 settembre del 1798 Marieni propose l'elezione diretta degli agenti municipali, a livello delle assemblee comunali, rivendicando i «diritti politici» dei cittadini e individuando in queste elezioni comunali un primo fondamentale momento prima di arrivare all'elezione delle assemblee legislative.

Io sono d'opinione – affermava Marieni – che potrebbe questa operazione giovare moltissimo a ravvivare nel popolo lo spirito democratico e l'idea di libertà. È da gran tempo che si è a lui parlato di libertà, ma finora non ne ha ancora esercitati i diritti. Potrebbe cominciare da questa prima operazione, che darebbe a lui un'idea un po' più elevata del sistema repubblicano [...] è bene, che cominciando dalle Assemblee comunali, s'istruisca e si addestri alle Assemblee primarie.<sup>10</sup>

Rispondendo anche alle obiezioni di alcuni rappresentanti appartenenti all'ala più moderata, che sottolineavano come il popolo

<sup>8</sup> ARC, 10: 711.

<sup>9</sup> Seduta CXXXVI, 2 aprile 1799, ARC, 11: 185; Seduta XX, 3 ottobre 1798, ARC, 8: 522; Seduta XVIII, 29 settembre 1798, ARC, 8: 419-24; 9: 898.

<sup>10</sup> Seduta XVII, 29 settembre 1798, ARC, 8: 422.

non fosse (ancora) in grado di scegliere gli individui migliori, Marieni ribatteva:

Pur troppo il [io] so, che il popolo non è illuminato. Quest'è la sola ragione che potrebbe indurci a sospendere l'esercizio di questo suo diritto di nominare le sue autorità amministrative. Ma credete voi, che nel corso di due anni sarà più illuminato? [...] Per prendere la giusta idea del sistema repubblicano [...] non abbiamo mezzo migliore che a lui si accordi questo primo esperimento, che non è senza pericoli, ma che pure lo istruirà praticamente di quello, che più gli convenga.<sup>11</sup>

Marieni sarebbe tornato sul tema parecchi mesi dopo, nel marzo del 1799, in occasione della discussione di un progetto di convocazione di assemblee primarie in tutta la Repubblica per l'elezione dei giudici di pace e degli ufficiali municipali, per i comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti. L'insistenza era ancora sull'importanza di far eleggere direttamente dalla popolazione questi amministratori locali, come primo passo verso le elezioni dei rappresentanti politici e dunque come momento di formazione alla cittadinanza e all'esercizio dei diritti politici. Allo stesso tempo però Marieni indugiava maggiormente nel sottolineare come il «popolo» fosse ancora molto «inesperto nell'esercizio de' suoi diritti», «ignaro de' modi più ordinati d'esecuzione» e facile preda delle mire di «turbolenti o faziosi». Era dunque necessario addestrarsi a livello dell'amministrazione locale «all'esercizio di quella sovranità, di cui è tanto vantaggioso l'uso, quanto n'è micidiale l'abuso».<sup>12</sup> Tuttavia, il rappresentante bergamasco si diceva convinto che nel giro di pochi mesi i cittadini sarebbero stati pronti a eleggere anche i rappresentanti delle assemblee legislative, contrapponendosi così alle posizioni dei più moderati, che dietro un maggior scetticismo mal dissimulavano le preoccupazioni verso un più largo coinvolgimento politico della popolazione. Il momento delle elezioni dei corpi legislativi non sarebbe però mai arrivato: poche settimane dopo questo dibattito la prima Cisalpina sarebbe stata sciolta in seguito alle sconfitte inflitte alla Francia dagli austro-russi.

Un altro tema sul quale Marieni dimostrò grande interesse fu quello dei beni comuni. Era una questione ancora una volta legata all'amministrazione locale. Nella sessione dell'8 novembre del 1798, dichiarando di conoscere molto bene il tema per «una parte considerabile della Repubblica», si schierava senza incertezze a favore tanto dell'attribuzione alle municipalità (e non ai dipartimenti) dell'amministrazione dei beni comunali, quanto della divisione e

---

**11** Seduta XVII, 29 settembre 1798, *ARC*, 8: 423-4.

**12** Seduta CXXXV, 31 marzo 1799, *ARC*, 11: 178.

assegnazione dei beni comunali agli individui delle municipalità, che avrebbero potuto liberamente disporre della loro parte, anche vendendola.<sup>13</sup> L'interesse del privato avrebbe portato a una maggior produttività dei terreni: «l'industria alimentata dal bisogno rende fertile la terra. I terreni sono indivisibili, non i frutti che se ne ricavano».

La questione dell'amministrazione dei beni comunali si legava a quella della rappresentanza a livello locale, e in particolare a quella della sotto-rappresentanza delle municipalità più piccole, evidentemente molto cara a Marieni. Nella condizione in cui le comuni più piccole si dovevano accorpate per avere un unico agente municipale, si rischiava che i beni comunali fossero gestiti da «mani estranee», creando una situazione che «collima con i principi di proprietà».<sup>14</sup> Questa riflessione di difesa della proprietà privata si alimentava delle idee fisiocratiche, che Marieni mostrò di conoscere e condividere soprattutto nei suoi numerosi interventi in tema di imposizione. Proprio le questioni fiscali furono quelle sulle quali egli prese maggiormente la parola, soprattutto a partire dal gennaio del 1799, finendo per presentarsi come un esperto nel settore.

A favore di un'imposizione unica sulle terre di matrice fisiocratica, Marieni si oppose sempre con fermezza alle proposte di forme di tassazione che colpissero i capitali. Queste avrebbe innanzitutto tolto «credito alla repubblica» a livello internazionale: «l'Europa dirà che non l'ignoranza ma la disperazione ci ha dettata una legge. Così l'Europa farà valore a noi e torto alla Repubblica, credendo che la Repubblica vacilli, e non abbia più mezzi economici per sostenersi».<sup>15</sup> Inoltre, e soprattutto, le tassazioni sulla ricchezza mobiliare sotto forma di capitali impiegati nel commercio o nella produzione manifatturiera avrebbero «rovinato l'industria» e «infiavolito il commercio», seminando «inquietudine e desolazione in tutt'i cittadini della Repubblica, che non si daranno più ad alcun utile speculazione, se il premio della medesima dovrà essere una gravosa imposizione». Ad essere colpita non sarebbe stata solo l'attività economica e imprenditoriale, ma anche direttamente la popolazione. «Possibile che non vi siate mai accorti – argomentava Marieni – che, tassando voi i negozianti, tassate in fatto i consumatori, poiché quelli [i commercianti] si rifaranno incontamente [sic] su questi, e con tanta maggiore esuberanza, quanto maggiore sarà la loro avidità, e l'apprensione di tasse ulteriori?».<sup>16</sup> C'era infine un problema a livello

---

**13** Seduta XLII, 8 novembre 1798, *ARC*, 9: 164.

**14** Seduta XLII, 8 novembre 1798, *ARC*, 9: 175-9.

**15** Seduta XCI, 22 gennaio 1799, *ARC*, 10: 38.

**16** Seduta XCVIII, 3 febbraio 1799, *ARC*, 10: 200-1.



del sapere economico, non ancora abbastanza solido per permettere di calcolare gli effetti delle imposizioni sull'economia e la produzione:

Non siamo così avanti nella scienza dell'economia politica, per poterci lusingare di imporre con esattezza e con giustizia alcuni tributi, gli elementi de' quali specialmente sono incerti, variabilissimi. Tali insomma da non vi poter fondare alcuna regolare operazione. Noi usciamo da un governo tirannico, noi siamo figli d'uno stato dispotico, ove non era lecito di dedicarsi a quegli studj, che potessero aver per oggetto la prosperità nazionale, e il sollevamento del popolo da alcuni pesi. Come dunque supponiamo d'avere così ad un tratto acquistate tutte le cognizioni economiche politiche, per discostarci dalle semplici contribuzioni, e por mano a contribuzioni d'altro genere, ch'esigono profondissimi lumi in queste materie?<sup>17</sup>

L'unica soluzione percorribile rimaneva allora quella di un'imposta unica diretta sulla proprietà, che per sua natura si sarebbe livellata in modo naturale su tutta la popolazione (i proprietari terrieri si limitavano infatti ad «anticipare [...] il tributo»), e che avrebbe portato a «minori arbitri», risparmiando «al popolo quelle vessazioni, che soffre nel lungo giro dell'imposizioni indirette».<sup>18</sup> Marieni a sostegno delle sue idee citava anche un passaggio tratto dalle *Mediazioni sull'economia politica* di Pietro Verri, pur non nominando direttamente l'intellettuale milanese.<sup>19</sup> Se Verri, con una impostazione moderna e anticipatrice, aveva in realtà respinto il principio fisiocratico dell'imposta unica sui terreni, Marieni non esitava a rimarcare la validità e profondità delle idee dei fisiocrati, appellandosi ai «principj consacrati dalle speculazioni de' più profondi economisti, e resi ormai comuni a chiunque abbia la menoma tintura di queste materie».<sup>20</sup>

La criticità della situazione finanziaria, con l'economia della Repubblica ormai al collasso e nell'imminenza della guerra, spinse Marieni su posizioni più possibiliste, ma allo stesso tempo caute. La soluzione migliore gli pareva temporeggiare e non mettere mano alla questione in un momento così delicato e difficile. La situazione era più tragica di quanto si aspettasse. Il 28 aprile 1799 gli austro-russi entravano a Milano costringendo i francesi a lasciare la penisola e segnando così la caduta della Repubblica cisalpina. La restaurazione

**17** Seduta XCVIII, 3 febbraio 1799, ARC, 10: 200-1.

**18** Seduta XCVIII, 3 febbraio 1799, ARC, 10: 200-1.

**19** «Dovunque paghi l'uomo e non il possessore, ivi è violata radicalmente la libertà civile» (Seduta XCVIII, 3 febbraio 1799, ARC, 10: 200-1). Verri 1771, § XXX «Principj per regolare il Tributo».

**20** Seduta CXIV, 1 marzo 1799, ARC, 10: 503-4.

austro-russa spinse Marieni alla fuga verso la Francia: il suo nome compare nella lista dei rifugiati cisalpini inviata nel settembre del 1799 da Girolami, rappresentante cisalpino, alla municipalità di Grenoble. Marieni, esule a Grenoble insieme a un gruppo di amici di Bergamo, tra i quali c'era sicuramente anche Tadini, nel documento era registrato come «de Bergame, pretre, législateur cisalpin». <sup>21</sup> Poté rientrare a Bergamo solo dopo la vittoria dei francesi a Marengo, nel giugno del 1800, e la successiva nascita della seconda Repubblica cisalpina, subito dopo la visita al capezzale di Mascheroni a Parigi nel mese di luglio. <sup>22</sup>

### **3 La fase napoleonica: archivista ministeriale, traduttore e autore**

Il 1802 rappresentò senza dubbio un anno di rottura per Marieni, così come per molti uomini che come lui avevano vissuto in prima linea le vicende politiche della Repubblica cisalpina. Il 26 gennaio del 1802 era stata proclamata la Repubblica italiana. Nel marzo dello stesso anno Marieni risultava già eletto pretore di Averara: il compito del pretore era quello di amministrare la giustizia nelle controversie civili e, di fatto, nel quadro delle nuove istituzioni napoleoniche, la figura costituì anche un intermediario privilegiato per rappresentare gli interessi delle comunità locali presso le amministrazioni dipartimentali. <sup>23</sup> Al marzo del 1802 risalgono una serie di lettere inviate a Marieni dai rappresentanti e amministratori della Valle di Averara, nelle quali si chiedeva di difendere presso le autorità dipartimentali e centrali gli interessi di Averara, vittima di «raggiri e maneggi» e «presa di mira, e perseguitata nei suoi diritti» a opera di «alcuni di animo avverso». Gli avversari erano individuati nelle comuni vicine e in particolare in quella di Oltre la Goggia, dalla quale erano venuti «scritti e manovre» tesi a «pregiudicare» gli abitanti di Averara. <sup>24</sup>

<sup>21</sup> Roberti 1898.

<sup>22</sup> Il 26 agosto 1801, Giuseppe Mascheroni nominò Marieni come suo procuratore per riscuotere ogni debito del fratello nei confronti del governo della Cisalpina (Fiammazzo 1904).

<sup>23</sup> Nel marzo del 1802 il commissario di governo presso il dipartimento del Serio inviava a Marieni, «pretore di Averara», una circolare con la quale si chiedeva di fornire con urgenza alcune informazioni, come età, titolo di studio posseduto, professione esercitata prima della nomina, stipendio, dipendenti dell'ufficio, spese annuali (IU, ACSC, Cav. 3. 221, Il commissario di governo presso il dipartimento del Serio al pretore di Averara, Marzo 1802).

<sup>24</sup> IU, ACSC, Cav. 3. 178-180, Lettere dei rappresentanti, amministratori, cancellerie della valle di Averara a Marieni, 8-20 marzo 1802.

Il 23 giugno del 1802, a partire da una richiesta avanzata da abitanti e amministratori locali di Averara, Marieni si fece promotore di una petizione indirizzata al prefetto Brunetti per il distaccamento della comune dal distretto XV delle Sorgenti del Brembo.<sup>25</sup> Una prima risposta di Brunetti arrivò a luglio, con la richiesta di mandare un delegato per rispondere a richieste di informazioni più dettagliate.<sup>26</sup> Nel frattempo l'attenzione del pretore venne richiamata su un progetto di riforma tributaria dell'alta Val Brembana avanzato dal delegato Bernardo Ambrosioni nell'opuscolo *Necessità di riformare l'estimo della Valle Oltre la Goggia nella ex provincia bergamasca*.<sup>27</sup> Subito sollecitato dai rappresentanti delle sette comuni della Valle di Averara a opporsi al progetto prospettato nell'opuscolo, sulla base del quale il commissario di governo progettò un piano di riforma tributaria, Marieni scrisse al prefetto Brunetti nel giugno e poi ancora nell'agosto del 1798. In questa ultima lettera in particolare il tono si faceva più allarmato:

Cessati i bisogni straordinari e la rapina che spogliarono durante la guerra le ricche nostre pianure, e ridussero a un vero scheletro le miserabili nostre montagne, [gli abitanti] si consolarono sperando che la prima e massima cura del governo costituzionale sarebbe quella di restringere la spesa e in conseguenza i tributi, onde tornassero, se non dolci come una volta, almeno più tollerabili e più proporzionati alla facoltà dei cittadini; e però avevano incaricato il sottoscritto di rappresentare al governo come nelle attuali durissime circostanze era impossibile che continuassero a soggiacere a un tributo che era dieci volte più maggiore di quello che pagavano in tempi passati ai veneziani. Ma tutto al contrario [...] [era] uscito un libro in cui si progetta nientemeno che di maggiormente aggravare l'imposta prediale d'Averara, per poter diminuire quella della contigua valle d'oltre la Goggia.<sup>28</sup>

Marieni proseguiva chiedendo quaranta giorni per presentare una relazione finalizzata a confutare il progetto. Dichiarava come il suo obiettivo, diversamente dall'autore della *Memoria*, che con il suo scritto si era «procurato l'odio universale e la censura di tutto il Dipartimento», non fosse danneggiare i comuni vicini, ma trattare

---

**25** IU, ACSC, Cav. 178. 3, Lettera di Marieni a Brunetti, 8 marzo 1802; IU, ACSC, Cav. 3. 180. a/b, Lettera di Marieni a Brunetti, 10 marzo 1802; IU, ACSC, Cav. 3. 227, Lettera di Marieni a Brunetti, 23 giugno 1802; IU, ACSC, Cav. 3. 246, Lettera di Marieni a Brunetti, 16 luglio 1802.

**26** IU, ACSC, Cav. 3. 244, Lettera di Brunetti a Marieni, 8 luglio 1802.

**27** Ambrosioni 1802.

**28** IU, ACSC, Cav. 3. 192, Lettera di Marieni a Brunetti, 4 agosto 1802.

«la causa d'Averara e al tempo stesso quella di tutti i paesi montuosi della Repubblica i quali, rispetto al censo, si trovano precisamente nelle medesime circostanze». <sup>29</sup> I quaranta giorni furono in effetti concessi, ma non abbiamo traccia del contro-progetto di Marieni. <sup>30</sup>

Se il riferimento a queste due questioni che lo occuparono tra marzo e agosto del 1802 basta già a restituire in modo efficace il tipo di attività che Marieni svolse come pretore della Valle di Averara, i suoi compiti e le sue occupazioni non si esaurirono in quegli anni a livello dell'amministrazione locale. Sempre nel 1802 egli ottenne dal governo due incarichi non marginali. Il primo fu la nomina presso l'Economato generale dei Beni nazionali della Repubblica italiana, istituito il 17 marzo 1802 con l'obiettivo di tutelare i beni esistenti presso il clero e le comunità religiose e di amministrare i beni alienati e nazionalizzati. Il 24 giugno 1802 fu anche nominato capo archivistista presso il Ministero per il Culto. In una circolare indirizzatagli dal ministro Giovanni Bovara, si indicava come «l'oggetto dilicato [sic] dell'ordine e conservazione delle carte che debbono formare la Reggistratura, e quindi l'archivio di questo mio ministero» richiedessero «l'opera d'un uomo illuminato» e come, su proposta dello stesso Bovara, Melzi lo avesse nominato alla carica di capo registrante con uno stipendio annuo di 3500 lire milanesi. <sup>31</sup>

Iniziava in questo modo una carriera, quella di capo archivistista, che Marieni avrebbe mantenuto per molti anni, per tutta la durata della Repubblica italiana e poi per tutto il Regno d'Italia, fino anche a parte del periodo della Restaurazione. In questi lunghi anni Marieni sperimentò un processo di professionalizzazione e di maturazione di competenze, passando da uomo che aveva vissuto in prima linea la politica del Triennio rivoluzionario a uomo dell'amministrazione napoleonica, apprezzato per le sue competenze d'archivistista. Furono anni nei quali Marieni instaurò rapporti con personaggi anche di primo piano dell'amministrazione napoleonica, come emerge per esempio

**29** IU, ACSC, Cav. 3. 227, Lettera di Marieni a Brunetti, 23 giugno 1802; IU, ACSC, Cav. 3. 227, Lettera di Marieni a Brunetti, 4 agosto 1802.

**30** IU, ACSC, Cav. 3. 248, Lettera di Brunetti a Marieni, 19 agosto 1802.

**31** ASMi, AG, Culto, p.m., 16. 24 giugno 1802, Bovara a Marieni. Tra la documentazione del Ministero del Culto è conservato anche il fascicolo personale di Marieni, che include le due fedeli criminali rilasciate nel 1803 dal Tribunale criminale di Milano e dalla Prefettura centrale di Bergamo. Da queste fedeli criminali risulta come Marieni continuasse a mantenere il suo stato di prete, pur non esercitando più la funzione di parroco. In un dispaccio di Bovara al Commissario imperiale, del 4 maggio 1809, nel quale si riportava una breve descrizione di tutti gli impiegati del ministero, si segnalava come Marieni fosse stato membro del corpo legislativo della Cisalpina e come fosse proprietario di «qualche piccolo fondo aggravato da debiti, onde vive dell'impiego col peso di quattro nipoti orfani di padre, di madre, figli di fratello» (ASMi, AG, Culto, p.m., 41. 4 maggio 1809, Dispaccio di Bovara al Commissario imperiale Impiegati del Ministero per il Culto con le informazioni richieste).

dalle lettere inviategli tra maggio e giugno del 1804 dal fratello Giuseppe, che gli chiedeva aiuto per sollecitare un risarcimento come prigioniero di guerra, menzionando diversi contatti di Marieni, a partire da Maurizio Regalia, capo della Ragioneria generale del Ministero della Guerra.<sup>32</sup> Impiegato esemplare, giudicato meritevole di tutte quelle gratificazioni economiche previste *una tantum* dal governo e che mai suscitò osservazioni negative nei prospetti annuali compilati da Bovara sugli impiegati del suo Ministero, Marieni non rinunciò però mai a interessarsi di questioni politiche. Emblematica in questa prospettiva è una lettera del 3 dicembre del 1807 indirizzata all'amico Giuseppe Mangili, con il quale aveva condiviso l'esperienza di membro del Gran Consiglio, dove era fatto riferimento a una breve visita fatta dall'imperatore Bonaparte a Milano il 21 novembre del 1807, durante la quale Francesco Melzi d'Eril era stato nominato duca di Lodi.

Marieni riferiva all'amico di non aver avuto il tempo «né di mangiare né di dormire» nei giorni di quella visita, riportandogli le notizie più aggiornate sulla situazione del Regno d'Italia, a partire dalla questione del Regno d'Etruria, che era stato fondato da Napoleone nel 1801 con il trattato di Lunéville e assegnato a Lodovico I di Borbone. In seguito al trattato franco-spagnolo di Fontainebleau, dell'ottobre 1807, il Regno d'Etruria era stato unito all'Impero francese e diviso in tre dipartimenti; a dicembre di quell'anno i reali abbandonavano Firenze. «Se si presti fede alle voci della piazza - scriveva Marieni - la regina d'Etruria [...] è sulla mossa per Lisbona e quel Regno è aggregato al nostro [il Regno d'Italia]». Continuava riferendo di possibili prossimi ingrandimenti del Regno, con nuove annessioni, compreso anche lo Stato pontificio:

Si è parlato molto e si parla tuttora di notevole ingrandimento di territorio [...] si è fatto stima all'imperatore [...] di portare il Regno d'Italia 10, 12 milioni, si pretende altresì che avremo i baliaggi, Parma e Piacenza, il Tirolo fino alle prime sorgenti dell'Adige, lo stato del Papa, tolta Roma con un piccolo raggio, la quale continuerà a essere la città dei preti, e quando ciò non bastasse, Trieste e Fiume, la Liguria e parte del Piemonte. Ora non dirmi più che io non ti scrivo mai le novità. L'imperatore si è sempre mostrato di ottimo umore, il che vuol dire che i suoi affari van bene.<sup>33</sup>

Passando alla politica interna, la questione di interesse era la crisi del Corpo legislativo. Con il terzo statuto del 5 giugno 1805

<sup>32</sup> ASCG, FC, Piano D, b. 6, maggio-ottobre 1804.

<sup>33</sup> BCMb, 79 R 6. Milano, 3 dicembre 1807, Marieni a Mangili.

erano state ridefinite le funzioni del Corpo legislativo, unico organo rappresentativo del Regno, convocato per l'ultima volta durante l'estate del 1805. Privato di ogni reale potere e funzione (il potere, anche quello legislativo, era accentrato nel Consiglio di stato, organo centrale del Regno), il timore era che la situazione potesse ulteriormente aggravarsi con la creazione di un Senato. Così si esprimeva Marieni: «Cosa faranno i collegi elettorali? [...] Credo ancor io che il Corpo legislativo possa patir qualche crisi, molto più che si sostiene assai la voce della creazione di un Senato. In conclusione però non si sa nulla di preciso e sono tutti in una grandissima impazienza».<sup>34</sup> Il Senato sarebbe stato effettivamente istituito nel dicembre di quell'anno, con l'imperatore come presidente, ma fu prima di tutto un organo di rappresentanza dello Stato, con mera funzione consultiva; il Corpo legislativo non fu formalmente sciolto, ma continuò a non essere più convocato.

Gli anni dalla Repubblica italiana al Regno d'Italia, segnati dall'accentramento del potere nelle mani di Napoleone e da un crescente autoritarismo, determinarono la trasformazione di Marieni da uomo politico a funzionario, e tuttavia i confini tra le due categorie rimasero in qualche misura permeabili. Nel 1802, l'anno di inizio della sua carriera come funzionario pubblico, Marieni si dedicò alla traduzione in italiano della *Propriété considérée dans ses rapports avec le droit politique* di Germain Garnier, pubblicata a Parigi nel 1792.<sup>35</sup> Era l'anno in cui, a seguito agli eventi del 10 agosto, Garnier aveva rinunciato alla carica di ministro della Giustizia e si era allontanato dalla Francia, dove sarebbe tornato solo nel 1795, con l'avvio del periodo del Direttorio. Quando nel 1802, nell'anno della nascita della Repubblica italiana, con Napoleone presidente, Marieni tradusse lo scritto, Garnier era prefetto del dipartimento di Seine-et-Oise. Non c'è dubbio che la traduzione italiana uscì sotto i favori dell'establishment politico-istituzionale cisalpino e francese. L'opera, intitolata *Della proprietà rispetto al diritto pubblico*, fu stampata presso la Stamperia del genio tipografico, fondata dall'ex membro del Consiglio dei Seniori della Cisalpina Francesco Germani, che contava sull'appoggio governativo. Marieni non era solo il traduttore, ma anche il promotore dell'iniziativa editoriale, come dichiarato anche nell'introduzione. Con questa traduzione Marieni poteva perseguire molteplici obiettivi. In primo luogo costruirsi una credibilità e notorietà pubblica come esperto di questioni economiche; il secondo obiettivo, connesso al primo, era farsi notare dalle autorità di governo per accedere a incarichi amministrativi e potenziare le proprie possibilità di carriera.

---

<sup>34</sup> BCMb, 79 R 6. Milano, 3 dicembre 1807, Marieni a Mangili.

<sup>35</sup> Garnier 1792.

Il 1802, con la nascita della Repubblica italiana, rappresentò infatti un anno cruciale nella prospettiva della formazione di una nuova classe dirigente e amministrativa. Inoltre con questa traduzione Marieni proponeva una sua riflessione politico-economica e un possibile modello di società.

Accanto alla breve introduzione, nella quale era sottolineato il valore dell'opera di Garnier e da qui anche l'importanza di farne una traduzione in italiano («essa ha per oggetto di definire, quali sono in uno stato i cittadini, ovvero i membri del sovrano. Qualunque sia per essere il giudizio che si porterà della medesima, io debbo confessare che i suoi principj mi sono parsi molto giusti e ragionevoli, e che non so prevedere come si possano impugnare»), Marieni presentava quindici lunghe note scritte di suo pugno, che si aggiungevano alla traduzione di quelle di Garnier. In questo modo, senza alterare in alcun modo le idee dell'autore francese, Marieni riusciva comunque a sviluppare la sua riflessione. Tra i principali temi trattati vi erano l'imposizione, il diritto di proprietà, l'uguaglianza, il diritto di voto ai domestici, la libertà economica. Marieni chiariva e rafforzava le idee di Garnier, e soprattutto a partire da queste sviluppava un'articolata valorizzazione della riflessione fisiocratica. Si dovevano agli «economisti francesi» le «verità economiche» solo accennate da Garnier; «i Quesnay, i Mirabeau, gli Abeille, i Morellet, i Mercier de la Riviere, i Baudeau, i Du Pont, i Turgot, i Raybaud, i Condorcet ec.» avevano infatti sviluppato con la «massima precisione» le principali idee di economia politica.<sup>36</sup> L'obiettivo principale rimaneva la difesa della proprietà privata, così come d'altra parte lo era stato per Garnier, che aveva posto la proprietà come fonte di ricchezza alla base del riconoscimento di un ruolo sociale e politico del proprietario terriero come legittimo rappresentante degli interessi della nazione.

In questa prospettiva il bersaglio polemico diventava Rousseau, che, insieme a Mably, era stato il punto di riferimento ideologico di larga parte della riflessione rivoluzionaria francese e poi di quella italiana, anche di quanti avevano escluso che il processo di democratizzazione dovesse comportare la messa in discussione della proprietà. In realtà all'indomani della fine dell'esperienza politica della prima Cisalpina, molto remota appariva la possibilità di proporre un modello di radicalismo economico-sociale che arrivasse a ipotizzare forme di redistribuzione della proprietà. Cionondimeno Marieni dedicava una lunga nota a condannare «la comunanza de' beni», definita come «un sogno di menti riscaldate, le quali bisogna che non abbiano mai riflettuto, fra le altre cose, che le sussistenze non si riproducono spontaneamente, ma richieggono fatiche e spese grandissime che niun uomo libero, se anche il potesse, vorrebbe incontrare, ove i frutti

---

**36** Garnier 1802.

s'avessero a dividere con tutta la società». La «più leggiera e indiretta violazione» del diritto di proprietà avrebbe causato un danno per l'agricoltura, vero fondamento della ricchezza del paese.<sup>37</sup> La scelta di prendere le distanze da Rousseau derivava allora probabilmente dalla volontà di palesare una rottura con il Triennio, in parte anche con il ruolo di rappresentante politico della Cisalpina, e in qualche modo anche di legittimarsi nel diverso contesto politico-istituzionale come uomo che poteva essere inglobato nella nuova amministrazione, in primo luogo in nome delle sue competenze in materia economica. In realtà, a livello di idee economiche e politiche non risultano rotture tra i due momenti. Nelle note alla traduzione dell'opera di Garnier – traduzione che peraltro all'indomani della restaurazione austriaca sarebbe stata inserita nella prima classe del catalogo dei libri proibiti pubblicato 1815, con l'esclusione completa dal commercio – erano riprese molte delle convinzioni espresse nei discorsi pronunciati dalla tribuna del Gran Consiglio.<sup>38</sup>

Per tutti gli anni del Regno d'Italia Marieni non avrebbe rinunciato all'ambizione di volersi presentare come esperto di questioni economiche, malgrado la sua stabilizzazione come funzionario. Si trattava anche di non rinunciare a presentare le proprie idee economico-politiche. La trasformazione da rivoluzionario a funzionario non significò la rinuncia *tout court* a fare politica, a voler incidere in qualche modo nella società, sebbene con modalità diverse rispetto a quelle della fase del Triennio e anche della seconda Repubblica cisalpina. Nel 1812 uscì infatti a Milano, presso l'editore Silvestri, un suo scritto intitolato *Memoria sulla rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia*.<sup>39</sup> La memoria, già pubblicata poco prima negli *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia*,<sup>40</sup> era stata scritta nella primavera del 1811. In una lettera del 3 aprile del 1811 indirizzata all'amico Manigili, Marieni faceva riferimento a un suo scritto sulle pecore spagnole che sarebbe stato «forse visibile al pubblico» nel mese successivo e che si basava su un suo studio approfondito della materia. Lo studio si univa all'esperienza pratica, poiché nella stessa lettera Marieni spiegava le difficoltà che stava incontrando nel convincere i soci a investire più denaro in una società che aveva messo in piedi ad Averara un paio di anni prima per l'acquisto di pecore spagnole e che, nella sue previsioni, da lì a breve avrebbe portato alla nascita di «pecore nostrane», frutto dell'incrocio di queste spagnole e

---

**37** Garnier 1802, 122-3.

**38** *Catalogo de' libri italiani* 1815, 23.

**39** Marieni 1812.

**40** Marieni 1812b.



«maschi migliori», «tanto fini da poterne gareggiare con gli stessi merini». <sup>41</sup>

Un modello, intellettuale ma anche imprenditoriale, doveva essere stato Vincenzo Dandolo, citato nella *Memoria* insieme alla sua «rinomata opera del Governo delle pecore», che era stata pubblicata nel 1804. <sup>42</sup> Dandolo era stato l'iniziatore dell'allevamento delle pecore spagnole in Italia, e sebbene il suo progetto non ebbe la fortuna inizialmente immaginata, fino a esaurirsi quasi completamente verso la fine del Regno d'Italia, questa sua impresa contribuì a quel crescente consenso attorno alla sua figura che portò Napoleone a nominarlo senatore del Regno. Marieni, ispirandosi a Dandolo, poteva forse sperare di ottenere favori dalle autorità con questa sua iniziativa e, proprio come aveva fatto Dandolo, anche lui dedicava il suo scritto sulle pecore a Francesco Melzi d'Eril. La situazione nel 1812 era tuttavia ben diversa rispetto al 1804. Melzi non era più vicepresidente della Repubblica italiana: la nascita del Regno d'Italia ne aveva subito segnato la fine di ogni reale potere. La prestigiosa carica di gran cancelliere guardasigilli conferitagli da Napoleone era di poca importanza e inizialmente l'ex vicepresidente della Repubblica si pose, come è noto, in un atteggiamento di ostilità verso le nuove autorità politiche. Negli anni successivi, soprattutto dopo la nomina a duca di Lodi nel 1807, la sua posizione però cambiò e proprio tra il 1810 e il 1812 Melzi assunse un ruolo di rilievo con la presidenza del Consiglio dei ministri, fungendo di fatto anche da capo del governo. In questo nuovo quadro Marieni poteva sperare che offrire il suo opuscolo all'ex vicepresidente potesse portargli dei vantaggi, come un aiuto alla sua attività imprenditoriale o anche alla sua carriera come funzionario. E così in una lettera inviata il 9 maggio del 1812, Marieni gli dedicava la sua *Memoria*, presentandola come «un dolce attestato [...] di profonda stima e venerazione», e al tempo stesso lodando il contributo di Melzi allo sviluppo della pastorizia durante gli anni della Repubblica italiana:

ho considerato che fu già col favore dell'altra protezione dell'eccellenza vostra, e sotto i felicissimi di lei auspici, che presso di noi cominciò a salire in pregio la pastorizia, e mi lusingo che ella sarà per gradire, se non altro, lo zelo con cui mi studio di cooperare, per quanto lo concedono le mie poche forze all'avanzamento di una così importante e bella parte del sistema rurale. <sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> BCMb, 79 R 6. Milano, 3 aprile 1811, Marieni a Mangili.

<sup>42</sup> Dandolo 1804.

<sup>43</sup> Marieni a Melzi d'Eril, 9 maggio 1812, in Zaghi 1965, 168-9.

L'opuscolo uscito presso Silvestri non presentava però alcuna dedica a Melzi. Da un lato Marieni citava Filippo Re, Vincenzo Dandolo e Charles Pictet, autore di *Faits et observations concernant la race des mérinos d'Espagne* (Ginevra 1802), dall'altro fondava i suoi ragionamenti a partire dall'esperienza pratica della sua piccola tenuta di pecore. Nel complesso quello che più è interessante rilevare è tuttavia una continuità delle sue idee economiche rispetto a quelle espresse durante la fase del Triennio, come rappresentante della Cisalpina, e poi ancora nelle note inserite nella traduzione di Garnier, a partire dalla difesa del liberismo economico, di matrice fisiocratica:

Ovunque le leggi economiche, volendo troppo dirigere l'industria, non offendano la sua libertà naturale con proibizioni, con vincoli o con privilegi, l'utilità privata è essenzialmente d'accordo col ben pubblico in tutte le oneste imprese. Essa veglia attentissima sulla conservazione dell'equilibrio che dee regnare tra i diversi prodotti, sia della natura, sia dell'arte.

Una continuità delle idee economiche che doveva rispecchiarsi anche in materia di cultura e di idee politiche, malgrado ormai gli spazi per esprimere queste ultime fosse del tutto compresso, soprattutto per un funzionario di lungo corso come Marieni.

#### **4 Alcune conclusioni. Tra continuità e rotture**

La situazione politico-istituzionale sarebbe radicalmente mutata da lì a pochi anni, con la sconfitta dei francesi, la caduta del Regno d'Italia e l'avvio della Restaurazione. Dopo un breve periodo di reggenza provvisoria del governo di Lombardia, il 7 aprile 1815 fu istituito dall'Impero austriaco il Regno Lombardo-Veneto. Apparentemente il crollo del Regno d'Italia non produsse rotture così nette nell'itinerario biografico di Marieni. Il bergamasco continuò a mantenere il suo impiego di archivista: dopo qualche mese di incertezza fu infatti nominato capo dell'Imperiale e Regio archivio del cessato Ministero per il Culto.<sup>44</sup> Non si trattava di una scelta così consueta. A eccezione degli ex dipendenti della Registratura del Ministero dell'Interno, solo una minima parte del personale in servizio presso gli archivi napoleonici prima del 1814 fu compresa

---

**44** Ancora nel 1819 emergeva, da una corrispondenza con l'amico Mangili, come la preoccupazione fosse quella di essere guardati con sospetto o anche di essere allontanati dalle proprie funzioni per essere stati rappresentanti del corpo legislativo della Repubblica cisalpina. Ai timori dell'amico su come comportarsi a riguardo, Marieni rispondeva suggerendo di far finta di nulla, non presentando «documenti a nessun ufficio» (Mariani a Mangili, BCMb, 79 R 6, Milano, 1 maggio 1819).

nella nuova pianta organica provvisoria della Direzione generale degli Archivi all'Imperiale Regio Governo diretto da Giuseppe Viglezzi. In ogni caso il criterio seguito fu quello di puntare su impiegati specializzati. La grande esperienza permise dunque a Marieni di mantenere il suo impiego, che consisteva nel custodire e soprattutto inoltrare atti e documentazione del cessato Ministero per il culto agli uffici del Regno Lombardo-veneto che ne facevano richiesta. Si trattava di un incarico abbastanza gravoso: molte erano infatti le richieste che venivano dalle varie amministrazioni e Marieni si trovò a sbrigare tutto il lavoro essenzialmente da solo, affiancato in modo non continuativo solo da un aiutante.<sup>45</sup> Il bergamasco mantenne l'incarico per molti anni, solo nel 1839 non sarebbe più comparso nell'elenco degli impiegati Direzione generale degli archivi. Le motivazioni, almeno quelle ufficiali, le ritroviamo in una circolare del settembre del 1839, firmata da Viglezzi. Il direttore dell'Archivio Governativo-Civico del Broletto indicava il nome di otto esclusi, tra i quali vi era Marieni. Se per tutti gli altri estromessi dall'incarico il motivo era l'età troppo avanzata, o sopraggiunte infermità fisiche o mentali, per Marieni la motivazione era il suo stato ecclesiastico, al quale non aveva mai formalmente rinunciato e che ora risultava incompatibile con l'attribuzione di uffici pubblici («a Carlo Marieni [...] lo stato ecclesiastico vieta per sovrana decisione l'ingresso nel nuovo personale ordinamento»).<sup>46</sup> Il Governo accettò senza obiezioni le proposte di Viglezzi, che in questo modo riuscì a operare un ricambio generazionale, in parte già avviato nel decennio precedente.

Si chiudeva così la lunga carriera da impiegato come archivista di Marieni, che d'altra parte sarebbe morto non molto dopo. Il suo itinerario biografico, che attraversa appieno l'età rivoluzionaria e napoleonica, evidenzia alcuni momenti di rottura, ma anche certe continuità non trascurabili. Due sono i momenti di rottura iniziali: il 1797, con l'arrivo delle armate napoleoniche e l'adesione alle idee rivoluzionarie e alle pratiche degli esperimenti repubblicano-democratici, e il 1802, con il passaggio da patriota a funzionario. La fase aperta dalla Repubblica italiana segnò un momento nel quale Marieni cercò di creare, consolidare e valorizzare le proprie

<sup>45</sup> Marieni dava queste informazioni di sé nella circolare con la quale trasmetteva al governo le informazioni relative agli impiegati dell'Imperiale e Regio archivio del cessato Ministero per il culto: «Nato in Averara in provincia di Bergamo il 20 agosto 1770 [...]. Piccolissimo possidente di paese di montagna»; per gli studi compiuti: «quanto si insegnava ai suoi tempi nelle scuole pubbliche di Bergamo e poi diverse scienze. Lingua latina, italiana, francese, con qualche tintura di greco, di inglese e di spagnolo. Nessun grado accademico». Segnalava trenta anni di servizio «compiuti valutando il primo Corpo legislativo e il tempo intermedio fino all'Economo, e non valutando questi ventisei parimenti compiuti» (ASMi, AG, Culto, p.m., 44, Milano, 4 aprile 1829, Tabella degli impiegati del cessato Ministero per il Culto).

<sup>46</sup> ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.m., b. 321, 4 settembre 1839, Viglezzi al Governo.

competenze professionali, nel quadro di un più ampio processo di professionalizzazione e burocratizzazione. Tuttavia, soffermandosi sul piano delle sue idee economico-politiche, appare una significativa continuità. Ancora più indicativa appare la volontà di non smettere di cercare degli spazi per esprimere le proprie idee e la propria visione della società. La riflessione economica costituiva in questa prospettiva un terreno privilegiato. La rottura si sarebbe realizzata solo con la fine del Regno d'Italia, quando Marieni smise di esprimere le proprie idee attraverso pubblicazioni economico-politiche, ripiegando totalmente sul proprio ruolo di funzionario.

## Abbreviazioni

ARC = Cessi, R.; Alberti, A.; Montalcini, C. (a cura di) (1917-48). *Assemblee della Repubblica cisalpina*. 11 voll. Bologna: Zanichelli.

ASCG, FC = Archivio Storico Comunale del Comune di Galbiate, Fondo Pietro Custodi.

ASMi, AG, Culto, p.m. = Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, Culto, parte moderna.

ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.m. = Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna.

BCMb = Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo.

IU, ACSC = University of Illinois - Urbana, Antonio Cavagna Sangiuliani Collection.  
Box 3a, folders 22-23 (CAV 3.178; CAV 3.180a-b; CAV 3.180; CAV 3.188; CAV 3.189; CAV 3.189; CAV 3.189b; CAV 3.192). Box 3b, folders 2-4 (CAV 3.221; CAV 3.227; CAV 3.244; CAV 3.246; CAV 3.248; CAV 3.249).

## Bibliografia

### Fonti a stampa

Ambrosioni, B. (1802). *Necessità di riformare l'estimo della Valle Oltre la Goggia nella ex provincia bergamasca. Memoria presentata al Governo da delegato di essa Valle*. Bergamo: Stamperia Antoine.

*Catalogo de' libri italiani o tradotti in italiano proibiti negli stati di sua maestà l'imperatore d'Austria* (1815). Venezia: Pinelli.

Dandolo, V. (1804). *Governo delle pecore spagnole ed italiane*. Milano: Veladini.

Garnier, G. (1792). *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique*. Paris: Clavelin.

Garnier, G. (1802). *Della proprietà rispetto al diritto politico*. Milano: Stamperia del Genio Tipografico.

Marieni, C. (1812). «Della Rigenerazione delle Pecore nel Regno d'Italia. Memoria del signor Carlo Marieni, scritta nella primavera dell'anno 1811». *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compendiate da Filippo Re*, vol. 8 [Gennaio, febbraio, marzo 1812]. Milano: Silvestri.

- Marieni, C. (1812). *Memoria sulla rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia*. Milano: Silvestri.
- Verri, P. (1771). *Meditazioni sulla economia politica*. Livorno: Stampe dell'Enciclopedia.

## Studi e strumenti

- Addante, L. (2022). «Pratiche politiche, pubbliche e segrete nel giacobinismo italiano. Introduzione». *Rivista storica italiana*, 2, 444-7.
- Cassina, C.; Traniello, F. (a cura di) (1999). «La biografia: un genere storiografico in trasformazione». *Contemporanea*, 2, 287-306.
- Fiammazzo, A. (a cura di) (1904). *Nuovo contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni. Notizie, documenti e lettere*. Bergamo: Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo.
- Levi, G. (1989). «Les usages de la biographie». *Annales Économie, Sociétés, Civilisations*, 6, 1325-36.
- Lombroso, G. (1843). *Vite dei Primarj Generali e Ufficiali che si distinsero nelle guerre Napoleoniche dal 1797 al 1815*. Milano: Borroni e Scotti.
- Loriga, S. (1996). «La biographie comme problème». Revel J. (dir.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*. Paris: Gallimard et Le Seuil, 209-31.
- Margadant, J.B. (1996). «Introduction. The New Biography in Historical Practice». *French Historical Studies*, 19(4), 1045-58.
- Nasaw, D. (ed.) (2009). «AHR Roundtable: Historians and Biography». *The American Historical Review*, 114(3), 573-661.
- Nolan, M. (2016). *Biography: An Historiography*. Basingstoke: Routledge.
- Renders, H.; de Haan, B.; Harmsma, J. (eds) (2016). *The Biographical Turn Lives in history*. Basingstoke: Routledge.
- Riosa, A. (a cura di) 1983. *Biografia e storiografia*. Milano: Angeli.
- Roberti, G. (1898). «Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia». *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, 3(6). 583-92.
- Zaghi, C. (1965). *I carteggi di Francesco Melzi D'Eril duca di Lodi*. Vol. 8, *Il Regno d'Italia e un'Appendice*. Milano: Antonio Cordani.



# Un imprenditore al servizio dello Stato napoleonico: Stefano Majnoni (1756-1826)

Stefano Levati  
Università di Milano, Italia

**Abstract** This study contributes to the broader discourse on biographical and prosopographical research by examining the career of Stefano Majnoni, a successful tobacco merchant whose trajectory reflects both typical and distinctive features of the Napoleonic-era entrepreneurial elite. Born in the Lake Como region, Majnoni first established himself in Strasbourg before moving to Lugano, where he founded tobacco manufacturing enterprises serving the German, Swiss and Milanese markets. In 1802, he left his private enterprise to accept an appointment from the Vice President of the Italian Republic, initially managing the royal tobacco factory in Milan and later overseeing the entire state monopoly. He distinguished himself by modernizing production and distribution systems, significantly increasing state revenues. Following the fall of the Napoleonic Kingdom, he retained his position under the Habsburg administration and was entrusted with establishing a new, modern tobacco factory in Hainburg, Lower Austria – an achievement that earned him a noble title in 1819. His career exemplifies the role of the ‘state entrepreneur’ and illustrates an evolving concept of nobility that extended to members of the commercial elite.

**Keywords** Napoleonic Italy. State entrepreneurship. Commercial elite. Tobacco monopoly. Social mobility.

Il tema di questo nostro lavoro collettivo ripropone, sebbene ristretto allo specifico ambito cronologico/istituzionale della stagione napoleonica, la necessità di una riflessione metodologica sui pregi e sui difetti di un approccio prosopografico o biografico alla ricerca.

Il problema più rilevante legato ad un approccio prosopografico è quello relativo alla definizione dell'oggetto di ricerca. La questione è facilmente risolvibile nel momento in cui si prendono in analisi gruppi formalmente costituiti, quali i membri di un Consiglio (legislativo, municipale...), i funzionari di uno o più Ministeri, oppure i soci di una Società o di un Casinò.<sup>1</sup> Insomma, quando il gruppo da prendere in esame è istituzionalmente definito si può stare certi che gli individui messi sotto osservazione restituiranno un'immagine rappresentativa del gruppo nel suo insieme.

Diverso è invece il caso in cui l'oggetto della ricerca sia un gruppo sociale dai 'confini' non formalizzati e istituzionalmente definiti e quindi caratterizzato ad un'inevitabile fluidità. Fluidità che comporta la necessità di individuare criteri di inclusione ed esclusione che producono a loro volta un certo grado di incertezza e di soggettività.

Mi sono trovato in questo genere di 'imbarazzo' studiando i negozianti milanesi tra sette e ottocento e i notabili dell'Italia napoleonica.

Riguardo ai negozianti l'identificazione dell'élite mercantile è avvenuta con un doppio filtro: la presenza all'interno degli organi di rappresentanza della categoria (Corporazioni, Camere di commercio, tribunali mercantili) e la disponibilità di ragguardevoli risorse economiche.<sup>2</sup>

Per la ricostruzione del profilo dei notabili, invece, in assenza di chiari criteri normativi – come si verifica nel caso francese in cui sulla base della Costituzione dell'anno VIII e, soprattutto, dei senato-consulti 1 brumaio anno X e 16 termidoro anno X si istituivano specifiche liste di notabilità – il ricorso ai medesimi parametri indicati in precedenza (politico/amministrativi e patrimoniali) ha contribuito a consolidare negli studi l'immagine di un notabilato napoleonico 'italiano' troppo appiattito su modelli aristocratici d'*ancien régime*. Probabilmente tale immagine riflette un certo conservatorismo dei modelli sociali di riferimento e di una realtà che non aveva vissuto gli sconvolgimenti della rivoluzione, ma la scelta dei parametri utilizzati per definire la categoria stessa ha inciso in modo significativo sul profilo stesso del gruppo.<sup>3</sup> Banalmente se si utilizzano gli elenchi

---

**1** Ho sperimentato l'approccio studiando i commissari dell'esercito italico in Levati 2010.

**2** Levati 1997.

**3** Ho esaminato la questione in Levati 2003, 387-405. Per un aggiornamento sul tema delle élites napoleoniche e sulla loro fisionomia cf. ora le considerazioni di Dal Cin



redatti dalle autorità cisalpine per ripartire i prestiti forzosi o quelli dei maggiori possidenti dipartimentali – elenchi entrambi che fanno della proprietà fondiaria il criterio di discriminare – appare chiaro che il risultato dell'indagine prosopografica sia in qualche modo teleologico, poiché sfuggono al 'campione' tutti quegli individui che non godono di conclamati beni immobiliari o che non potevano accedere alla terra (inizialmente gli ebrei e ovviamente le donne), o che fondavano la loro condizione di notevole su un patrimonio immateriale.<sup>4</sup>

L'eventualità di possibili distorsioni deve essere sempre ben presente al ricercatore nel momento in cui avvia un'indagine prosopografica, unitamente ai 'limiti' e ai rischi segnalati a suo tempo da Lawrence Stone in un noto contributo dedicato alla *Prosopografia*: limiti legati alla quantità e qualità dei dati accumulati nel passato; allo spazio eccessivo occupato dalle incognite, che rende qualsiasi generalizzazione inconsistente; allo status sociale (man mano che si scende nella scala sociale la documentazione si affievolisce); lo studio prevalentemente delle élites o di gruppi minoritari 'perseguitati'; l'abbondanza di documentazione riguardante taluni aspetti (quelli fiscali e patrimoniali, ad esempio), e inesistente per altri, che può indurre a considerare gli individui nella sola dimensione economica.<sup>5</sup>

Questa sintetica premessa metodologica si pone come necessaria per introdurre e giustificare la biografia di Stefano Majnoni, che per la sua natura 'anomala' di imprenditore al servizio dello Stato non avevo contemplato nel mio studio sui negozianti e banchieri ambrosiani tra *ancien régime* e Restaurazione e che invece rappresenta un tassello, magari statisticamente non rilevante, ma non per questo meno significativo, per ricomporre quella 'galassia' borghese emersa nel corso della stagione napoleonica e che avrebbe ricevuto significativi riconoscimenti anche durante la Restaurazione da parte delle autorità asburgiche.

Stefano Bernardo Majnoni nacque a Lugano il 29 febbraio 1756, da Bernardo e Francesca Maria Grossi.<sup>6</sup> Pur essendo nato in Svizzera, dove il padre aveva avviato un fiorente commercio di tabacco, la famiglia era originaria di Volesio, piccolo borgo abbarbicato sulle

---

2024, 413-43.

<sup>4</sup> Il richiamo è al noto studio di Giovanni Levi (1985), in cui si ricostruivano le vicende di un notevole *ante litteram* 'sprovvisto' di un patrimonio materiale, ma non per questo meno stimato ed influente all'interno della comunità e del territorio.

<sup>5</sup> Stone 1971, 46-79.

<sup>6</sup> Un primo sintetico profilo biografico di Stefano Majnoni, incentrato prevalentemente sulla sua attività di direttore della fabbrica di tabacchi di Milano, è stato da me proposto in Levati 2017, 222 ss.

rive del Lago di Como.<sup>7</sup> Al pari di tante altre famiglie comasine, quali i Guaita e i Brentano, che avrebbero ottenuto grande successo in Europa nel corso del XVIII e XIX secolo in qualità di commercianti, imprenditori e uomini di finanza,<sup>8</sup> anche gli avi di Stefano avevano iniziato da almeno due secoli le loro peregrinazioni commerciali per il continente europeo, dirigendosi in particolare verso il mondo franco-tedesco, sbocco quasi naturale delle vie di traffico che facevano perno sulla città lariana.

Già dalla fine del XVI secolo alcuni componenti della famiglia Majnoni risultano attivi nell'area alsaziana; si trattava con ogni probabilità di migrazioni periodiche, forse a carattere stagionale, come non era inusuale per gli operatori dell'area alpina. Infatti, il nonno di Stefano, Giuseppe Antonio, risulta ancora nativo di Volesio, dove vide la luce nel 1704 dall'unione di Bernardo, di professione commerciante, e Ippolita Majnoni, segno inequivocabile del periodico ritorno a casa del padre. Proprio a Giuseppe Antonio si deve l'allontanamento graduale della famiglia da Volesio, determinato probabilmente dal successo commerciale ottenuto dalle sue numerose attività, che lo indussero prima a trasferirsi nei Baliaggi svizzeri e poi a Strasburgo. Nel 1725 Giuseppe Antonio chiese ed ottenne insieme al fratello Francesco (nato nel 1702) il diritto di vicinanza nei Baliaggi svizzeri: Francesco a Signora, Giuseppe Antonio a Lugano, poi entrambi a Chiasso. In quegli stessi anni sposò Maria Teresa De Carli, figlia di un negoziante-banchiere milanese, da cui ebbe numerosi figli, e aprì diverse aziende di commercio a Lugano e a Chiasso. Nel 1739 si trasferì a Strasburgo, dove acquistò una magnifica proprietà ad Huttenheim, a 30 km a sud della capitale alsaziana. Qui eresse una grande e moderna fabbrica per la produzione di tabacco destinata ad alimentare tanto i commerci con la Svizzera quanto, in un secondo momento, quelli con l'area tedesca, approfittando abilmente delle opportunità offerte dal contesto locale.<sup>9</sup> Infatti, già nel corso del XVII secolo Strasburgo si era imposta all'attenzione dei mercati internazionali per la produzione di tabacchi grazie alle condizioni di privilegio di cui godeva che le consentivano la libera coltivazione e lavorazione della pianta del tabacco. Alla fine del Seicento la produzione alsaziana, diretta in prevalenza verso la Lorena, la Franca Contea e i paesi tedeschi, ma anche in Ungheria e Russia, ammontava a 50.000 quintali annui, che divennero 80.000 nel 1718 e

<sup>7</sup> Attualmente fa parte del comune di Tremezzo.

<sup>8</sup> I legami con queste famiglie di migranti comaschi erano spesso consolidati da alleanze matrimoniali. Ancora nel 1808 la nipote Paolina, figlia del fratello Giuseppe Antonio, andò in sposa a Luigi Guaita di Francoforte. AM, cart. 24, fasc. 37. Ringrazio per la loro gentilezza e disponibilità i coniugi Majnoni.

<sup>9</sup> Decros 1960, 14-15; Pullé 1875.

120.000 nel 1785.<sup>10</sup> Oltre ai Majnoni molti altri negozianti di origine italiana – quali i Cossa, i Maino, i Dangelo e i Venino – si trasferirono in Alsazia per sfruttare i privilegi concessi alla regione dalla corona francese al fine di avviare e gestire le attività commerciali legate al tabacco.<sup>11</sup>

La decisione assunta da Giuseppe Antonio si rivelò vincente, grazie anche all'ausilio che i figli Francesco e Bernardo iniziarono a fornire al padre, come risulta dall'apertura di nuovi negozi a Francoforte e a Locarno.<sup>12</sup> Di lì a poco, forte del successo imprenditoriale della fabbrica, Giuseppe Antonio ottenne la cittadinanza di Strasburgo ed entrò a far parte del Gran Consiglio della città. La richiesta di cittadinanza – e la conseguente possibilità di partecipare alla vita politica strasburghese – fu probabilmente dettata da ragioni di mero opportunismo commerciale, dato che i cittadini godevano di condizioni mercantili migliori e più garantite, ma non significò un definitivo allontanamento della famiglia dai luoghi d'origine. Il matrimonio del figlio Bernardo con Francesca Maria Grossi, nel 1748, e la nascita a Lugano dei nipoti Giuseppe Antonio junior e Stefano, nel 1754 e nel 1756, testimoniano come la famiglia mantenesse ancora salde radici nell'area comasco-ticinese. Qui Stefano e il fratello trascorsero l'infanzia e la prima adolescenza tra Lugano, Volesio e Como, dove studiarono nel collegio dei gesuiti e vennero istruiti «nelle buone lettere e nella filosofia», prima di essere avviati, come prassi nel mondo mercantile, all'apprendistato professionale nei diversi negozi di famiglia e all'estero.<sup>13</sup>

Nel corso degli anni settanta l'impresa commerciale della famiglia Majnoni, rinvigorita dall'ingresso in azienda della terza generazione, si sviluppò e si articolò ulteriormente: se il vecchio Giuseppe Antonio, insieme al figlio Francesco, continuò ad occuparsi della produzione nella tenuta di Huttenheim, avvalendosi dell'energia e dell'intraprendenza del giovane Stefano, Bernardo e Giuseppe Antonio junior si dedicarono a Strasburgo e a Francoforte alla commercializzazione del prodotto, aprendo nuove filiali a Magonza e Bingen.

Scomparsi nel 1776 e nel 1786 Giuseppe Antonio senior e Bernardo, l'attività di commercio venne ereditata da Stefano e da Giuseppe

**10** I dati sono tratti da Vigié 1989, 132. Per un approfondimento sulla produzione e il commercio del tabacco in Alsazia cf. Uchida 1997.

**11** Uchida 1997, 176.

**12** Sulla presenza di operatori comaschi a Francoforte cf. Peter 2002, 195-210.

**13** Cf. la «Necrologia» dedicata a Stefano Mainoni in *Gazzetta di Milano*, 13 marzo 1826 in cui si traccia brevemente la sua formazione e si rammentano i «ripetuti viaggi in Francia, in Inghilterra e in Germania». Sui percorsi formativi dei negozianti milanesi a cavallo tra sette e ottocento, che prevedevano una solida formazione 'umanistica' presso i collegi, seguita da un apprendistato sul campo rimando a Levati 2013, 44-65.

Antonio junior, che proprio nel 1786 decisero di proseguire per un altro novennio l'attività del padre, fondando come soci alla pari una nuova società.<sup>14</sup> Tuttavia, con lo scoppio della rivoluzione le loro strade si sarebbero presto divise: infatti, forse anche a seguito del fallimento della filiale di Francoforte, nel 1786, il fratello decise di abbandonare i commerci<sup>15</sup> e di dedicarsi inizialmente alla carriera politica e poi a quella militare, raggiungendo il grado di generale di divisione prima di cadere a Mantova il 12 dicembre del 1807.<sup>16</sup> Stefano continuò l'attività paterna occupandosi sia della fabbrica di Huttenheim che dei numerosi negozi elvetici,<sup>17</sup> attivi anche nella Lombardia austriaca, dove fin dagli anni settanta i Majnoni risultano essere tra i fornitori di tabacco della Camera.<sup>18</sup>

Parallelamente alla produzione e al commercio di tabacco su scala europea, che rimase l'occupazione principale della famiglia, Stefano dispiegò il suo innato senso degli affari anche in altre direzioni, coltivando, oltre che i propri interessi finanziari, anche importanti relazioni sociali negli ambienti di governo da cui dipendeva in buona parte l'esito delle sue fortune, essendo gli Stati i detentori della privativa e quindi i principali acquirenti di cospicue partite di tabacco. In questa prospettiva, oltre che per l'affare in sé, va letta la sua presenza in qualità di rappresentante della *Società privilegiata dei giochi* al congresso di Rastadt, tenutosi tra novembre 1797 e l'aprile 1798, per concordare gli assetti politici del continente a seguito della campagna d'Italia e alla luce del Trattato di Campoformio.<sup>19</sup>

All'aprirsi del nuovo secolo Stefano Majnoni aveva quindi maturato un'esperienza ormai più che trentennale, sia in veste di produttore che di negoziante di tabacco, poteva contare su una consolidata rete di approvvigionamento, era ben inserito nel mondo del commercio internazionale e godeva altresì della stima e del sostegno delle élite mercantili milanesi, come testimoniato dal matrimonio celebrato con Francesca Majnoni, figlia del banchiere Ignazio e sua lontana cugina. Il matrimonio, infatti, celebrato nell'ottobre del 1803 a ridosso del suo ritorno in Lombardia, ebbe lo scopo evidente di riallacciare gli ormai laschi rapporti con il ramo milanese della famiglia e così

<sup>14</sup> Cf. AM, *Lettera M*, cart. 35.

<sup>15</sup> Giuseppe Antonio continuò comunque a mantenere cospicui investimenti nella casa commerciale gestita da Stefano, godendo del 50% degli utili sulla base degli accordi novennali rinnovati nel 1787. Cf. AM, *Lettera M*, cart. 35.

<sup>16</sup> Cf. Pigni 2006; Decros 1960.

<sup>17</sup> La fabbrica di Huttenheim sarebbe andata distrutta nel 1807 a causa di un violento incendio; ne dava notizia il «Journal de l'Empire» di venerdì 20 marzo 1807.

<sup>18</sup> ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.a., cart. 521, appuntamento del Magistrato camerale, nr. 213 del 26 aprile 1773, in cui si parla di una provvista di tabacco «da dipartirsi dal solito Mainone».

<sup>19</sup> Cf. AM, cart 24, fasc. 13.

facendo facilitare l'ingresso nel mondo degli affari ambrosiano di cui il suocero Ignazio e il cognato Francesco, entrambi banchieri, erano esponenti di primissimo piano.<sup>20</sup>

In virtù di tutto ciò si comprende come egli venisse identificato dalle autorità della neo-eretta Repubblica italiana, ed in primis dal ministro delle Finanze Giuseppe Prina e poi dallo stesso vicepresidente Francesco Melzi, come l'uomo giusto a cui affidare il rilancio di una delle più proficue e meno contestate privative dello Stato, ovvero quella del tabacco. Così, in una supplica all'imperatore d'Austria del dicembre del 1822, lo stesso Majnoni ricostruiva l'ingaggio:

Nel 1802 e principio del 1803 essendo stato replicatamente invitato dal conte Melzi, in allora vice presidente del governo italico, pel canale di mio fratello il generale che in allora militava in Italia, ad abbandonare li miei stabilimenti e fabbriche di tabacchi che (come è notorio) possedeva in Alsazia, Germania e Svizzera e di venire a Milano ad assumere la direzione del Ramo tabacchi di questo stato, che in allora andava molto male, e dava un tenuissimo reddito, come si può desumere dall'annesso proclama dell'in allora Ministro delle finanze Prina.

Dopo replicati inviti, trattative e vistose promesse, tanto in onori che in soldo, a considerazione anche di convivere coll'unico mio fratello il Generale, mi sono deciso di accettare il propostomi impiego e quindi nel gennaio 1803 fui nominato dal Presidente del governo italico Direttore generale delle fabbriche di tabacco coll'annuo soldo di L. 12.000.<sup>21</sup>

Le trattative citate verterono soprattutto sullo smantellamento delle fabbriche e dei magazzini che il Majnoni possedeva in Ticino, a Chiasso, Lugano e Locarno. Egli stesso, in una lettera al ministro del 1807, sottolineò come l'assunzione dell'incarico fosse avvenuta «con grave pregiudizio pel mio interesse particolare, in specie nella rinuncia e distruzione di tre case di commercio e stabilimento che da più di un secolo teneva da padre in figlio la sua famiglia nella Svizzera, cioè in Lugano, Chiasso e Locarno, nei quali oltre alla ragguardevole valutabilità del lucro cessante ho dovuto soffrire un

**20** AM, cart. 24, fasc. 15. Il contratto matrimoniale, stipulato il 22 ottobre 1803, prevedeva una dote di 'sole' 25.000 lire, somma modesta considerato il profilo socio-patrimoniale della famiglia. La somma venne versata, unitamente agli interessi maturati, solo nel novembre del 1811. Cf. ASMi, AN, notaio C. Caimi, cart. 49938, atto nr. 598, 29 novembre 1811. Sulla fitta rete di legami parentali che univa la comunità mercantile milanese tra sette e ottocento rimando a Levati 1997, 248 ss.

**21** AM, cart. 26, fasc. 16; bozza di supplica inoltrata a Sua Maestà nell'udienza privata accordatagli a Trento il 24 dicembre 1822.

grave danno sul valore delle mie case stesse a ragione del vincolo di dovervi distruggere le fabbriche e vendite di tabacco, vincolo che ne ha minorato il loro valore di quasi la metà e che me le rendeva per così dire invendibili, stante che il commercio dei tabacchi in quei siti è il migliore prodotto». <sup>22</sup> Appare del tutto evidente come le condizioni imposte per l'assunzione della privativa del tabacco rispondessero fra l'altro, nella scaltra strategia del ministro Prina, anche allo scopo di ridimensionare le attività illecite che, tramite la produzione e vendita di tabacco di contrabbando, avevano fatto la fortuna delle località di confine, attività indirettamente confermate dallo stesso Majnoni. L'altro nodo della trattativa, inserito unitamente al precedente nel decreto riservato di nomina del 17 gennaio 1803, riguardò l'aumento di 6000 lire annue nel caso Majnoni fosse riuscito nell'impresa di incrementare il «prodotto dei tabacchi d'un quarto di più di quanto rendeva al mio ingresso». <sup>23</sup>

Forte di questo stimolo e del pieno riconoscimento delle sue competenze, Stefano Majnoni intraprese da subito con grande entusiasmo e determinazione i compiti assegnatigli e, assecondato dal ministro delle Finanze Prina, diede avvio a Milano alla costruzione - nell'area dell'ex convento di Santa Teresa - di una nuova fabbrica tabacchi, considerata un investimento indispensabile per il rilancio dei consumi e quindi per l'aumento delle entrate fiscali. <sup>24</sup> Già dai primi mesi del 1803 rientrò a Strasburgo per raccogliere le informazioni tecniche utili alla realizzazione di una moderna fabbrica tabacchi e per reclutare la manodopera qualificata necessaria. In una lettera del 19 febbraio 1803 annunciava al ministro Prina di aver distaccato il macchinista Bianchi, «que j'ai adressé à l'Ingenieur Belotti avec mes instructions, qui portent sur le nivellement des eaux pour sçavoir la force de la chute qui doit diriger les ouvrages internes et externes des moulins qui par l'amelioration de la mecanique et diminution de la pesanteur qui occasionne les lenteurs da la monture actuelle», e il capo operaio Pietro Nessi, che avrebbero portato con loro le istruzioni, i piani e le annotazioni indispensabili all'impianto e all'allestimento della fabbrica. Al contempo comunicava di essersi attivato anche sul fronte commerciale, contattando la casa Bartoli

<sup>22</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 7, lettera senza data, ma post 1806, di Stefano Majnoni a Giuseppe Prina.

<sup>23</sup> AM, cart. 27.

<sup>24</sup> Stendhal (1927, 94) attribuisce al solo Prina l'idea della realizzazione della nuova fabbrica, volendo evidentemente sottolineare i meriti politici del ministro: «C'est le comte Prina qui a fondé cette bibliotheque [il Gabinetto numismatico], ainsi quel les établissements pour les sels et tabacs et pour la poudre» (15 novembre 1815).

di Livorno e quella Moro di Genova per l'approvvigionamento della foglia di Virginia.<sup>25</sup>

I lavori di erezione della nuova fabbrica tabacchi procedettero con grande celerità e notevoli spese. Così nell'aprile del 1803 il canonico Luigi Mantovani, nel suo famoso *Diario politico-ecclesiastico*, descriveva i lavori appena avviati: «Dal convento di S. Teresa sino a tutto lo stradone S. Angelo si sta formando da una quantità di lavoratori un gran canale che metterà al Naviglio vicino a Fatebenefratelli tutta l'acqua che, presa superiormente per uso delle fabbriche del tabacco e della carta, ritornerà in tal sito per uso della navigazione e delle irrigazioni».<sup>26</sup>

Con decreto 6 aprile 1804 l'architetto Luigi Canonica venne incaricato di progettare il nuovo fabbricato, mentre la realizzazione delle macchine fu affidata al regio meccanico Giuseppe Morosi,<sup>27</sup> che nei medesimi anni si stava occupando dell'ammodernando degli apparati produttivi necessari all'industria bellica.<sup>28</sup> Per l'esecuzione dei lavori – che prevedevano «il compimento dei magazzini, i fabbricati più necessari pel lavorerio e per la posizione dei meccanismi, la forazione del cavo superiore e inferiore [e] la costruzione e posizione delle macchine» – furono stanziati inizialmente 250.000 lire milanesi, «di cui 40.000 per i meccanismi di primo e secondo ordine e 210.000 lire per il resto delle opere».<sup>29</sup> Dai consuntivi dei bilanci risulta però che le spese del primo anno arrivarono alla cifra complessiva di 272.360 lire, a cui vanno aggiunte 406.456 lire dell'anno successivo «per la continuazione» dell'opera e la necessaria canalizzazione delle acque<sup>30</sup> e altre 54.179 lire nel 1807 per il perfezionamento di alcuni lavori e l'attivazione di una nuova macina.<sup>31</sup> Grazie ai cospicui investimenti effettuati – che malevolmente il canonico Mantovani riteneva superiori ai due milioni, onde poter sottolineare la presunta

**25** AM, *serie tabacco*, cart. 7, lettera senza data, ma post 1806, di Stefano Majnoni a Giuseppe Prina.

**26** Mantovani 1985-94, 72. 3 aprile 1803.

**27** Decreto 6 aprile 1804, in copia presso l'Archivio Majnoni (*serie tabacco*, cart. 8): l'articolo due stabilisce che «L'esecuzione per ciò che riguarda il fabbricato è affidata al Soprintendente delle fabbriche [Canonica], per ciò che riguarda la scelta, costruzione e posizione de' meccanismi al meccanico nazionale Morosi».

**28** Sul regio meccanico Giuseppe Morosi e sulla sua rilevante attività nel corso dell'età napoleonica cf. Moioli 1999, 153-204 e Funaro 1998, 77-137.

**29** Decreto 6 aprile 1804, in copia presso l'Archivio Majnoni (*serie tabacco*, cart. 8).

**30** *Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1804* (1805), *Tabella delle spese per le imposte indirette negli anni 1802, 1803, 1804*, XII.

**31** AM, *serie tabacco*, cart. 8. In questa cartella sono conservati anche una planimetria della Fabbrica, ossia una *Pianta dei locali di Santa Teresa* del 1805 e un disegno della macina dei tabacchi.

incapacità del ministro delle Finanze Prina<sup>32</sup> – già sul finire del 1807 la nuova ‘regia fabbrica tabacchi’ di Milano poteva dirsi completata e si presentava come un «lungo edificio unitario su due piani, ripartito da due cornici verticali in finto bugnato in tre parti, con ali minori, secondo un “disegno assai savio e regolare”». <sup>33</sup> Si trattava di una manifattura moderna, presa in seguito a modello per la realizzazione della fabbrica imperiale di Hainburg, in Bassa Austria, e che ancora negli anni venti del XIX secolo poteva «primeggiare tra le migliori d’Italia». <sup>34</sup>

Ad ogni modo, ancor prima del completamento delle opere di costruzione e di avvio a pieno regime della nuova manifattura tabacchi, i risultati produttivi preventivati del direttore Stefano Majnoni, per quanto ambiziosi, non si fecero attendere, come comunicava trionfante al ministro Prina già nel marzo del 1804, annunciando che

di fronte al consumo annuale del 1803 [i tabacchi prodotti] oltrepasserebbero di circa 260.000 li[b]bre il bisogno attuale annuale di tutto il Cispadano, in modo che ad opera finita e perfezionata si potrebbero effettuare delle grandi ed economiche viste nel ridurre e centralizzare le otto fabbriche attuali in due sole, cioè una nel Cispadano, l’altra nell’Oltrepadano. Li vantaggi che da ciò ne deriveranno saranno grandi tanto per l’aumento del consumo proveniente dal miglioramento e uniformità delle qualità, che dalla minor dissipazione e defraudazione dell’articolo passante in tante mani e località costose. <sup>35</sup>

**32** Mantovani 1985-94, 278. 9 marzo 1804: «la fabbrica è costata più di due milioni e cede giornalmente per mancanza di solidità. La grande apertura da Santa Teresa allo stradone di Sant’Angelo fino in Fatebenefratelli dove sbocca nel Naviglio, è sbagliata nel livello. Oh poveri denari del pubblico, maledetti dal popolo perché maneggiati da uno sventato progettista che già diede saggio nel governo di un principe vicino della sua iniziativa nel maneggio delle finanze, che ruinò colle sue intraprese (alludo al Prina)!». Decisamente più equilibrata e vicina al vero la stima di Pecchio, che parla di «un milione consacrato all’ingrandimento de’ locali, all’erezione ed aggiunta di nuove macchine». Pecchio 1852, 51.

**33** Castellano 2012, 87-100. Lo studio di Castellano propone a pagina 92 un disegno della facciata della Manifattura risalente al 1842.

**34** Questa l’opinione di Francesco Pirovano (1822, 332), citata da Castellano (2012, 100).

**35** AM, *serie tabacco*, cart. 8, Milano, 26 marzo 1804, Il direttore generale delle fabbriche nazionali di tabacco Stefano Majnoni al ministro delle Finanze Giuseppe Prina.



L'idea di Majnoni – nel frattempo nominato Amministratore dei tabacchi con l'immediata direzione della fabbrica di Milano<sup>36</sup> – era dunque quella di estendere il progetto di razionalizzazione e centralizzazione dell'intero sistema ai territori veneti di recente annessione al Regno. Ciò appare confermato da una lettera del 25 aprile 1806 – che precede di qualche giorno il decreto riguardante la vendita del tabacco nei Dipartimenti veneti<sup>37</sup> – all'ispettore generale delle finanze in Venezia, Mengotti: nella missiva l'intraprendente imprenditore comunicava la sua intenzione per il futuro di favorire la libera circolazione dei tabacchi tra le diverse province, di provvedere all'unificazione delle tariffe, di accentrare la produzione per tutti i territori veneti nella sola fabbrica di Venezia<sup>38</sup> e di individuare in ogni provincia i soggetti degni di fede incaricati della vendita mediante cauzione.<sup>39</sup> L'anno seguente Majnoni volle visitare di persona i dipartimenti veneti per sincerarsi dei progressi compiuti, delle difficoltà irrisolte e degli interventi ancora da effettuare. L'ispezione, condotta in maniera attenta e capillare, gli permise di prendere atto dei numerosi problemi che ancora affliggevano le province ex venete e di proporre con grande lucidità e determinazione le opportune soluzioni, ottenendo notevoli miglioramenti, come sottolineava a mo' di consuntivo al termine di una relazione di viaggio da presentare, presumibilmente, al ministro delle Finanze:

Molti riflessibili vantaggi ha già ottenuti e molti conseguenti ha luogo di sperare l'amministratore dei tabacchi nell'organizzazione, non interamente compiuta di questo nuovo sistema colla formazione e direzione del quale ella n'ebbe tanta parte. Rilevati i vantaggi comunque non apparenti furono la semplificazione ottenuta colla riduzione dei tanti diversi metodi colà vigenti in un solo e uniforme, i molti abusi o tolti o scoperti e quindi prossimi a togliersi; per ultimo le molte istruzioni diffuse e le non scarse cognizioni riportate [sic] sulle circostanze locali e sul carattere morale degli impiegati, sulle cui basi vennero da me progettate le varie riforme.<sup>40</sup>

**36** *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (1805), decreto nr. 65, 29 giugno 1805, *Decreto sull'organizzazione dell'Amministrazione dei Sali, Tabacchi, Polveri e Dazj di consumo*.

**37** *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (1806), decreto nr. 78, 17 maggio 1806.

**38** Le fabbriche esistenti a Ferrara e a Brescia avrebbero in realtà proseguito la loro attività per servire le 'lontane' piazze di Verona e Vicenza.

**39** AM, *serie tabacco*, cart. 4, fasc. 8, Milano, 25 aprile 1806, Stefano Majnoni al sig. Mengotti, ispettore generale delle finanze in Venezia.

**40** AM, *serie tabacco*, cart. 5, *Relazione del viaggio al di là dell'Adige*, s.d. ma 1807.

Naturalmente la realizzazione di un progetto di rinnovamento così capillare incontrò qualche rallentamento e complicazione a causa di inattese resistenze 'interne', di cui Majnoni si era già lamentato in precedenza in una lettera al ministro Prina:

Quantunque la cosa mi sii un po' nova, ardua e complicata, dovendo a tutti li passi lottare colle vecchie abitudini e difetti di cattivi regolamenti, massime nell'organico; e spesso contrariato; ciò nonostante, al vostro esempio raddoppierò le mie cure e sforzi per la piena riuscita. Le mie mire ed ambizione principale essendo di provare coi fatti al governo che non vi siete ingannato né nella scelta né nell'intrapresa! Vi prometto cittadino Ministro che la mia determinazione sarà inalterabile e che mediante il vostro appoggio ne sortirò trionfante ad onta delle insidie che l'invidia ed ignoranza mettono nel cammino e a detrimento dell'interesse nazionale e delle savie vostre mire. Non posso dissimularvi che fin dal principio la gelosia e malintelligenza furono in buona parte li motivi de' diversi mancamenti e falli seguiti nell'anno scorso in questo fabbricato.<sup>41</sup>

L'encomiabile determinazione di Stefano Majnoni nel raggiungere gli obiettivi propostisi non mancò di generare risultati decisamente lusinghieri: gli utili della privativa nei territori della sola Repubblica italiana raddoppiarono nel breve volgere di un lustro, passando da 2.732.277 lire milanesi del 1802 a oltre 5.000.000 di lire milanesi dell'esercizio 1806 (province venete escluse).<sup>42</sup> I punti di forza di questo straordinario successo furono essenzialmente due: da un lato l'incremento dei prezzi di vendita senza ripercussioni in termini di calo dei consumi, dall'altro il miglioramento di alcune qualità di tabacco particolarmente gradite al pubblico.<sup>43</sup> Infatti, anche calcolando i tabacchi venduti nel 1806 ai medesimi prezzi in corso nel 1802 si sarebbe comunque registrato un incremento di quasi 800.000 lire, con un aumento degli utili superiore al 30%. Questo «maggior introito verso l'erario – si affrettò a commentare il Majnoni in una missiva al ministro Prina – scaturisce quasi tutto da qualità di nuova fabbricazione da me introdotte e più smerciate». Proseguiva affermando di essersi «applicato essenzialmente a minorare il consumo delle qualità ordinarie, aumentando quello della qualità

<sup>41</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 8, Milano, 26 marzo 1804, il direttore generale delle fabbriche nazionali di tabacco Stefano Majnoni al ministro delle Finanze Giuseppe Prina.

<sup>42</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 7, prodotto del ramo tabacchi, s.l., s.d.

<sup>43</sup> Nel *Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia* (1811), 78, Prina sosteneva infatti che i «consumatori rivolgevano molto più che in addietro alle qualità più squisite».

fine col mezzo di un notevole miglioramento delle rispettive qualità in modo da procurare all'Erario un introito maggiore senza obbligarlo a spese maggiori», il tutto «studiando e secondando il capriccio degli amatori». <sup>44</sup> Majnoni continuò anche negli anni seguenti a produrre nuovi tabacchi di qualità per assecondare i gusti del pubblico, facendone uno dei caposaldi della propria politica commerciale: come ebbe a scrivere in una *Relazione* alle autorità asburgiche del 1822, era infatti convinto che

In una privativa il di cui interesse è fondato principalmente sulla pubblica opinione [...] bisogna accarezzare e fare uno studio particolare per indagare e conoscere li diversi gusti e capricci dei dilettranti per soddisfarli essendo questi più oggetti d'industria e commerciali che di sistema, bisogna secondare il pubblico con tutte le qualità che desidera. <sup>45</sup>

Inoltre, per incrementare le vendite, Majnoni ebbe la premura «d'introdurre nel Regno le nuove qualità di tabacchi da fumo in pacchetti e zigare diverse sui quali avendo ottenuto molto aggradimento si estende ora l'annuo consumo di libbre 81.000 dei primi e di 136.000 circa dei secondi», e l'accortezza di «avere concentrate le lavorazioni dei caradà [che forma una delle qualità più vistose che si consumano nel Regno] alla sola fabbrica di Milano con cui venni all'intento non solo di veder prosperato in quelle fabbriche il consumo di tali specie... ma d'aver portata la massima economia [sic] nella spesa in tale lavorazione». <sup>46</sup> La medesima strategia venne adottata con successo anche nei nuovi territori del Regno, o per lo meno nel Veneto, come ricordava con orgoglio lo stesso Majnoni in una supplica inoltrata all'imperatore Francesco in occasione di un'udienza privata accordatagli a Trento nel dicembre del 1822:

Poco tempo si passò che tale aumento si realizzò e che i prodotti e i consumi mediante le assidue ed incessanti mie cure andavano sempre più prosperando ed aumentando non solo nella convenzionatami Lombardia, ma anche nelle aggregatemi

<sup>44</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 8, Milano, 26 marzo 1804, il direttore generale delle fabbriche nazionali di tabacco Stefano Majnoni al ministro delle Finanze Giuseppe Prina.

<sup>45</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 7, Milano, 20 luglio 1820, *Relazione sul decadimento che soffre nel Veneto il ramo de' tabacchi*.

<sup>46</sup> AM, *serie tabacco*, cart. 8, Milano, 26 marzo 1804, il direttore generale delle fabbriche nazionali di tabacco Stefano Majnoni al ministro delle Finanze Giuseppe Prina. A questo proposito Majnoni segnalava come i costi per la produzione di 100 libbre di caradà fossero stati ridotti dalle 98,11,5 lire milanesi del 1802 alle 71,10 lire del 1806.

Fabbriche Oltrapadane e Venete, che del pari della Lombardia organizzai con pieno successo e soddisfazione del Governo.<sup>47</sup>

Grazie alle politiche commerciali adottate e alla progressiva estensione delle modalità di produzione e dei criteri di gestione messi a punto a Milano alle 'nuove' manifatture tabacchi di Venezia, Bologna e Chiaravalle,<sup>48</sup> la privativa continuò a registrare significativi incrementi, sia in termini di entrate lorde che di utili. Come risulta dalle tabelle tratte dai *Conti dell'amministrazione delle finanze* redatti da Giuseppe Prina e che trovano riscontro nei calcoli effettuati da Stefano Majnoni e conservati tra le sue carte, il prodotto lordo, che nel 1802 era di poco superiore ai 4 milioni di lire italiane, nel 1812, anno dell'ultimo bilancio consuntivo, sfiorava i 12 milioni di lire italiane, con una crescita del 200%. Senza dubbio contribuirono a determinare questa poderosa crescita l'aumento del numero di consumatori, conseguenza delle annessioni territoriali, che portarono la popolazione 'italiana' dai 3,2 milioni del 1802 ai 6.485.384 del 1813,<sup>49</sup> e l'aumento dei prezzi del tabacco - che si registra già sul finire dell'esperienza repubblicana, per accentuarsi poi durante il Regno<sup>50</sup> -, fenomeni che andarono a compensare una contrazione dei consumi pro-capite, che passarono dalle 3,13 once metriche del 1807 alle 2,60 del 1810 e alle 2,80 del 1812.<sup>51</sup>

Per quanto riguarda gli utili garantiti dalla privativa, questi continuarono a crescere a ritmi ancora più marcati delle stesse entrate lorde: da poco più di 2 milioni di lire italiane del 1802 si giunse ai 7 milioni di lire italiane del 1809, per toccare gli 8.676.688 di lire italiane del 1812, con un incremento superiore al 400%. Una causa rilevante di questo straordinario risultato va attribuita all'attenta e costante azione di contenimento dei costi e di razionalizzazione delle spese che abbiamo già evidenziato nei primi anni di gestione Majnoni: l'incidenza percentuale della spesa rispetto alle entrate lorde, che sfiorava il 50% nel 1802, si andò progressivamente riducendo fino ad

**47** AM, *Lettere M*, cart. 26, fasc. 16, bozza di supplica inoltrata a Sua Maestà nell'udienza privata accordatagli a Trento il 24 dicembre 1822.

**48** Non abbiamo invece notizie riguardanti le manifatture di Brescia e Ferrara che erano ancora attive al momento dell'annessione di quei territori alla Repubblica italiana. Sulla manifattura di Chiaravalle in particolare cf. Pedrocchi 2012.

**49** Ferrario 1838-40, 326.

**50** Vedi *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana* (1802-04) e *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (1805-14), decreti nr. 9, 6 febbraio 1804; nr. 70, 9 giugno 1804; nr. 91, 17 luglio 1805; nr. 120, 18 settembre 1805; nr. 196, 5 settembre 1806; nr. 93, 18 marzo 1808.

**51** Un'analisi dettagliata dell'andamento della privativa dal 1802 al 1812 è fornita in Levati 2017, 232.

assestarsi ben sotto il 30% a partire dal 1810 e toccare addirittura il 26,26% nel 1812.<sup>52</sup>

Proprio nell'ammodernamento produttivo, nella razionalizzazione del sistema e nel contenimento delle spese di gestione vanno ricercate le ragioni che hanno garantito alla privativa del tabacco di mantenere ottimi profitti, crescenti con l'aumentare del carico fiscale complessivo. Se ancora nel 1802 il lordo delle entrate provenienti dal tabacco rappresentava poco più del 6% del bilancio attivo, a partire dal 1806 si assesta stabilmente sopra l'8%, raggiungendo l'8,5% nel 1807, 1808 e 1811. Se invece si prende in considerazione il prodotto netto vediamo come il tabacco si stabilizzi, dopo l'annessione del Veneto e delle Marche, intorno al 6% circa, percentuale che mediamente supera di molto quel che rendevano le privative degli Stati prenapoleonici e, forse, molto di più di quanto non avrebbero reso negli Stati restaurati.<sup>53</sup>

Per dare efficacia all'ammodernamento produttivo realizzato dal Majnoni e garantire ulteriore slancio all'impresa dei tabacchi fu però necessario mettere a punto anche un'efficiente struttura di distribuzione del prodotto su tutto il territorio statale e quindi individuare più oculati e pervasivi strumenti di controllo contro le frodi, che fossero all'altezza dei miglioramenti compiuti.

Per quanto riguarda il commercio al minuto, snodo fondamentale per il buon funzionamento dell'intero sistema, con decreto del 20 luglio 1802 il ministro Prina stabilì che «Vi saranno nei comuni della Repubblica de' postieri o distributori di tabacchi e di sali al minuto. Potrà esservene più d'uno nei comuni più popolati, con che non si ecceda la proporzione di un postiere ogni duemila abitanti», proporzione che lascia immaginare una capillare trama di rivendite distribuite su tutto il territorio nazionale, con una fitta concentrazione nei centri urbani.<sup>54</sup>

All'estremo opposto, nel momento del passaggio dalla Repubblica al Regno, Prina intervenne anche sull'organizzazione centrale dell'Amministrazione delle privative con la nomina, nella persona di Francesco Barbò, di un direttore generale e di quattro amministratori generali, uno per ciascun ramo (sali, tabacchi, polveri e dazi di

**52** Questa decisa riduzione delle spese venne sottolineata con vigore dallo stesso Majnoni in una lettera del 20 giugno 1825 a Sua Maestà Cesarea per giustificare la riduzione degli utili della privativa nel Lombardo Veneto, dove invece nel 1824 le spese avevano inciso per il 39,77% sulle entrate. AM, *serie tabacco*, cart. 7.

**53** Sulla resa della privativa negli Stati italiani d'antico regime rimando a Levati 2017, 92 ss. Per quanto riguarda invece l'età della Restaurazione l'ipotesi nasce dalla constatazione che nel Regno Lombardo Veneto le spese, nuovamente in crescita, erodevano quasi il 40% delle entrate lorde contro il 26-28% dei tardi anni napoleonici.

**54** *Foglio ufficiale*, nr. 77, 20 luglio 1802, *Decreto per la sistemazione dei postieri e distributori de' tabacchi e Sali al minuto*.

consumo).<sup>55</sup> Nel ruolo di amministratore generale del ramo tabacchi fu ovviamente chiamato Stefano Majnoni, che poté in questa nuova veste estendere e potenziare l'attività che aveva già intrapreso con successo in qualità di direttore generale della Fabbrica tabacchi.

Nel giro di un paio di lustri Majnoni era quindi riuscito non solo a rilanciare la privativa del tabacco, ma anche ad ottenere un ruolo apicale all'interno dell'amministrazione napoleonica.

La caduta di Napoleone nel 1814 dovette però produrre uno stato di incertezza sul suo futuro, non potendo conoscere quali decisioni avrebbero assunto le restaurate autorità asburgiche nei confronti di un imprenditore/amministratore certamente dotato e competente, ma pur sempre legato a doppio filo con l'amministrazione precedente, e soprattutto con il potente ed odiatissimo ministro delle Finanze Prina.<sup>56</sup>

Le incognite sul futuro, unite alle ghiotte occasioni che parevano profilarsi con il ritorno degli antichi sovrani ed in particolare la ventilata ripresa del sistema degli appalti in materia di gestione della privativa tabacchi, indussero il Nostro ad un rimarchevole attivismo imprenditoriale tra il 1815 e il 1816. Dalla sua corrispondenza risulta come egli si informasse e venisse costantemente informato riguardo alle opportunità di entrare a far parte di compagnie di appaltatori pronte a partecipare alle gare d'asta nel momento in cui i nuovi Stati post-napoleonici avessero deciso di abbandonare la gestione in economia della privativa per affidarla a terzi. Sicuramente Majnoni raccolse notizie e valutò la possibilità di gestire l'appalto del tabacco, oltre che nel Regno Lombardo-Veneto, quando nell'incertezza del cambio di regime era sembrata possibile una rinuncia dello Stato all'amministrazione in economia, anche nello Stato Pontificio, nel Regno di Sardegna e di Napoli, nei ducati di Parma e Piacenza, in quelli di Massa e Carrara e più tardi, alla metà degli anni venti, anche nel Granducato di Toscana. Tuttavia, nessuna di queste ipotesi si concretò: l'unica eccezione riguardò gli Stati estensi di Modena e Reggio, dove il 31 ottobre 1815 il duca Francesco IV stipulò un contratto d'appalto decennale per la privativa dei tabacchi e favore di una società capitanata da Francesco Merello, Pietro Davino e Antonio Bernasconi. Tra i soci della compagnia di appaltatori risultavano anche una ditta ambrosiana di banco e seta, la G.B. Negri, e Antonio

**55** *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (1805), decreto nr. 65, 29 giugno 1805, *Decreto sull'organizzazione dell'Amministrazione dei Sali, Tabacchi, Polveri e Dazj di consumo*.

**56** Sull'operato di Giuseppe Prina mi permetto di rinviare, oltre che a Levati 2016, a Levati 2014, 189-205.

Robaglia, già incaricato di affari a Parigi per conto del Nostro, tramite cui Majnoni entrò in possesso di un sesto delle azioni dell'impresa.<sup>57</sup>

Tuttavia, i timori di Majnoni si rivelarono presto infondati. Le autorità asburgiche non avevano alcuna intenzione di privarsi delle sue competenze merceologiche e delle sue indubbie doti organizzative e gestionali: il 7 marzo 1818 venne nominato Imperial Regio ispettore della fabbrica dei tabacchi in Milano con il compenso di 1.800 fiorini, a cui si aggiungeva

il titolo di direttore ed altri fiorini 1.800 *ad personam* più l'alloggio ed il combustibile [...] alla condizione che debba nel più breve termine [trasmettere] [...] la descrizione degli arcani de' quali si serve nella fabbricazione dei tabacchi e che si obblighi inoltre a iniziare negli arcani stessi l'aggiunto che le sarà accordato.<sup>58</sup>

Di lì a poco, nel luglio dello stesso anno, Majnoni venne invitato a Vienna per esaminare la possibilità di migliorare la manifattura dei tabacchi nella fabbrica di Hainburgo:<sup>59</sup> anche in questa circostanza il negoziante 'ticinese' non mancò di dimostrare le sue notevoli capacità imprenditoriali, ammodernando la fabbrica impiantata in Bassa Austria. L'eccellente lavoro svolto gli valse prima la nomina ad Imperial Regio consigliere il 13 marzo 1819<sup>60</sup> e poi l'encomio del conte Ignaz Karl Chorinsky, presidente della Camera Aulica generale in Vienna, per la «nuova prova delle estese di lei conoscenze e del zelo il più attivo pel miglioramento del servizio».<sup>61</sup> Stima e riconoscimenti che fecero da preludio all'ottenimento della nobiltà dell'Impero Austriaco col predicato d'Intignano, ufficializzato con diploma 16 ottobre 1819. Nel diploma, dopo aver richiamato i membri della famiglia che già «dal principio del secolo decimosesto collocati in cospicui gradi di dignità, onorevolmente si distinsero nel servizio civile e militare»,<sup>62</sup> quasi a giustificare una nobilitazione che poteva ancora apparire discutibile, il sovrano esplicitava le ragioni dell'innalzamento in

<sup>57</sup> Cf. *l'Elenco dei ricapiti e carte relative all'interessenza del sesto nell'appalto privativa tabacchi negli Stati Estensi di Modena per dieci anni cominciati il 1816 a tutto il 1825 inclusivo*, in AM, *serie tabacco*, cart. 3. In realtà, Majnoni acquistò nel 1815 il 12,5% delle carature dell'impresa a cui nel 1818 aggiunse altre piccole quote cedute prima da Pietro Davino e poi da Francesco Merello per un'interessenza complessiva pari al 16,6%.

<sup>58</sup> AM, cart. 7, fasc. 27.

<sup>59</sup> AM, cart. 25, fasc. 26.

<sup>60</sup> *Gazzetta di Milano*, 9 maggio 1819.

<sup>61</sup> AM, cart. 25, Vienna 30 luglio 1819.

<sup>62</sup> Il riferimento è all'avo Giuseppe Antonio che fu senatore in Strasburgo e al fratello Giuseppe Antonio «tenente maresciallo e comandante in Mantova». Cf. Patente 16 ottobre 1819 in ASMi, Araldica, p.m., cart. 130.

ragione dei servizi prestati da Stefano Majnoni allo Stato sia mediante «la prudente [...] economia e la illibatissima [...] Amministrazione» con cui ha «condotto al sommo grado di perfezione la azienda dei tabacchi nel Nostro Regno Lombardo-Veneto, ma ben anco per le sue proposizioni sul modo di dare un grado rilevante di attività alla Nostra Fabbrica de' Tabacchi di Hainburgo nella Bassa Austria, recato un vantaggio essenziale a questo ramo di finanza».<sup>63</sup> Si tratta di motivazioni inusuali per l'attribuzione di un titolo di nobiltà, ma testimoniano come nel corso del primo Ottocento l'idea di nobiltà stesse cambiando rispetto a quella prerivoluzionaria, accogliendo, non senza remore, tra i titoli di merito degni di riconoscimento anche la pratica di attività mercantili e imprenditoriali.<sup>64</sup>

Se l'ingresso nella nobiltà dell'Impero rappresentò un'importante gratificazione sociale per la brillante carriera intrapresa da Stefano agli inizi del secolo, l'evento non condizionò minimamente il suo dinamismo imprenditoriale e la sua partecipazione ad alcune iniziative commerciali.<sup>65</sup> Oltre che nel settore dei tabacchi, Majnoni risulta attivo in quegli anni anche nei commerci di altri generi coloniali (caffè) con le Americhe: del 1819 è la partecipazione finanziaria al viaggio di due brick in partenza da Genova per il nuovo mondo.<sup>66</sup> Ancor più interessante, perché testimonianza dell'attenzione nei confronti di nuovi sistemi produttivi, che stava sperimentando anche nelle fabbriche tabacchi e di cui colse immediatamente la rilevanza, è il suo ingresso nella neocostituita società anonima per la raffinazione a vapore dello zucchero, capitanata da Luigi Azimonti, che aveva acquistato da Burkel il «privilegio esclusivo per raffinare lo zucchero col mezzo del vapore» per cinque anni in tutta la monarchia asburgica.<sup>67</sup>

Parallelamente al consolidarsi della situazione patrimoniale e ai riconoscimenti sociali, o forse proprio in virtù di questi, alla fine del secondo decennio del secolo si registrano anche alcuni investimenti immobiliari significativi, come ad esempio l'acquisto nel 1818 di una

**63** Cf. Patente 16 ottobre 1819. ASMi, Araldica, p.m., cart. 130.

**64** Sul tema mi permetto di rinviare a Levati 1993, 503-50.

**65** Un'idea della molteplicità dei «negozi, affari, ragioni e sostanze» di Stefano la si desume dall'atto di procura a favore della moglie Francesca in occasione del suo lungo soggiorno ad Hainburgo per l'installazione della nuova fabbrica tabacchi. Cf. ASMi, AN, notaio G.B. Giudici, cart. 48679, nr. 4569, 29 settembre 1818.

**66** AM, cart. 28, fasc. 6, copia lettere dal 23 settembre 1819 al 2 luglio 1821, in particolare le lettere nr. 17, 27 e 42, rispettivamente dell'8 e 20 ottobre 1819 e del 17 novembre 1819.

**67** L'atto costitutivo della società, che prevedeva un capitale sociale di 360.000 lire da dividersi in 12 azioni da 30.000 lire, è consultabile in ASMi, AN, notaio C. Caimi, cart. 49951, nr. 2048, 3 maggio 1825, mentre l'acquisto del privilegio è di qualche mese prima, ASMi, AN, notaio C. Caimi, cart. 49951, nr. 2042, 27 marzo 1825.



«casa civile con giardino» a Monza,<sup>68</sup> dove aveva sede la residenza estiva dell'arciduca, acquisto che andava ad aggiungersi ai beni posseduti nella natia Valesio e a Mede in Lomellina, e l'ingresso nella Società del giardino (1815), luogo esclusivo di ritrovo dell'élite mercantile della città di Milano.<sup>69</sup> Risale ai medesimi anni la presenza in qualità di membro onorario in alcune importanti Accademie, quali l'Accademia di belle arti di Vienna, quella di scienze, lettere e arti di Padova e nella Società Colombaria di Firenze in virtù dei suoi interessi per le opere d'arte, per le monete e per gli oggetti antichi,<sup>70</sup> «delle quali cose tutte era valente raccoglitore» e che lo indussero a tenere «in sommo conto ogni lodevole coltivatore delle belle arti e lo proteggeva e lo incitava ad operare con tutti que' mezzi ch'erano in suo potere».<sup>71</sup> In particolare, la passione per i libri lo accompagnava da tempo, a giudicare dal fatto che nel 1805 ottenne la dispensa per la lettura di libri proibiti e dal possesso di una preziosa e rara copia della Bibbia Maguntina del 1462 che vendette in seguito alla biblioteca Magliabecchiana di Firenze.<sup>72</sup>

Dalla biografia di Stefano Majnoni emerge il profilo di un nobile negoziante, o forse sarebbe meglio dire di un negoziante nobile, che incarna compiutamente la nuova aristocrazia post rivoluzionaria, ansiosa di riconoscimenti sociali ma non più disposta a rinunciare al proprio modo di essere, ai propri valori e alle proprie attività pur di ottenere un titolo nobiliare. Tale profilo trova significativa corrispondenza nello stato patrimoniale che Stefano lasciò alla sua morte. A fronte di un passivo di sole 137.064,94 lire si registra un attivo che supera il milione e mezzo di lire.<sup>73</sup> Quel che balza agli occhi è la relativa modestia degli investimenti immobiliari (278.058 lire, pari soltanto al 18,37% dell'attivo) rispetto alle voci «carte e obbligazioni pubbliche» e «debitori per carte e obbligazioni pubbliche» che superano le 900.000 lire. Il tutto mantenendo un

**68** Cf. ASMi, AN, notaio Giudici, cart. 48678, nr. 4529, 14 luglio 1818 e cart. 48681, nr. 4747 del 13 novembre 1819. Il complesso comprendeva anche case da pigionanti e brolo, oltre a 10, 2 pertiche di giardino, per una spesa di 26.095,63 lire italiane. Sulle opere di costruzione e arredo cf. AM, cart. 32.

**69** Sulla Società del giardino cf. Meriggi 1992 e ora Bianchi, Riva 2024.

**70** Di questi interessi abbiamo testimonianza in due opere pubblicate nel 1820: *Descrizione di alcune monete cufiche del museo di Stefano Mainoni nobile d'Intignano e Ara antica scoperta in Hainburgo dal signor consigliere Stefano Nobile de Mainoni*. Sulla rete internazionale dei corrispondenti del Majnoni, consultati sia per questioni commerciali che 'culturali', cf. il copialettere che copre il periodo che va dal 23 settembre 1819 al 2 luglio 1821 in AM, cart. 28, fasc. 6.

**71** Cf. «Necrologia», Gazzetta di Milano, 13 marzo 1826.

**72** AM, cart. 24, fasc. 24 e cart. 26, fasc. 10.

**73** AM, cart. 53. *Inventario giudiziale della facoltà mobile ed immobile lasciata dal defunto consigliere don Stefano Majnoni*, presentato il 27 giugno 1827 al Tribunale di prima istanza civile di Milano.

tenore di vita consono al prestigio sociale raggiunto (come risulta dalle voci «provviste», «mobili» e «suppellettili e biancheria di casa») e confermando quella passione per i libri, i quadri e le monete che nell'ultima fase della sua esistenza ne aveva ridefinito e arricchito anche il profilo pubblico.

**Tabella 1** Attivo di bilancio del patrimonio di Stefano Majnoni alla morte (1826) espresso in lire

Livelli	70.513,77
Case e stabili	278.058,42
Denaro contante	150.183,26
Carte ed obbligazioni pubbliche	414.985,06
Debitori per carte ed obb. Pubbliche	483.100,00
Debitori per mercanzie	10.300,00
Effetti oro, argento e preziosi	3.689,80
Suppellettili e biancheria di casa	13.759,70
Abiti e biancheria defunto	1.016,07
Effetti e biancheria vedova	932,00
Provviste	21.002,42
Libri	10.753,60
Quadri	25.740,40
Stampe	4.343,00
Medaglie	15.604,00
Mobili Monza	9.056,08
Totale attivo	1.647.901,70
Netto 1.510.836,75	

## Abbreviazioni

ASMi, AN = Archivio di Stato di Milano, Archivio notarile.

ASMi, Araldica, p.m. = Archivio di Stato di Milano, Araldica, parte moderna.

ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.a. = Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte antica.

AM = Archivio privato Majnoni.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

*Ara antica scoperta in Hainburgo dal signor consigliere Stefano Nobile de Mainoni direttore delle fabbriche de' tabacchi, socio dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, e corrispondente d'altre scientifiche società, pubblicata con alcune spiegazioni dal dott. Giovanni Labus* (1820). Milano: Destefanis.

*Bollettino delle leggi della Repubblica italiana* (1802-04). 4 voll. Milano: Veladini.

*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (1805-14). 21 voll. Milano: Stamperia Reale.

*Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1804* (1805). Milano: Stamperia reale.

*Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia* (1811). Milano: Stamperia reale.

*Gazzetta di Milano*, 9 maggio 1819, 13 marzo 1826.

Pirovano, F. (1822). *Milano nuovamente descritta dal pittore Francesco Pirovano co' suoi stabilimenti di scienze, di pubblica beneficenza, ed amministrazione, chiese, palagi, teatri ec., loro pitture e sculture*. Milano: Tipografia di Giovanni Silvestri.

Schiepati, G.; Assemani, S. (a cura di) (1820). *Descrizione di alcune monete cufiche del museo di Stefano Mainoni nobile d'Intignano, I.R. consigliere, direttore dell'I.R. fabbrica de' tabacchi in Lombardia*. Milano: stamperia e fonderia di Paolo Enrico Giusti.

### Studi e strumenti

Bianchi, A.; Riva, E. (a cura di) (2024). *Società del giardino, 1783-2023: sociabilità e convivialità nella Milano moderna*. Avegno: il Geko.

Castellano, A. (2012). «La Manifattura Tabacchi di Milano, note per un'antropologia storica di un luogo di lavoro». Chierici, P.; Covino, R.; Pernice, F. (a cura di), *Le fabbriche del tabacco in Italia*. Torino: Celid, 87-100.

Dal Cin, V. (2024). «I volti dell'Impero. Per una nuova storia delle élite in età napoleonica». *Studi storici*, 2, 413-43.

Decros, L. (1960). *Una gloria luganese. Il generale Mainoni*. Lugano: Cornèr Banca.

Ferrario, G. (1838-40). *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni escluso il militare*, vol. 2. Milano: Giuseppe Bernardoni.

Funaro, L.E. (1998). «Mezzi, metodi e macchine». *Notizie su Giuseppe Morosi*. *Nuncius*, 1, 77-137.

Levati, S. (1993). «Negozianti e società a Milano tra ancien régime e restaurazione». *Società e storia*, 61, 503-50.

- Levati, S. (1997). *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra ancien régime e restaurazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Levati, S. (2003). «Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca». *Società e storia*, 100-1, 387-405.
- Levati, S. (2010). *La "buona azienda negli eserciti prepara la vittoria... e genera l'economia": appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Levati, S. (2013). «Il negoziante a Milano tra Ancien Régime e restaurazione (1750-1850)». Morandi, M. (a cura di), *Formare alle professioni. Commerciali e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*. Milano: FrancoAngeli, 44-65.
- Levati, S. (2014). «Giuseppe Prina (1766-1814). Un grande ministro alla ricerca di un biografo». *Storia in Lombardia*, 189-205.
- Levati, S. (2016). s.v. «Prina, Giuseppe». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 85. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Levati, S. (2017). *Storia del tabacco nell'Italia moderna. Secoli XVII-XIX*. Roma: Viella.
- Levi, G. (1985). *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista del Piemonte del seicento*. Torino: Einaudi.
- Mantovani, L. (1985-94). *Diario politico-ecclesiastico*. Vol. 2. Zanoli, P. (a cura di), 1803-1805. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- Meriggi, M. (1992). *Milano borghese: circoli ed élites nell'Ottocento*. Venezia: Marsilio.
- Moioli, A. (1999). «Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese». *Temi e questioni di storia economico e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*. Milano: Vita e Pensiero, 153-204.
- Pecchio, G. (1852). *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*. Torino: Tipografia economica.
- Pedrocco, G. (2012). «Chiaravalle. Una manifattura del periodo napoleonico». Chierici, P.; Covino, R.; Pernice, F. (a cura di), *Le fabbriche del tabacco in Italia*. Torino: Celid.
- Peter, C. (2002). «Operatori prealpini all'estero: negozianti comaschi a Francoforte nel Settecento». Mocrelli, L. (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*. Milano: FrancoAngeli, 195-210.
- Pigni, E. (2006). s.v. «Majnoni, Giuseppe Antonio». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Pullé, L. (1875). «Majnoni d'Intignano». *Famiglie notabili milanesi, cenni storici e genealogici*, vol. 2. Milano: Antonio Vallardi editore.
- Stendhal (1927). *Rome, Naples et Florence*. Martineau, H. (éd.). Paris: Le Divan.
- Stone, L. (1971). «Prosopography». *Daedalus*, 100(1), 46-79. Trad. it. «Prosopografia». Stone, L. (1987). *Viaggio nella storia*. Roma-Bari: Laterza, 1987.
- Uchida, H. (1997). *Le tabac en Alsace aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: essai sur l'histoire d'une économie régionale frontalière*. Strasbourg: Presses Universitaires de Strasbourg.
- Vigié, M. (1989). *L'herbe à Nicot. Amateurs de tabac, fermiers généraux et contrebandiers sous l'Ancien régime*. Paris: Fayard.

# Alla ricerca del bibliotecario repubblicano: logiche e pratiche di reclutamento nell'Italia Cisalpina (1797-1802)

Francesco Dendena  
Università di Milano, Italia

**Abstract** The aim of this paper is to analyse the logic and practice of recruiting republican employees in revolutionary Italy using the case of librarians working in public institutions. How was the aspiration to democratise access to the library's cultural heritage reflected in the choice of public servants? To address this question, the essay analyses a large corpus of texts drafted by the administration between 1796 and 1802. The findings suggest that the need to pacify the social sphere prevailed over the process of professionalisation begun in the eighteenth century, despite the ideological considerations developed by the new regime.

**Keywords** Librarians. Cisalpine Republic. Social use of the bibliography. Recruitment policies of the Republican state.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 La difficile presa di controllo dello spazio bibliotecario. – 3 Un capitale culturale, una qualità indefinita. – 4 Alla ricerca dell'onest'uomo. – 5 Conclusioni.

## 1 Introduzione

Nella primavera 1798, a Milano, i patrioti possono sperare. E impazientarsi. Creata appena qualche mese prima per volontà del generale in capo dell'armata d'Italia, Bonaparte, la Repubblica cisalpina infatti si sta consolidando sotto l'egida del Corpo legislativo e del Direttorio locali. Le operazioni militari sono cessate, l'ordine pubblico restaurato, le prerogative e le gerarchie delle varie amministrazioni locali si sono precisate.<sup>1</sup> Tuttavia, un aspetto attira l'attenzione della stampa patriota e la rende inquieta: la composizione del personale chiamato a servire lo Stato.

Denunciatore infaticabile dei «torpori» delle élite direttoriali, della debolezza dei loro sentimenti repubblicani e della loro presunta connivenza con alcune frange controrivoluzionarie, il *Termometro Politico della Lombardia* è affiancato il 22 ventoso anno VI (12 marzo 1798) da un'altra voce (francese) del repubblicanesimo cisalpino, quella del *Courrier de l'Armée d'Italie*. Il suo redattore, Marc-Antoine Jullien, esprime infatti il proprio stupore, dopo aver visitato le biblioteche della capitale:

Nous nous dîmes à cette vue : quoi c'est encore à des jongleurs pareils que l'on confie, dans une république naissante, la première arme [sic] de l'opinion publique : les lumières et l'instruction publique. Et nos cœurs s'arrêtèrent de voir cette faute, qui doit être impardonnable en politique ! [...] Quoi ! Il existe deux bibliothèques [celle de Brera et l'Ambrosienne] à Milan et ce sont des prêtres qui les dirigent !!! Mais ne voit-on pas qu'ils saliront, au lieu de les épurer, ces canaux réparateurs de la liberté publique et que de pareils charlatans ne sont bons qu'à gêner, au lieu de conduire sagement, une jeunesse inconsidérée autant qu'avide [de savoirs] ?<sup>2</sup>

Si tratta di una novità, meno nella forma – la democrazia repubblicana si fonda infatti sulla denuncia – che sul fondo.<sup>3</sup> Vero, è che il mondo bibliotecario non era stato immune da tensioni nei mesi precedenti.<sup>4</sup> Come è anche vero che a Pavia, gli studenti dell'Università avevano denunciato la mancata epurazione di personale, illustratosi in precedenza per il suo fare repressivo nei loro confronti.<sup>5</sup> Le polemiche non avevano però avuto risonanza nella sfera pubblica.

---

1 Cf. Zaghi 1992; De Francesco 2011.

2 Jullien 1798, 1: 483-4. Per Jullien nella Cisalpina: Di Rienzo 1999.

3 Cf. Walton 2009 e Porter 2017.

4 Cf. Dendena 2023, 99-106.

5 ASMi, F.S., p.a., 441. Cf. anche Nutini 1991, 287-94.

L'intervento di Julien segna ora un cambiamento, che più in generale rivela il crescente interesse negli ambienti cisalpini nei confronti delle tematiche educative viste come uno strumento indispensabile per accelerare la rigenerazione collettiva. In particolare, l'invettiva del giovane giacobino mette in luce l'importanza che era attribuita, specie negli ambienti radicali, all'istituzione bibliotecaria pubblica in quanto mezzo per costruire una società repubblicana, alla cui base doveva esserci, una nuova fruizione sociale del sapere.<sup>6</sup>

Nulla permette di dedurre che nel suo articolo Jullien faccia precisamente riferimento agli importanti progetti di riforma votati a suo tempo dalla Convenzione francese, che avevano previsto la creazione di un'immensa rete nazionale di biblioteche pubbliche, rimasta poi largamente incompleta.<sup>7</sup> Né tantomeno il testo fa riferimento ai progetti direttoriali che, pur limitando la portata della riforma appena citata, avevano portato a termine lo smantellamento del regime librario che la Rivoluzione aveva ereditato dall'antico regime.<sup>8</sup> Piuttosto, in maniera più generale, nell'articolo citato si può leggere tanto la profonda evoluzione che aveva toccato la biblioteca pubblica nel corso del XVIII secolo quanto i cambiamenti che erano avvenuti nel corso degli ultimi anni.

L'eredità di lungo periodo innanzitutto. L'attenzione nei confronti della biblioteca pubblica mostrata da Jullien non è eccezionale. Si inserisce in effetti in un movimento più ampio e deriva dalla nuova importanza presa dall'istituzione nel corso del XVIII secolo quando essa era diventata lo strumento di elaborazione di una nuova gerarchia di saperi di cui l'assolutismo si era fatto portatore in concorrenza con la Chiesa contro-riformistica.<sup>9</sup> Tale dialettica da un lato aveva implicato una lenta espansione del tessuto delle biblioteche pubbliche, che era stata particolarmente significativa nella Penisola.<sup>10</sup> Dall'altro lato invece, essa aveva portato all'incardinamento delle istituzioni librerie all'interno dei nuovi dispositivi educativi e di potere, provocando una parziale riorganizzazione dei loro fondi e delle politiche di acquisto.<sup>11</sup> Il vecchio gabinetto delle *mirabilia* aveva così ceduto il posto ad uno spazio organizzato attorno ad una razionalità fondata su un principio di utilità, necessitando per riflesso

---

**6** Dendena 2023, 37-43.

**7** Per le riforme rivoluzionarie Varry 1991. Nell'anno II fino alla caduta di Robespierre, Jullien aveva lavorato nella quarta sezione del ministero dell'interno, incaricata degli affari relativi all'istruzione pubblica. Era quindi a conoscenza dei progetti votati dalle assemblee rivoluzionarie.

**8** Per il periodo direttoriale Jolly 1997, 679-91.

**9** Barbier, De Pasquale 2013, oltre che Damien 1995; Barbier 2016.

**10** Barbier 2016.

**11** Capra 1984, 499-517; Chapron 2009.

una trasformazione della funzione del bibliotecario e delle qualità richieste a quest'ultimo. Prima letterato cui l'incarico era attribuito per ricompensare i meriti acquisiti all'interno della Repubblica delle lettere, a partire dalla metà del secolo il bibliotecario aveva avuto tendenza a legittimarsi in quanto portatore di un sapere specifico, quello bibliografico, che aveva cominciato a definirsi in quanto scienza.<sup>12</sup>

La presenza dei cambiamenti introdotti dalla Rivoluzione poi. Il campo semantico utilizzato da Jullien a proposito della biblioteca, «*première arme de l'opinion publique: les lumières et l'instruction publique*», evoca sì il secolo precedente, ma si mescola irrimediabilmente alla novità rivoluzionaria, che ha fatto di questi luoghi «*les canaux réparateurs de la liberté publique*». Non sono più i fondi, non sono più gli eruditi che interessano Jullien, ma «*la jeunesse e la république naissante*». Da qui la richiesta di occuparsi del personale bibliotecario, *in primis* epurando quello esistente e poi riempiendo i vuoti che si erano venuti a creare. Ai suoi occhi e agli occhi di ogni repubblicano, la gestione della biblioteca pubblica è diventata quindi un affare politico che dovrebbe implicare di conseguenza la sorveglianza dello Stato e l'applicazione di un vasto piano di riforme.

Queste pagine cercheranno di capire se e in quale modo è raccolto l'invito del vecchio giacobino da parte dei vari regimi che si succedono nello spazio nord-italiano dal 1796 fino alla definitiva stabilizzazione dell'area imposta dalla pace di Lunéville e la successiva creazione della Repubblica italiana. Attraverso lo studio delle logiche e delle pratiche di selezione del personale rivoluzionario, oltre che dei profili selezionati, si vuole sviluppare una riflessione su tre livelli interconnessi.

Vi è certo la volontà di sviluppare un'analisi delle istituzioni bibliotecarie durante il periodo rivoluzionario quindi, elaborando un profilo prosopografico del personale che vi lavora.<sup>13</sup> Quale impatto ha la rivoluzione sulla tendenza alla professionalizzazione che era emersa nella seconda metà del secolo? Questo primo livello di analisi sarà poi l'occasione per riflettere sulla riconfigurazione dei saperi e il rapporto che si stabilisce tra i detentori del capitale culturale e lo Stato postrivoluzionario.<sup>14</sup> La crisi acuta della fine del XVIII secolo costituisce l'angolo privilegiato per osservare come l'affermarsi di

---

**12** Sulla costruzione della bibliografia come insieme di competenze specifiche nell'ambito della Penisola: Balsamo 1984; Serrai 1997, 8: 25-6; Chapron 2008, 445-79. Per la Francia un quadro d'insieme è offerto da Robin 2015, 101-23.

**13** Rosa 1984, 81-100; Chapron 2008, 445-79. Soprattutto Frati, Sorbelli 1999, *ad nomen*.

**14** Capra 1973, 471-90; Boutier, Marin, Romano 2006, 653-8; Brambilla, Capra, Scotti 2008; Waquet 2015; Donato 2019.



un nuovo quadro ideologico abbia un impatto sulle dinamiche di formazione di un gruppo socioprofessionale all'interno della più generale trasformazione della società in cui esso è inserito. Infine, e soprattutto, attraverso la redazione di un ritratto di un gruppo specifico dei funzionari, e tenendo conto di tutte le particolarità legate alla loro determinata funzione, si vuole utilizzare questa occasione per cominciare a sviluppare una storia sociale dello Stato repubblicano, studiando le sue politiche di reclutamento.<sup>15</sup> Quali sono i criteri di scelta di un *buon* amministratore repubblicano?

L'intervento di Jullien svela infatti il ruolo essenziale dell'amministrazione in quanto intermediario per invertere i principi rivoluzionari e mettere in atto le riforme che ne conseguono. Politicamente banale, la sua constatazione tuttavia non ha sortito risultati significativi sul piano storiografico, almeno da questo lato delle Alpi. Da qui l'intenzione di sfruttare l'occasione presente per analizzare il ruolo che lo Stato gioca in quanto fabbrica delle nuove gerarchie sociali nella misura in cui esso impone performativamente, con più o meno successo, una tassonomia valoriale destinata a riorientare i comportamenti individuali e collettivi.<sup>16</sup> Per farlo sarà possibile sfruttare infatti la produzione di un corpus di fonti consistente la cui costruzione è stata favorita dal frequente succedersi dei cambiamenti istituzionali in questo periodo che ha obbligato le amministrazioni locali e centrali sono state chiamate a rendere ripetutamente conto delle scelte fatte nella gestione del patrimonio librario e delle biblioteche nazionalizzate.

## 2 La difficile presa di controllo dello spazio bibliotecario

La nazionalizzazione delle biblioteche pubbliche nei territori liberati dalle armate rivoluzionarie è un processo lungo e sostanzialmente incompleto. Confrontata alle problematiche legate alla transizione in uno stato di conflitto e di occupazione, la nuova amministrazione non riesce infatti ad elaborare una serie di pratiche comuni all'insieme della ventina di stabilimenti che tra il 1796 e il 1797 erano passati sotto il suo controllo.

La creazione dello spazio repubblicano viene a coincidere con la frammentazione di quello bibliotecario, distendendo ulteriormente i già deboli legami che esistevano tra le istituzioni. Tale situazione lascia così spazio all'intraprendenza delle comunità locali e dei responsabili incaricati di garantire il funzionamento delle singole biblioteche. Alla discontinuità che si viene a creare nelle zone in

---

<sup>15</sup> Cf. Kawa 1996; Petiteau 1998; Andro 2015.

<sup>16</sup> Cf. Petiteau 1997; Lignereux 2019; Levati 1997; Barbot, Chauvard, Levati 2020.

precedenza sotto l'autorità papale o della Serenissima, dove è imposto un controllo rigoroso degli istituti esistenti, si oppone la scarsa incisività dell'azione pubblica nell'antica area teresiana. Non soltanto la collaborazione con le autorità pubbliche varia, di conseguenza, da un luogo all'altro,<sup>17</sup> ma l'assenza di potere indiscusso favorisce il moltiplicarsi dei conflitti per il controllo concreto del patrimonio librario. Si tratta di conflitti di natura materiale legati alla gestione degli spazi in cui sono riposti i libri, conflitti di natura economica per le spese che quest'ultimi generano o per i ricavi che si spera trarne, oltre che conflitti di natura simbolica e politica.

Come il resto della società quindi, il campo bibliotecario diventa una realtà in tensione attraversata da tre assi di confronto che tendono a sovrapporsi e a rafforzarsi nel corso dell'anno VI. Ai conflitti interni alle nuove istituzioni, vivaci secondo una dialettica centro milanese/dipartimenti, ma esistenti anche tra realtà che operano sul territorio,<sup>18</sup> si aggiungono poi quelli tra i detentori della nuova autorità e i vecchi vertici bibliotecari che talvolta assumono una coloritura apertamente politica, in particolare nel caso della capitale cisalpina.<sup>19</sup> Proprio tale situazione irrisolta favorisce l'emergere della tematica presso l'opinione pubblica. Nell'estate 1798 infatti, è redatta un'ampia serie di petizioni concordi nel sollecitare la democratizzazione delle istituzioni.<sup>20</sup> Questo moltiplicarsi delle denunce nei confronti di un presunto dispotismo che sarebbe rimasto intatto prova in realtà meno diffusi atteggiamenti contro-rivoluzionari di un gruppo professionale quanto invece l'obsolescenza di un sistema che tuttavia la Repubblica non riesce a rinnovare. Miglior prova in questo senso è il destino del «piano nazionale per le biblioteche» che almeno nelle attese dei suoi promotori avrebbe dovuto portare ad un profondo ciclo di riforme su scala nazionale. Lungamente atteso, lungamente rielaborato, esso è infine altrettanto lungamente discusso dal corpo degli Iuniori soltanto per essere stralciato e ridotto a qualche articolo, lontano dalle sue ambizioni iniziali.

Tuttavia, se la legge del 9 piovoso anno VII (26 gennaio 1799) non dice nulla dell'organizzazione interna delle biblioteche, né della loro

---

**17** Sotto la guida del prefetto Luigi Longo nel 1796 e nei primi mesi del 1797, Brera diventa una realtà inserita nel dispositivo di potere repubblicano; a Mantova invece i contrasti si rivelano invece molto forti. Dendena 2023, 90-2.

**18** L'epicentro è costituito dal caso bolognese, dove i contrasti tra le autorità nominate dal comune e l'azione di Giovanni Aldini, che opera a nome del neocostituito Istituto Nazionale sono molto accesi. ASMi, F.S., p.a., 20. Cf. anche il caso modenese che oppone il bibliotecario locale Montanari e il delegato del comune Foà. ASMi, F.S., p.a., 22.

**19** Qui i contrasti coinvolgono il nuovo responsabile della biblioteca A. De Vecchi e il delegato del ministro, Umberto Borsieri raggiungendo il culmine terribile e fruttifero anno VI, agosto/settembre 1798. ASMi, F.S., p.a., 19.

**20** Dendena 2023, 99-106.

gerarchizzazione, essa riconosce l'urgenza di mettere in salvo delle risorse nazionalizzate nei mesi precedenti grazie all'organizzazione di un corpo di «pattugliatori». Quest'ultimi avrebbero dovuto essere «soggetti tolti specialmente fra i Bibliotecarj de' rispettivi Dipartimenti, i quali perlustrino tutte le Librerie o i depositi di libri appartenenti a Corporazioni Religiose tanto sopprese quanto esistenti» per poi procedere alla loro cernita e a una eventuale patrimonializzazione.<sup>21</sup> Come ricordato dal ministero dell'Interno, si sarebbe trattato di una «commissione delicata e interessante» tanto dal punto di vista politico che culturale che implicava l'attenta scelta del personale. Così, mentre alle istituzioni locali veniva dato il mandato di scegliere delle «terne» di candidati «dotati di lumi e massimo gusto della bibliografia», il potere esecutivo si sarebbe riservato il diritto di scegliere in ciascuna di esse il miglior profilo per comporre infine la terna definitiva che avrebbe operato all'interno del dipartimento.<sup>22</sup>

Creando un processo di scelta condiviso tra potere centrale e locale, il meccanismo cercava anche di garantire un equilibrio tra la lealtà politica che era richiesta ai «pattugliatori» e la loro formazione culturale che avrebbe reso invece ciascuno di loro adatto al compito per cui era stato prescelto. Questo spiega l'invito espresso nel testo di legge di privilegiare i funzionari già in carica. Quest'ultimi sono individuati come portatori di un insieme di saperi che la Repubblica non desidera rimettere in causa, nonostante i bisogni necessitassero di allargare ulteriormente un bacino di reclutamento e includere nuovi profili che in seguito avrebbero potuto sostituire il personale bibliotecario, rivelatosi troppo refrattario o inadatto a adottare il nuovo corso.<sup>23</sup>

Le circostanze hanno un peso fondamentale per spiegare perché si eviti l'elaborazione di procedure più complesse in questo frangente: numerosi rapporti dai dipartimenti allertavano infatti sui gravi danni che stava subendo il patrimonio librario abbandonato in precarie condizioni mentre forte era il timore che uno zelo incontrollato potesse produrre distruzioni simili a quelle avvenute in Francia negli anni del Terrore.<sup>24</sup> Tuttavia, ancora più importanza aveva la mancata presa di coscienza della forte politicizzazione degli ambienti culturali e della questione libraria, oltre che delle sue ricadute all'interno del tessuto sociale. Come avrebbe potuto annidarsi la contro-rivoluzione

<sup>21</sup> Art. 1 e 2. *Raccolta delle leggi 1798-99*, 6: 219. Copia della legge anche in ASMi, F.S., p.a., 19.

<sup>22</sup> ASMi, F.S., p.a., 19.

<sup>23</sup> ASMi, F.S., p.a., 19.

<sup>24</sup> Dendena 2023, 133-7.

nei tempi del sapere da cui era scaturito il progresso che aveva dato luogo alla Repubblica?

Se i mesi e gli anni successivi si incaricheranno di smentire tragicamente questo assunto, le prime avvisaglie della forte resistenza alle politiche librerie promosse dalla Repubblica si precisano già nelle settimane successive. Almeno un quinto dei trent'uno profili che finalmente sono scelti dalle autorità per ricoprire l'incarico di «pattugliatore» lo rifiuta.<sup>25</sup> In cinque casi su sei, i refrattari appartengono al personale bibliotecario già in carica prima dell'arrivo dei francesi e, salvo per il caso bergamasco, avevano servito a lungo nelle istituzioni teresiane, laboratorio culturale dell'assolutismo illuminato insomma.<sup>26</sup>

Al contrario di quanto postulato dai vertici cisalpini, la professionalizzazione del ruolo e la partecipazione alle politiche di modernizzazione degli anni precedenti insomma, favoriscono una forma di ostilità verso il regime repubblicano. Questo atteggiamento troverà la sua forma parossistica nei tredici mesi dell'occupazione austriaca quando il prefetto della Biblioteca di Brera, Angelo de Vecchi, coadiuvato da altri colleghi, sarà uno zelante operatore della repressione, in particolare nei confronti di coloro che invece avevano accettato l'incarico di «pattugliatori», anche se rari erano stati i dipartimenti in cui la missione di quest'ultimi era stata portata a termine.<sup>27</sup>

Quindi, nell'ottobre 1800, quando risorgono le istituzioni repubblicane, il prefetto degli Archivi e delle Biblioteche non deve confrontarsi soltanto con un patrimonio librario in rovina, ma anche con un mondo bibliotecario polarizzato. Figura originale creata dai vertici della rinnovata Repubblica cisalpina sorta dopo Marengo, il prefetto riceve come mandato di compiere quello che il Triennio non era riuscito a fare, se non in misura embrionale: republicanizzare l'istituzione bibliotecaria e trasformarla in uno strumento al servizio dello Stato. Questo implica la costruzione di una autorità normativa chiara a discapito delle prerogative che avevano in precedenza tentato di arrogarsi i corpi territoriali intermedi, conducendo un'azione di «ispezione su tutti gli Archivi, Biblioteche della Repubblica».<sup>28</sup>

---

**25** Confronto tra la lista finale dei pattugliatori pubblicata il 5 germinale anno VII in *Raccolta delle leggi* 1798-99, 7: 36 e lettere di dimissioni arrivate al Ministero Interno. ASMi, F.S., p.a., 19.

**26** Cf. Monti 1989, 995-1024. Per le riforme scolastiche e culturali in cui si inserisce la (ri)fondazione di Brera: Capra, 401-4, 549-55.

**27** ASMi, F.S., p.a., 19.

**28** ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.m., 327.

Di fatto, sotto l'egida dell'ex Iuniore ed esule Luigi Bossi,<sup>29</sup> la Prefettura appropfiterà largamente dell'indeterminatezza dei poteri attribuitigli per dirigere l'insieme delle biblioteche della Repubblica. Prova ne è il censimento delle risorse librarie ordinato immediatamente dopo la presa di servizio. Esso diventa infatti l'occasione per esaminare il personale bibliotecario in carica e allontanare gli elementi politicamente più compromessi con la reazione, favorendo contestualmente il reclutamento di altra figura attraverso nuovi criteri elaborati in frimaio anno X (novembre 1801). In particolare, nel suo piano generale, Bossi stabilisce che questi ultimi «debbono scegliersi tra le persone che ben conoscono l'Italiano, il Francese, il Latino e il Greco che siano inoltre istruite [sic] nella letteratura universale e nell'erudizione bibliografica».<sup>30</sup> Non sono date altre precisazioni. La gerarchia dei saperi formulata è tuttavia significativa. Come già due anni prima, il sapere bibliografico è certo richiesto, ma non saprebbe giustificare a lui solo l'attribuzione dell'incarico. Tanto è vero che se Bossi difende l'idea che il bibliotecario sia una figura professionale specifica, in caso di assenza di profili adatti le sue mansioni possono essere ricoperte dal «Reggente delle scuole, o dal Professore o dal Maestro di umane lettere» già presente sui luoghi.<sup>31</sup>

Finalmente, se la procedura di selezione muta, ancora una volta, la repubblicanizzazione dello spazio bibliotecario è fatta riposare su requisiti culturali difficilmente distinguibili da un solido quanto generico possesso di conoscenze di stampo umanistico.<sup>32</sup> Un elemento questo che sarà ulteriormente rafforzato dalla riforma messa in pratica nell'autunno del 1802, per intervento diretto del Vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril, che porterà ad un'ulteriore riorganizzazione del sistema bibliotecario.<sup>33</sup> Se a quest'ultimo è assegnato con chiarezza il compito di organizzare e creare il consenso all'interno del nuovo ordine post-rivoluzionario, nessun criterio è definito per stabilire la scelta del personale. È un silenzio che rivela il ricorso alla cooptazione e l'abbandono definitivo dei criteri rivoluzionari in vigore in precedenza. Rimangono ora da capire come questi principi generali fossero fatti propri dalle

---

**29** Sulla vita di Bossi: Siboni 2010.

**30** ASMi, F.S., p.m., 52.

**31** ASMi, F.S., p.m., 52.

**32** A titolo comparativo vedere quello che era chiesto dall'amministrazione asburgica nel 1778, che richiedeva «soggetti di conosciuta dottrina e versati principalmente nella parte bibliografica, cioè forniti di un'estesa notizia istorica e filologica dei libri e loro autori». Citato in Monti 1989, 995-1030.

**33** 27 novembre 1802. ASMi, F.S., p.m., 52.

amministrazioni e come si applicassero alla realtà sociale del momento repubblicano.

### 3 Un capitale culturale, una qualità indefinita

Come evidenziato nelle pagine precedenti, il superamento dell'antico regime bibliotecario avviene per gradi, limitato dalla debolezza insita nello Stato. Tuttavia, questo non impedisce l'adozione di provvedimenti di natura generale, che, indipendentemente dalla loro attuazione, implicano l'elaborazione di decine di profili ritenuti adatti ad occuparsi del patrimonio della Nazione. In tutto si tratta di almeno 130 segnalazioni tra la promulgazione della legge di piovo anno VII e lo scioglimento definitivo della Prefettura nel 1805.<sup>34</sup> Esse non presentano tutte la stessa ricchezza di informazioni.

Nell'immensa maggioranza dei casi, infatti, si tratta di poche parole. Le terne elaborate dalle amministrazioni nell'anno VII, 107 nomi in tutto, spesso si limitano a indicare un cognome, talvolta errato, accanto a qualche aggettivo o in alternativa la professione svolta dal candidato prescelto.<sup>35</sup> Maggiori informazioni sono invece fornite dai documenti redatti da Bossi all'attenzione del ministro o dai bibliotecari stessi in risposta alle sollecitazioni del prefetto. In questi casi si tratta di racconti biografici, più dettagliati e marcati dal bisogno di costruire *a posteriori* la coerenza di percorsi di vita in un periodo di incertezza. La molteplicità degli autori dei testi presi in esami, quindi, va di pari passo con la varietà dei loro percorsi da un lato e con la loro diversa importanza all'interno dell'apparato amministrativo dall'altro. Questi due elementi spiegano a loro volta la diversità delle risorse e delle forme letterarie che sono mobilitate per l'occasione.

Tuttavia, l'omogeneità del *corpus* di fonti è garantita dalla loro comune funzione, che permette infine la comparazione dei testi: tutti infatti puntano a presentare le caratteristiche, vere o supposte, del candidato, mostrando la sua legittimità a ricoprire o almeno a

---

**34** Per l'anno VII, le proposte complete divise per dipartimenti, in ASMi, F.S., p.a., 20-4. E per le scelte del ministero, che introduce qualche raro nominativo non proposto dalle amministrazioni locali per un totale di cinque profili, che si aggiungono ai 102 segnalati dai territori. ASMi, F.S., p.a., 19. L'intervento più importante avviene sulle terne dell'Olonza, tre nomi cambiati, per le ragioni politiche cui si è già accennato. Per il periodo della Prefettura delle Biblioteche invece, essenzialmente in ASMi, F.S., p.m., 52.

**35** Le amministrazioni non rispettano precisamente le indicazioni di legge in ragione della debole cultura amministrativa, ma le interpretano in base alle esigenze locali. Nel Basso Po, nel Reno e nel Rubicone, per esempio, le amministrazioni scelgono di indicare delle terne a livello di distretto. Nei dipartimenti montani vengono indicati dei responsabili di vallate. Nel Mincio invece viene indicato un coordinatore globale delle terne a livello di dipartimento. ASMi, F.S., p.a., 19.

postulare per l'incarico pubblico con l'obiettivo, naturalmente, di influenzare la decisione che l'amministrazione sarà chiamata a prendere. Anche se l'estrema sintesi dei profili lascia persistere delle zone d'ombra, d'altro canto, la costruzione discorsiva delle qualità del candidato impone un esercizio di gerarchizzazione e di ripetizione delle informazioni che permette di cogliere non soltanto dei destini individuali ma anche l'universo valoriale che in ultima analisi li determina al netto della congiuntura in cui si trovano ad operare.<sup>36</sup>

In particolare, il profilo dei candidati è definito sempre attraverso l'evocazione di capitali che si completano, si sovrappongono e talvolta entrano in concorrenza, senza però davvero contraddirsi. Piuttosto, essi hanno tendenza a gerarchizzarsi diversamente a seconda dei momenti e dei bisogni di una macchina amministrativa che i redattori di questi profili cercano di interpretare e soddisfare. Per farlo, essi articolano con più o meno successo le qualità dei candidati in base a una dialettica in cui l'elemento ideologico fondato sulla volontà di rigenerare lo Stato contrasta, da un lato, con l'urgenza di un'azione che si svolge all'interno di un momento di crisi e, dall'altro, con le strutture sociali del bacino di reclutamento dei profili.

Senza sorpresa, anche perché richiesto dalla legge di piovoso anno VII e postulato dalle direttive del prefetto Bossi, il capitale culturale, inteso come il possesso di un insieme di conoscenze riconosciute sufficienti per compiere la missione di gestione del patrimonio librario della Nazione, costituisce la qualità evocata con più frequenza nei profili presi in esame. Tuttavia, non lo è in maniera esaustiva. Nel gennaio 1799, le amministrazioni esplicitano le ragioni della loro scelta, dando direttamente o indirettamente ragguagli sul percorso di formazione di soltanto due terzi scarsi dei nominativi citati, circa 65 casi.<sup>37</sup> Così il dipartimento del Mincio consiglia la formazione di una prima terna formata da un candidato definito «bibliotecario eruditissimo in scienze esatte, conoscitore di varie lingue» cui sono associati, in subordine, due professori, uno di retorica e l'altro di chimica senza dare ulteriori informazioni sul loro conto.<sup>38</sup> Anche nell'Adda e Oglio la candidatura di un certo Giuseppe Parravicini si giustifica in base «ai lumi bibliografici, talento e patriottismo», mentre gli altri due nominativi della terna sono appena enunciati senza che siano indicati né le loro qualità né la loro professione.<sup>39</sup> Le amministrazioni del dipartimento del Reno si comportano nello stesso

---

**36** Cf. Minard 2000, 119-23.

**37** ASMi, F.S., p.a., 20-4.

**38** ASMi, F.S., p.a., 22.

**39** ASMi, F.S., p.a., 20.

modo, nonostante si premurino di presentare una grande scelta di candidati individuati a livello di cantone.<sup>40</sup>

Il silenzio delle amministrazioni traduce in parte l'incapacità di motivare la scelta, dovuta probabilmente alla scarsa conoscenza della qualità del personale segnalato per completare le terne, ma mette anche in evidenza la scarsità del personale considerato adeguato a disposizione delle amministrazioni.

Certo, i rapporti scritti due anni dopo del prefetto sono più ricchi di informazioni e l'evocazione delle competenze intellettuali diventa un passaggio ineludibile della presentazione del candidato, anche perché nell'immensa maggioranza di casi i nominativi avanzati da Bossi concernono uomini che già collaborano con l'amministrazione. Tuttavia, quello che non muta è il tipo e le gerarchie di saperi che sono valorizzati per rendere credibile la candidatura. Sia nell'anno VII come due anni dopo Marengo, le espressioni che rinviano a un regime di saperi specifico e al possesso di un bagaglio di conoscenze «bibliografiche» sono certo le più ricorrenti; tuttavia, esse sono presenti soltanto in un quarto abbondante del totale (32 casi). È una prova del fatto che l'indiscutibile professionalizzazione della figura di bibliotecario avvenuta nei decenni precedenti è ancora incompleta e i suoi confini sfumati.

Lo studio semantico del corpus di richieste prova infatti come la presenza di termini che rinviano ad un sapere bibliografico («lumi bibliografici», «sapere bibliografico», «esperto in libri», ecc.), peraltro mai precisamente definito, sono in concorrenza con i termini rinviati in maniera più generale alla sfera dell'erudizione, che, declinata nelle sue varie accezioni, costituisce un elemento di supporto, o di rinforzo del primo campo semantico o, addirittura, si configura come prevalente rispetto ad esso.<sup>41</sup> Indicato semplicemente come «ex-benedettino» dal dipartimento del Serio nell'anno VII, il profilo di Agostino Salvioni si arricchisce di numerosi dettagli nel gennaio 1801 quando Bossi ne difende la titolarizzazione al posto di bibliotecario nella Nazionale di Bergamo. Quali sono i suoi meriti? *Nell'ordine*, Salvioni è «erudito, versato nella bibliografia e reso ottimo conoscitore del servizio» grazie alla sua esperienza presso la biblioteca di Santa Giustina di Padova prima del 1796.<sup>42</sup> La stessa gerarchia di valori si ritrova nella presentazione fatta dallo stesso Bossi in favore di Vincenzo Righetti, chiamato a prendere delle responsabilità nella vecchia Queriniana. Il ministro dell'Interno è invitato infatti a nominare «un uomo d'un merito particolare in questo genere filologico [sic] e consumato dalla municipalità per anni

<sup>40</sup> ASMi, F.S., p.a., 20.

<sup>41</sup> Rao 2017, 173-85.

<sup>42</sup> Per l'anno VII ASMi, F.S., p.a., 19 e quindi ASMi, F.S., p.a., 20.



parecchi di servizio prestato fin sotto la direzione del fu cardinale [Angelo Maria] Querini», fondatore dell'istituzione Biblioteca.<sup>43</sup>

Si tratta di una gerarchia delle conoscenze condivisa come provano le risposte date alle sollecitazioni del prefetto da parte delle amministrazioni locali. A Como, nel febbraio 1801, viene sostenuta dalla municipalità la candidatura di tale Emanuele Gaggi, «uomo fornito di cognizioni letterarie», mentre a Rimini, nel maggio 1801, viene segnalato come possibile vice-bibliotecario Carlo Guazzetti, «giovane di sufficiente cultura, di ottime maniere, onorato e intelligente della [sic] lingua francese, latina, e sufficiente ancora della tedesca».<sup>44</sup> Altri esempi, relativi al caso cesenate, bolognese o ancora modenese, rinviano alla stessa indeterminatezza e il persistere di una rappresentazione culturale classica, in cui conta meno il tipo di sapere detenuto che la sua latitudine e relativa esaustività da cui è fatta derivare una supposta familiarità con il mondo del libro e, per estensione, dell'istituzione bibliotecaria. Incompleta *in primis* perché, nonostante l'infittirsi della rete bibliotecaria sul territorio avvenuta nei decenni precedenti, poche sono le figure che sono chiaramente identificate come atte rispetto ad altre ad occuparsi del patrimonio librario pubblico. Il capitale bibliografico è scarsamente diffuso e, ancor più scarsamente, identificato.

Proprio la difficoltà nel definire i confini del capitale culturale individuato come legittimo (e supposto disponibile) spiega l'abbondanza dei riferimenti all'esperienza pregressa, quella svolta al servizio dell'istituzioni d'*ancien régime*, che diventa un fattore tendente a rinforzare o addirittura a sostituirsi con quanto affermato in precedenza. Nel Mincio, sette pattugliatori sui dieci indicati erano stati membri della Accademia Virgiliana o avevano collaborato con la Biblioteca pubblica locale.<sup>45</sup> Nell'Olona invece due terzi avevano già servito le strutture culturali o educative assolutistiche.<sup>46</sup> Ordini di grandezza comparabili si ritrovano anche nel dipartimento del Reno,<sup>47</sup> mentre nei dipartimenti rurali attorno al Po, invece, tutti i nominativi si ritrovano in questo caso di figura. La Repubblica vede nel bibliotecario e più in generale dell'uomo di cultura d'*ancien régime* la migliore garanzia per assicurare la continuità di un servizio che è incapace di riformare, con il risultato di stabilire una continuità forte tra i due momenti.

Una continuità a livello del personale, certo, che ha come corollario una limitata laicizzazione dell'istituzione bibliotecaria

<sup>43</sup> ASMi, F.S., p.a., 20.

<sup>44</sup> Per Como ASMi, F.S., p.a., 21. Per Rimini, ASMi, F.S., p.a., 22.

<sup>45</sup> ASMi, F.S., p.a., 22.

<sup>46</sup> ASMi, F.S., p.a., 27.

<sup>47</sup> Per Bologna, ASMi, F.S., p.a., 20.

repubblicana: anche dopo il 1796 essa continua a rimanere in larga parte «un monde de clercs».<sup>48</sup> Se è vero che molti di questi uomini tolgono l'abito talare proprio quando assumono incarichi nelle nuove biblioteche repubblicane, la mancata ridefinizione degli equilibri culturali favorisce tuttavia una seconda continuità più strutturale. Indipendentemente dal loro status giuridico infatti, questi uomini perpetuano pratiche e modi di gestione del patrimonio librario di cui la Repubblica si appropria senza mutazioni significative, nemmeno nel suo momento più radicale. La repubblicanizzazione degli spazi bibliotecari e del patrimonio librario coincide soltanto parzialmente con una democratizzazione della professione.

Questa attenzione accordata all'esperienza si confonde inestricabilmente con l'importanza attribuita al capitale sociale in quanto criterio di scelta di cui i candidati godrebbero e che si traduce concretamente nella segnalazione regolare del ruolo ricoperto da questi ultimi all'interno della comunità di appartenenza. Al momento della redazione delle terne nell'anno VII, per esempio, le autorità – incapaci di segnalare altri criteri – giustificano la loro scelta indicando l'incarico ricoperto in precedenza dai candidati seguito da qualche riferimento geografico: «di Lodi, ispettore degli Studi», «ex benedettino a Sondrio» o «già qui antico domenicano», «parroco nella comune», «qui prete», ecc.<sup>49</sup> In questo contesto di forte cambiamento, contraddistinto dalla rarefazione e dall'indeterminatezza del capitale culturale, il radicamento o l'esperienza sul territorio diventa la garanzia della fiducia che deve essere riposta nel candidato.<sup>50</sup> Il patrimonio, forse, è quello della Nazione, ma il suo custode deve essere inserito nella geografia culturale dei luoghi in cui è chiamato ad operare. Tale assunto è talmente condiviso che della minoranza di pattugliatori di cui si conoscono le origini, una ventina scarsa su 107 profili, tutti tranne due appartengono al dipartimento in cui sono chiamati ad operare.<sup>51</sup> Questo elemento rivela bene la difficoltà nel costruire un patrimonio librario che sia altra cosa rispetto alla somma delle ricchezze detenute dai singoli luoghi. La questione del reclutamento diventa allora una metonimia politica delle più grandi difficoltà di costruzione di una dimensione culturale veramente unificata e «nazionale» del primo periodo repubblicano.

Da questo punto di vista, il nuovo clima politico che fa seguito a Marengo costituisce chiaramente una svolta. L'azione della Prefettura

**48** Chapron 2008, 460.

**49** ASMi, F.S., p.a., 19, *ad nomen*.

**50** È il caso per esempio del vecchio Inacio Monteiro, nato nel 1724 a Vineu, gesuita e poi rettore dell'Università di Ferrara negli ultimi anni d'antico regime, scelto come pattugliatore dal dipartimento del Basso Po. ASMi, F.S., p.a., 21.

**51** Analisi dei profili parvenuti al Ministero dell'Interno. ASMi, F.S., p.a., 19.

delle Biblioteche, infatti, improntata alla volontà di creare uno spazio librario capace di vincere le specificità locali, favorisce l'immissione di profili «stranieri» all'interno dell'istituzione bibliotecaria, spesso esuli o vittime della repressione austro-russa del 1799. A Brera, per esempio, nell'ottobre 1800 viene reintegrato un patriota luganese che era stato allontanato in precedenza o viene scelto un prefetto originario del Friuli e formatosi nelle terre della Serenissima, Giuseppe Greatti.<sup>52</sup> Bossi appoggia poi la richiesta del bibliotecario di Cremona di attribuire la carica di vice-bibliotecario al «cittadino Giudice, napoletano qui rifugiato, uomo alquanto colto, onesto ed attaccato al governo repubblicano» o ancora a Como, dove le origini extramunicipali del candidato «non credo che possano ostare» alla sua scelta.<sup>53</sup> La stessa unità di intenti si riscontra nei mesi successivi a Bologna e nel Reno, dove autorità locali e Prefettura sono concordi nel segnalare profili di vittime della repressione del 1799 provenienti dagli Stati romani.<sup>54</sup> Il mutamento è evidente, nonostante sia relativo soltanto ad una minoranza della ventina abbondante di profili che tratta la Prefettura fino al novembre 1802 e permette anche di interrogarsi sull'evoluzione delle logiche che entrano in conto nella scelta e in particolare sulla natura di un ultimo elemento: il peso politico nella scelta dei candidati.

#### 4      **Alla ricerca dell'onest'uomo**

Nonostante la volontà di mettere in atto una rifondazione dell'istituzione bibliotecaria, durante l'intero periodo repubblicano l'importanza accordata ai meriti e all'impegno politico è nel complesso limitata, e in ogni caso subordinata ai fattori esaminati in precedenza. Invariabilmente, quando avviene, l'evocazione del patriottismo e dell'impegno in favore delle istituzioni repubblicane arriva sempre a completare le informazioni già fornite, senza mai essere un'informazione esclusiva, al contrario delle altre. È una testimonianza del suo debole carattere legittimante. Nel Mincio, soltanto tre profili su dieci contengono delle informazioni politiche e proprio quei tre nominativi sono sempre consigliati in una posizione subordinata rispetto a quelli degli altri componenti delle triadi.<sup>55</sup> Negli altri dipartimenti dell'antico ducato di Milano, le autorità locali preferiscono non segnalare il (debole) impegno politico dei candidati, tanto che il Ministero è costretto ad intervenire per immettere dei

---

**52** ASMi, F.S., p.m., 52.

**53** Per Cremona e Como, ASMi, F.S., p.a., 22.

**54** ASMi, F.S., p.m., 52.

**55** ASMi, F.S., p.a., 22.

membri dell'amministrazione centrale, che danno maggiori garanzie nell'espletamento del compito per cui sono selezionati.<sup>56</sup> Nei profili elaborati dalle amministrazioni stabilite negli antichi territori papalini l'attenzione verso i profili dei candidati sembra essere maggiore nella misura in cui i riferimenti al civismo e all'impegno dei candidati pattugliatori in favore delle comunità locali sono segnalati in oltre la metà dei profili inviati al potere esecutivo.<sup>57</sup> È tuttavia difficile stabilire se questo elemento abbia un carattere politico o invece sia funzionale a provare la maggior affidabilità dei pattugliatori in quanto già a conoscenza delle risorse *in situ*.

In ogni caso, la frequenza dei riferimenti alla dimensione politica tende ad aumentare dopo il 1799, andando di pari passo con la trasformazione della natura delle informazioni che sono fornite. La valorizzazione dell'impegno in favore della Repubblica cede infatti il posto all'evocazione delle violenze subite dai candidati che ne farebbero altrettante vittime meritevoli di un compenso da parte della Nazione.<sup>58</sup> Prova della polarizzazione e politicizzazione degli ambienti bibliotecari attraversati dalle lotte degli anni precedenti, il capitale politico evocato, quindi, lo diventa di natura passiva.

A Rimini, per esempio, Bossi difende un candidato, mostratosi sì «pusillanime» negli anni precedenti ma «che non si è dichiarato per alcun partito, non si è [impeg]nato coi rivoltosi, non ha preso le armi, non si è mostrato attaccato al sistema repubblicano».<sup>59</sup> Egli insomma, conclude il prefetto, si è mostrato «onest'uomo». A Como invece ai professori «che hanno dato prove di attaccamento all'attuale sistema» è preferito un professore «onesto», vittima della repressione.<sup>60</sup> A Cesena, infine, la preferenza va a un candidato «fornito di probità, di lumi sufficienti al disimpegno della sua incombenza. Quanto al suo civismo, sebbene egli non abbia mai mostrato molto ardore, forse per non compromettersi nei tempi passati, non mi emerge alcun fatto per cui possa essere giudicato mancante».<sup>61</sup>

Come emerge da questi estratti, il comportamento misurato e la volontà di tenere a distanza il conflitto che attraversa la società non è soltanto un criterio che attesta la prudenza di un individuo in un periodo pericoloso. Piuttosto, la passività è considerata come una qualità sociale, un merito da parte di colui che potrebbe essere chiamato a svolgere un ruolo di esecutore all'interno di una macchina statale fondata sull'idea di un'efficienza tecnica e utilitaristica la

---

<sup>56</sup> ASMi, F.S., p.a., 19.

<sup>57</sup> Per una possibile spiegazione di questo comportamento Dendena 2023, 97-8.

<sup>58</sup> ASMi, F.S., p.m., 52.

<sup>59</sup> ASMi, F.S., p.a., 22.

<sup>60</sup> ASMi, F.S., p.a., 20.

<sup>61</sup> ASMi, F.S., p.a., 20.

cui portata unificatrice deriva dalla sua capacità di trascendere la società cui si applica. Non soltanto allora la passività diventa un sinonimo d'apoliticizzazione, di cui proprio lo statuto di vittima sarebbe la prova indiscutibile, ma quest'ultima a sua volta diventa sempre più sinonimo di una rettitudine morale, confondendosi così con la nozione di onestà. Certo, in un contesto specifico caratterizzato dall'importante dispersione delle risorse librarie dovuta anche a comportamenti individuali repressibili,<sup>62</sup> il riferimento all'onestà ha una valenza particolare, entrando in risonanza con una situazione concreta e ricordando l'importante dimensione materiale della gestione del patrimonio librario.

Tuttavia, questa mobilitazione ricorrente della nozione rivela la sua dimensione sempre più qualificante, anche se non esclusiva, per ambire ad entrare al servizio dello stato post-rivoluzionario dopo Marengo, e ancora di più dopo la creazione della Repubblica italiana.<sup>63</sup> In maniera complementare rispetto agli altri criteri, questa onestà diventa lo zoccolo su cui possono poggiare la fiducia della comunità e le gerarchie sociali del nuovo regime, diventando l'antitesi di un atteggiamento che è considerato sempre come foriero di disordine e della guerra civile. Esattamente come sta avvenendo in Francia, «l'honnête homme» è chiamato ad essere il buon amministratore, sensibile ai valori dell'ordine e della proprietà privata, fedele servitore dell'autorità: la persona ideale, insomma, per tenere l'ordine sugli scaffali e imporre l'ordine in istituzioni che avevano dolorosamente oscillato tra democrazia e reazione. Questa evoluzione lessicale in fondo riflette l'emergere tanto di una nuova sensibilità, quanto di una nuova logica: ancora prima e ancor più di essere diventato una professione definita da un insieme di conoscenze precise, il bibliotecario repubblicano deve completare la sua trasformazione in funzionario. Egli deve saper obbedire.

## 5 Conclusioni

In un importante articolo, Cécile Robin analizzava la trasformazione della funzione sociale della bibliografia durante i primi tempi del nuovo regime. In particolare, il testo metteva in luce come questo campo di conoscenze fosse andato precisandosi nel corso del XVIII secolo, tanto da potersi definire come una «science» coerente e, dopo il 1789, essa fosse diventata uno strumento in grado di legittimare e di determinare le scelte di governo. Lo studio del caso francese, in particolare ne «la période 1789-1811, [...] donne à voir la construction

---

<sup>62</sup> ASMi, F.S., p.m., 52.

<sup>63</sup> Sul clima politico della Repubblica italiana, De Francesco 2011, 82-7.

d'une mode de coopération inédit entre savants et pouvoir politique, dans un intérêt réciproque bien compris: synonyme de ressources et de reconnaissance pour les premiers, source d'expertise et de légitimation pour le second». <sup>64</sup> Questa sinergia sarebbe tanto stretta da fare della bibliografia un «savoir d'état», di cui i bibliotecari sarebbero sia l'espressione e sia i portatori.

Ora, l'analisi del corpus di testi qui presi in esame, limitata quantitativamente e cronologicamente, suggerisce invece conclusioni più sfumate. Gli innegabili sconvolgimenti politico-istituzionali a cavallo del secolo, infatti, hanno una portata limitata, tanto al livello delle logiche di reclutamento quanto, di conseguenza, nel bacino sociale di reclutamento a cui si applicano. Numerosi fattori contingenti, sommandosi, concorrono a spiegare questa situazione: all'assenza iniziale di volontà politica si aggiunge poi la debolezza dello Stato repubblicano, che è incapace di condurre un vasto ciclo di inchieste e di riforme incisive. La creazione della Prefettura delle biblioteche permette il superamento di questi due primi due elementi.

Tuttavia, persiste sempre l'impossibilità di attuare nel tempo breve una redistribuzione del capitale bibliotecario capace di far emergere coscientemente una generazione di personale che agisca secondo un regime di conoscenze e soprattutto di pratiche diverse rispetto all'ultimo periodo d'*ancien régime*. I bisogni immediati dello Stato prevalgono sulle altre considerazioni, spingendo le autorità a cercare e a selezionare profili già in grado di poter svolgere il compito che è loro richiesto per evitare di ridurre ulteriormente l'efficienza della macchina statale, già ridotta. Il quadro non è uniforme, certo, lo si è sottolineato, e i profili dei «pattugliatori» segnalati nell'anno VII mettono in luce sfumature diverse.

Tuttavia, confrontate all'impellenza di compiere una scelta immediata, le autorità locali fanno di una generica erudizione il criterio essenziale per occuparsi del patrimonio, salvo in alcuni casi ben precisi. Lo stesso approccio è tenuto dalla Prefettura, che pure aveva più latitudine e autorità per compiere le proprie scelte. È vero poi che sono i profili dei vecchi bibliotecari ad essere scelti prioritariamente in un primo momento. Posto però di fronte al problema del loro ricambio e dell'allargamento delle prerogative statali nella gestione del patrimonio che comporta come corollario dei nuovi bisogni e la tenue immissione di nuovi profili nelle strutture dello Stato per farvi fronte, le istituzioni locali e centrali danno prova di un'ambigua riconoscenza sociale del valore della «science bibliographique» in quanto sapere di governo. Con un duplice corollario.

La trasformazione e l'allargamento del ruolo giocato dallo Stato all'interno del campo culturale va di pari passo quindi con la sospensione del processo di professionalizzazione cominciato nei decenni precedenti. Se quel bagaglio di conoscenze che era andato codificandosi nei decenni precedenti è assorbito dalle nuove istituzioni, esso non è determinante rispetto ad una fedeltà organica al regime, misurata essenzialmente in base a prove di conformità sociale, morale e di fatto politica. Si tratta senza dubbio del capitale più soggetto ai mutamenti, più pericoloso da evocare e più fragile da apprezzare e questo spiega perché al contrario degli altri esso sia determinato da una serie di allusioni e di un'ampia gamma di sfumature nella sua espressione. Tuttavia, proprio questo evolvere dei termini dimostra che al personale bibliotecario è chiesto meno di essere portatore di conoscenze specifiche quanto di essere «lo strumento di una volontà già determinata nei suoi fini e nei suoi metodi, che si distingue solo per l'abilità e l'intelligenza con cui applica le direttive che scendono dall'alto», come ha scritto in un intervento ormai classico Carlo Capra.<sup>65</sup>

In questo senso, e si arriva al secondo punto, gli anni della Repubblica non passano invano. Il sorgere del nuovo regime bibliotecario implica una riconfigurazione valoriale implicita che ha effetti sul medio periodo. Alla fine del decennio nel 1805, che coincide temporalmente con lo scioglimento ufficiale della Prefettura, «les jongleurs» che denunciava Jullien hanno ormai ceduto il posto a un nuovo personale e lo Stato si è impadronito saldamente di tutte le biblioteche pubbliche. Tuttavia, il loro scopo ormai non è più quello di riparare una libertà pubblica ormai scomparsa, bensì quello di normalizzare un insieme di valori e disciplinare l'insieme della società. Per questo i lumi bibliografici non possono che essere che un insieme di conoscenze dai contorni meno definiti che nei decenni precedenti, messe al servizio di un'onesta amministrazione il cui primo incarico è quello di depoliticizzare il dibattito pubblico mettendo la società al servizio del progetto imperiale.

---

<sup>65</sup> Capra 1973, 475.

## Abbreviazioni

ASMi, F.S., p.a. = Archivio di Stato di Milano, Fondo Studi, parte antica.  
ASMi, F.S., p.m. = Archivio di Stato di Milano, Fondo Studi, parte moderna.  
ASMi, AG, Uffici e tribunali regi, p.m. = Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna.

## Bibliografia

### Fonti a stampa

Jullien, M. (1797-98). *Courrier de l'armée d'Italie, ou le patriote français*, 2 voll.  
*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VII repubblicano* (1798-99). Voll. 6-7. Milano: Luigi Veladini.

### Studi e strumenti

- Andro, G. (2015). *Une génération au service de l'État. Les procureurs généraux syndics de la Révolution française (1780-1830)*. Paris: Société des études robespierristes.
- Anheim, E. (2019). «Science des archives, science de l'histoire». *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 3, 507-20.
- Balsamo, L. (1984). *La bibliografia, storia di una tradizione*. Firenze: Sansoni.
- Barbier, F. (2016). *Storia delle biblioteche*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Barbier, F.; De Pasquale, A. (a cura di) (2013). *Un'istituzione dei Lumi: la biblioteca. Teoria, gestione e pratiche biblioteconomiche nell'Europa dei Lumi*. Parma: Museo Bodiniano.
- Barbot, M.; Chauvard, J.-F.; Levati, S. (éds) (2020). *L'expérience du déclassement social*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Boutier J.; Marin B.; Romano A. (éds) (2006). *Naples, Rome, Florence : une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII siècle)*. Rome: Ecole française de Rome.
- Brambilla, E.; Capra, C.; Scotti, A. (a cura di) (2008). *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: FrancoAngeli.
- Capra, C. (1973). «La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica Italiana e del Regno Italico, 1802-1814». *Quaderni storici*, 23, 471-90.
- Capra, C. (1984). «Il Settecento». Sella, D.; Capra, C. (a cura di), *Il Ducato di Milano, 1535-1796*. Torino: Utet.
- Chapron, E. (2008). «Pour une histoire des bibliothécaires italiens au XVIIIe siècle». *Bibliothèque de l'école des chartes*, 166(2), 445-79.
- Chapron, E., (2009). «Ad utilità pubblica», *politique des bibliothèques et pratiques du livre à Florence au XVIIIe siècle*. Genève: Droz.
- Chapron, E.; Henryot, F. (2023). *Introduction*. Chapron, E.; Henryot, F., *Archives en bibliothèques*, Paris: ENS ed., 11-21.
- Damien, D. (1995). *Bibliothèque et Etat. Naissance d'une raison politique dans la France du XVIIIème siècle*. Paris: Puf.
- De Francesco, A. (2011), *L'Italia di Bonaparte*. Torino: Utet.
- Dendena, F. (2023), *Le biblioteche della Nazione*. Roma: Viella.
- Di Rienzo, E. (1999). *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*. Napoli: Guida Editori.



- Donato, M.P. (2019). *L'archivio del mondo*. Roma: Laterza.
- Frati, C.; Sorbelli, A. [1933] (1999). *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani: dal sec. 14. al 19*. Firenze: Olschki.
- Jolly, Cl. (1997). «Les Idéologues et les bibliothèques». Barbier, F. et al. (éds), *Le livre et l'Historien*. Ginevra: Droz, 679-91.
- Minard, Ph. (2000). «Faire l'histoire sociale des institutions : démarches et enjeux». *Bulletin de la SHMC*, 3-4, 119-23.
- Monti, M.T. (1989). «I libri di Haller e la nascita delle biblioteche pubbliche nella Lombardia Asburgica». *Società e Storia*, 46, 995-1030.
- Nutini, S. (1991). «Studenti e rivoluzione francese: il caso pavese in Pavia e i suoi territori in età francese». *Annali di Storia Pavese*, 20, 287-94.
- Kawa, C. (1996). *Les ronds de cuir*. Paris: Comité des travaux historiques et scientifiques.
- Levati, S. (1997). *La nobiltà del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Lignereux, A. (2019). *Les impériaux*. Paris: Seuil.
- Petiteau, N. (1997). Élités et mobilités: la noblesse d'Empire au XIXe siècle (1808-1914). Paris: Boutique de l'histoire.
- Porter, L. (2017). *Popular Rumour in Revolutionary Paris*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Rao, A.-M. (2017). *Collections d'antiquités, marché, identité nationale*. Luciani, I. et al. (éds), *Érudits, collectionneurs et amateurs*. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence, 173-85.
- Robin, C. (2015). «La bibliographie, de la science du bibliographe à l'outil administratif. Naissance d'une science officielle sous la Révolution et l'Empire». *Annales historiques de la Révolution française*, 380, 101-23.
- Rosa, M. (1984). *Un médiateur dans la République des lettres : le bibliothécaire*. Bots, H.; Waquet, F. (éds), *Commercium litterarium : la communication dans la République des Lettres, 1600-1750*. Amsterdam: Holland University Press, 81-100.
- Serrai, A. (1997). *Storia della bibliografia*, t. 8. Roma: Bulzoni Ed.
- Siboni, G. (2010). *Luigi Bossi (1758-1835): erudito e funzionario tra antico regime ed età napoleonica*. Milano: Leone.
- Varry, D. (1991). *Histoire des Bibliothèques françaises, vol. III, Les Bibliothèques de la Révolution et du XIXe siècle*. Paris: Promodis.
- Walton, C. (2009). *Policing Public Opinion in the French Revolution: The Culture of Calumny and the Problem of Free Speech*. Oxford: Oxford University Press.
- Waquet, F. (2015). *L'ordre matériel du savoir. Comment les savants travaillent (XVIè-XXIè siècles)*. Paris: CNRS ed.
- Zaghi, C. (1992). *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*. 2 voll. Roma: Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea.



## Indice dei nomi

- Abeille, Louis-Paul 125  
Aldini, Giovanni 160n18  
Alessandri, Marco 88n15  
Ambrosioni, Bernardo 121  
Antonelli, Leonardo 103n72  
Appiani, Andrea 98  
Archinto, famiglia 93n34  
Armitage, David 7n17  
Azimonti, Luigi 150
- Bakri, famiglia 45  
Bandettini, Teresa 36  
Baratta, funzionario doganale 43  
Barbò, Francesco 147  
Barca, Alessandro 114  
Bartoli, ditta 49, 140  
Baudeau, Nicolas 125  
Belotti, ingegnere 140  
Béranger, Jean 18  
Bergeron, Louis 7  
Bernasconi, Antonio 148  
Bettinelli, Saverio 37  
Bettoni, Nicolò 38  
Bianchi, macchinista 140, 151n69  
Birago, Ambrogio 89n15, 98
- Bonaparte, dinastia 35, 52  
Bonaparte, Napoleone, imperatore e re  
d'Italia 3, 10, 22-4, 44, 58, 60 1, 67, 88, 90  
3, 91n27, 96, 98 106, 99n57, 123-4, 156  
Bonaparte, Paolina 63n18  
Bordiga, Benedetto 98, 104  
Bordiga, Gaudenzio 98, 104  
Borsieri, Umberto 160n19  
Bossi, Luigi 163-6, 169-70  
Botta, Carlo 64n24  
Boucher de Crèvecœur de Perthes, Jacques 39  
Boucher, Jules Armand Guillaume 9-11, 34,  
37, 39-52  
Bourdieu, Pierre 5, 6n10, 37  
Boutenac, famiglia 45  
Bovara, Giovanni 88n15, 112, 122-3  
Boyer, Jean Baptiste 76  
Brack, Charles 42  
Bravi, Carlo 114  
Breganze, Giacomo 88, 91  
Breme, Ludovico di 36  
Brentano, famiglia 136  
Brune, Guillaume-Marie-Anne 115, 121-2  
Brunetti, Vincenzo 121-2  
Burkel, ditta 150

- Canonica, Luigi 141  
 Capelle, Guillaume Antoine Benoît 49  
 Capelle, madame vedi Cartailhac 49  
 Capra, Carlo 89n17, 93n34, 96, 103, 157n11, 158n14, 162n26, 173  
 Carnot, Lazare 70  
 Casini, Tommaso 89n15  
 Castelrotto, Ascanio di 90n21  
 Ceroni, Giuseppe Giulio 100  
 Championnet, Jean-Étienne 19-20, 23, 30  
 Chaussinand-Nogaret, Guy 7  
 Chevallier, Alphonse 30  
 Chorinsky, Ignaz Karl 149  
 Choron, Frédéric 49  
 Cicogna Mozzoni, Maria Cristina 90  
 Cicognara, Massimiliana 104n73  
 Cittadini, Maria Onesta 114  
 Cocconito di Montiglio, Gabriella 63, 63n18  
 Cocconito di Montiglio, Giuseppina 63  
 Collin de Sussy, Jean-Baptiste 41, 47  
 Colonna, Vittoria 38n19  
 Condorcet, Nicolas de Caritat de 125  
 Consalvi, Ercole 103n72  
 Coraccini, Francesco vedi Valeriani 86, 89n15  
 Cornette, Joël 5  
 Cossa, famiglia 137  
 Costabili Containi, Giovanni Battista 89n15  
 Cristiani di Ravarano, Beltrame 72n58  
 Crivelli, Giuseppe 64  
 Croce, Benedetto 19-21  
 Cruz de Marcillac, Louis 59  
 Cuoco, Vincenzo 112  
 Curtioni Verza, Silvia 37  
 Custodi, Pietro 112  
 Da Como, Ugo 89n15  
 Dandolo, Vincenzo 11, 127-8  
 Dangelo, famiglia 137  
 Darwin, Charles 39  
 De Carli, Maria Teresa 136  
 De Lorenzo, Renata 19n6  
 De Vecchi, Angelo 160n19  
 Dejean, Jean-François 18, 24  
 Della Peruta, Franco 64n24, 86, 92n31, 98n51, 105n74  
 Denniée, Antoine 24-6, 28  
 Didier, Louis-Paul 74  
 Doria, Andrea 38  
 Drouet, Jean-Baptiste 59  
 Du Pont vedi Dupont de Nemours 125  
 Essling, principessa di vedi Lamare 18  
 Fabroni, Angelo 37  
 Fabvier, Charles-Nicolas 72  
 Fenaroli, Giuseppe 89n15  
 Ferdinando VII, re di Spagna 65  
 Ferrier, François 41  
 Foà, delegato 160n18  
 Fontanelli, Achille 87, 101  
 Foscolo, Ugo 87, 103  
 Francesco I, re di Francia 90, 148  
 Francesco II, imperatore del S.R.I. (poi Francesco I, imperatore d'Austria) 90  
 Francesco IV, duca di Modena e Reggio 148  
 Furet, François 7  
 Gaggi, Emanuele 167  
 Galdi, Matteo 30  
 Garibaldi, Giuseppe 40  
 Garnier, Germain 113, 124-6, 128  
 Germani, Francesco 26, 66, 124, 137n13, 139  
 Gigola, Giovanni Battista 90, 92  
 Girolami, Girolamo 120  
 Giudice, aspirante vice-bibliotecario 169  
 Gontier de Biran, Marie-François-Pierre 69, 70n46  
 Greatti, Giuseppe 169  
 Grossi, Francesca Maria 135, 137  
 Guaita, famiglia 136  
 Guaita, Luigi 136  
 Guastavillani, Giovanni Battista 98  
 Guazzetti, Carlo 167  
 Gubernatis, Giovanni Battista 66, 72n58  
 Guldi, Jo 7n17  
 Joubert, Barthélemy Catherine 19-20, 30  
 Jullien, Marc-Antoine 156-9, 173  
 Justiniani vedi Giustiniani 43  
 L'Aurora, Enrico Michele 95, 99n55  
 La Cecilia, Giovanni 20-1, 29  
 La Tourette, Marie Just Antoine 60  
 Lacépède, Bernard de 23  
 Lacombe, Benoît 5  
 Lacuée, Jean-Girard 25  
 Ladvoctat, Jean-Baptiste 35  
 Lafayette, Gilbert du Motier de 28  
 Laffitte, Jacques 72  
 Lamartine, Alphonse de 34  
 Lartet, Édouard 34

- Latouche-Tréville, Louis-René-Madeleine  
Levassor de 18, 30  
Lauberg, Carlo 9-10, 18-30  
Laubert vedi Lauberg 24-6, 28n26  
Lebrun, Charles François 42  
Lechi, Giuseppe 87, 98, 100  
Lechi, Teodoro 87, 98, 100  
Levi, Giovanni 6, 112n2, 135n4  
Lignereux, Aurélien 8, 40n27, 49n51, 62n14, 159n16  
Litta, famiglia 93n34  
Lodovico I di Borbone, re d'Etruria 123  
Lombroso, Giacomo 86, 88, 114n5  
Longhi, Giuseppe 98, 104  
Longo, Luigi 160n17  
Loriga, Sabina 4-5, 36n11, 112n2  
Lucotte, Edme-Aimé 70, 73  
Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi 70  
Luigi XII, re di Francia 88  
Luigi XVI, re di Francia 10, 28-9, 59  
Luigi XVIII, re di Francia 10, 28-9, 61, 62n14, 64, 69, 72, 78  
Lyell, Charles 34, 39
- Mably, Gabriel Bonnot de 125  
Maine de Biran vedi Gontier de Biran 69  
Maino, famiglia 137, 138n18, 151n70  
Majnoni, Bernardo, bisnonno di Majnoni S.B. 136-7  
Majnoni, Bernardo, padre di Majnoni S.B. 135, 137  
Majnoni, Francesca 138  
Majnoni, Francesco 136-7  
Majnoni, Francesco, cognato di Majnoni S.B. 139  
Majnoni, Giuseppe Antonio junior 137-8, 138n15, 149n62  
Majnoni, Giuseppe Antonio senior 136-7, 149n62  
Majnoni, Ignazio 138-9  
Majnoni, Ippolita 136  
Majnoni, Paolina 136n8  
Majnoni, Stefano Bernardo 11, 135-52, 135n6, 140n22, 141n25, 142n35, 143n39, 144n41, 145n44, 145n46, 147n52, 149n57, 151n70  
Mangili, Giuseppe 114, 123, 124n34, 127n41, 128n44  
Mantovani, Luigi 141, 142n32  
Marchant, Honoré-René 70, 73  
Marchetti, Gaetano 64n24
- Marcocci, Giuseppe 6n15, 7n15  
Marescalchi, Ferdinando 98n52, 103  
Maria Teresa, imperatrice 90, 136  
Marieni Seredo, famiglia 112n1  
Marieni, Carlo Bernardo 11, 111, 112n1, 113-30  
Marieni, Giacomo 114  
Marieni, Giuseppe 112n1, 114, 114n5, 114n6, 114n7, 123  
Marieni, Marc'Antonio 114  
Marochetti, Giovanni Battista 64, 64n24  
Marochetti, Vincenzo 64n24  
Mascheroni, Giuseppe 114, 120  
Mascheroni, Lorenzo 114, 120  
Massena, André 73n58, 92  
Maurice, Jean-Frédéric-Théodore 73  
Mejer, Giovanna 95n41  
Melzi d'Eril, Francesco 98, 127, 163  
Mengotti, Francesco 143  
Merello, Francesco 148, 149n57  
Michaud, Joseph-François 35-6  
Michaud, Louis Gabriel 35-6  
Millot de Boulmay 73  
Miollis, Sextius 37, 50  
Mirabeau, Victor Riqueti di 125  
Montalivet, Marthe-Camille Bachasson de 72n56  
Montanari, bibliotecario 160n18  
Monteiro, Inacio 168n50  
Monti, Antonio 63, 88, 162n26, 163n32  
Montléon, Aimé Guillon de 36  
Montmorency, famiglia 45  
Montureux, François Louis Joseph de Bourcier de 68  
Moreau, Jean-Victor 99  
Morellet, André 125  
Moro, ditta 141  
Morosi, Giuseppe 141  
Moscati, Pietro 89n15  
Murat, Gioacchino 100
- Narbonne, ufficiale dei dragoni 49n49  
Nardon, Hugues 60  
Negri, ditta 148  
Nessi, Pietro 140  
Nobili, Pellegrino 88n15
- O'Daly, Demetrio 71
- Pagano, Mario 115  
Pajol, Pierre-Claude 72

- 
- Pallavicino Trivulzio, Giorgio 40  
 Palma di Cesnola, Alerino 64  
 Paradisi, Giovanni 89n15  
 Parmentier, Antoine 18, 26-7, 30  
 Parravicini, Giuseppe 165  
 Pellacini Cassini, Giuseppina Rosa 95n41  
 Perego, Gaetano 96  
 Perthes, Jeanne-Marie de 9-11, 34, 39-40, 42n32, 43, 44n37, 45-51  
 Pictet, Charles 128  
 Pingaud, Albert 89n15  
 Pino, Domenico 86n2, 87, 98, 100-2, 103n73  
 Pirovano, Francesco 142n34  
 Plutarco 36-7  
 Polfranceschi, Pietro 60, 99  
 Pompei, Alessandro 37  
 Prina, Giuseppe 11, 139-40, 141n25, 142, 144-8  
 Prola Boetti, Geltrude 62  
  
 Querini, Angelo Maria 166-7  
 Quesnay, François 125  
  
 Raybaud 125  
 Re, Filippo 128  
 Reddy, William 75  
 Regalia, Maurizio 123  
 Renier Michiel, Giustina 37, 50  
 Repetto, funzionario doganale 43  
 Righetti, Vincenzo 166  
 Ristori, Giovanni 112  
 Robaglia, Antonio 149  
 Robespierre, Maximilien 157n7  
 Robin, Cécile 70n46, 158n12, 171, 172n64  
 Rosaspina, Francesco 93, 97-8  
 Rosenberg, principe von 90  
 Rousseau, Jean-Jacques 125-6  
  
 Salfi, Francesco Saverio 28  
 Salvioni, Agostino 166  
 Scopoli, Giovanni 4n4  
 Sébastiani, Horace 72  
 Serbelloni, Alessandro 105  
 Serbelloni, Beatrice 10, 95  
 Serbelloni, Gian Galeazzo 105  
 Sevigné, Marie de Rabutin-Chantal de 38n19  
 Silvestri, Giovanni 126, 128  
 Solaro di Villanova, Alessandro 63n18  
  
 Solaro di Villanova, Maurizio 63n18  
 Solaro di Villanova, Vittorio Bonifacio 63n18  
 Solenghi, Vincenzo 87  
 Soult, Nicolas Jean-de-Dieu 73  
 Spannocchi, Bonaventura 89n15  
 Stone, Lawrence 135  
 Subrahmanyam, Sanjay 6n15  
 Suchet, Louis 24, 25n18  
  
 Tadini, Antonio 114, 120  
 Teotochi Albrizzi, Isabella 37  
 Teulié, Pietro generale 86-9, 91, 95n41, 99-101, 103-5  
 Thiers, Adolphe 34  
 Tolstoj, Lev 3  
 Trivulzio, Alessandro 10, 85-106  
 Trivulzio, Cristina 88  
 Trivulzio, famiglia 88, 90, 92, 93n34  
 Trivulzio, Gian Giacomo 88, 90, 90n19, 92, 95-7, 97n46  
 Trivulzio, Gio. Giacomo 88  
 Trivulzio, Giorgio Teodoro 89-90, 90n21, 91n26, 93, 93n33, 93n35, 93n36, 94n38, 95n39, 96, 96n42  
 Trivulzio, Girolamo 90, 92  
 Trivulzio, Maria Margherita 90, 92  
 Trompeo, Benedetto 62, 62n15  
 Trompeo, Carlo Camillo 10, 62-79, 66n31, 70n46, 71n51, 73n58, 73m59, 73n61, 75n71, 77n79, 77n80  
 Trompeo, Gioacchino 62, 64  
 Trompeo, Pietro Paolo 62  
 Trouvé, Claude-Joseph 115  
 Tulard, Jean 41n28, 70n46  
 Turgot, Anne-Robert-Jacques 125  
  
 Valeriani, Giuseppe 86, 89n15  
 Vannucci, Atto 86  
 Vaudoncourt, Frédéric François Guillaume de 75  
 Venino, famiglia 137  
 Verri, Pietro 119  
 Vichet, madame de 49  
 Viglezzi, Giuseppe 129  
 Woloch, Isser 4  
  
 Zucchi, Carlo 87
-

## Studi di storia

1. Azzara, Claudio; Orlando, Ermanno; Pozza, Marco; Rizzi, Alessandra (a cura di) (2013). *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*.
2. Perin, Raffaella (a cura di) (2016). *Pio XI nella crisi europea | Pius XI. im Kontext der europäischen Krise. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015 | Beiträge zum Villa Vigoni - Gespräch, 4.-6. Mai 2015*.
3. Arnold, Claus; Vian, Giovanni (eds) (2017). *The Reception and Application of the Encyclical Pascendi. The Reports of the Diocesan Bishops and the Superiors of the Religious Orders until 1914*.
4. Diciommo, Costanza (2017). *Guida alla tesi di laurea in Storia*. Strumenti 1.
5. Vian, Giovanni (éd.) (2018). *Le pontificat romain dans l'époque contemporaine | The Papacy in the Contemporary Age*.
6. Lorenzon, Erika (2018). *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*.
7. Dal Cin, Valentina (2019). *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*.
8. Cerasi, Laura (a cura di) (2019). *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*.
9. Tacchi, Francesco (2019). *Antisocialismo cattolico. Un confronto tra Italia e Germania all'epoca del pontificato di Pio X (1903-1914)*.
10. Donadon, Marco (2019). *Per una dimensione imperiale. Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo e imperialismo italiano (1868-1943)*.
11. Salvarani, Renata (2019). *The Body, the Liturgy and the City. Shaping and Transforming Public Urban Spaces in Medieval Christianity (Eighth-Fourteenth Centuries)*.
12. Bernini, Stefania (2019). *Marrying and Divorcing in Postwar Europe. Ideological Struggles Across the Iron Curtain*.
13. Dondi, Stefania (2020). *Printing R-Evolution and Society 1450-1500. Fifty Years that Changed Europe*.
14. Di Qual, Anna (2020). *Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano*.

Per acquistare | To purchase:  
<https://fondazionecafoscari.storeden.com/shop>

15. Segre, Renata (2021). *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*.
16. Nanetti, Andrea (2021). *Venezia e il Peloponneso, 992-1718. Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*.
17. Lurgo, Elisabetta (2023). *Questioni di donne. Diplomazia informale e reti femminili alla corte dei Savoia-Carignano (XVII secolo)*.
18. von Zinzendorf, Karl (2023). *Tagebuch einer kommerziellen Studienreise durch die Schweiz*. Edizione commentata del testo originale francese del diario giugno-ottobre 1764 | Kommentierte Ausgabe des französischen Originaltextes des Tagebuchs Juni-Oktober 1764. A cura di | herausgegeben Helmut Watzlawick.
19. Fincardi, Marco (2023). *Una sociabilità laicizzata. Il circondario di Guastalla e l'Oltrepò mantovano dal 1848 alla Belle Époque*.





Ponendosi in continuità con la storiografia più recente, che ha considerato il *Grand Empire* come un'impresa collettiva, questo volume esplora le vite di personaggi che non sempre salirono alla ribalta, ma il cui contributo è necessario comprendere delle dinamiche politiche, istituzionali, culturali e socioeconomiche proprie dell'età napoleonica. L'analisi di sette casi di studio rivela le diverse sfaccettature delle carriere di italiani che collaborarono con il nuovo regime in patria e in Francia, e dei percorsi di francesi che lavorarono in Italia, modelli possibili di un amalgama imperiale in formazione. Le loro storie rivelano come ciascuno avesse contribuito alla costruzione napoleonica, cogliendo al tempo stesso le nuove opportunità offerte dal regime. La professionalità e le capacità di cui questi personaggi diedero prova non si persero con il crollo dell'impero: al contrario, assunsero allora il ruolo di garanti della continuità, fungendo da *trait-d'union* con i governi successivi. Proprio per superare le cesure politico-istituzionali, questo volume si addentra nelle vicende dei singoli, poiché è dal loro intreccio nel tessuto sociale del tempo che può nascere una visione più ricca e allo stesso tempo più sfumata di un'epoca di trasformazioni.



Università  
Ca' Foscari  
Venezia